URANIA

I ROMANZI

NAUFRAGIO SUL PIANETA TSCHAI

Jack Vance

MONDADORI

21/3/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Jack Vance

Naufragio sul pianeta Tschai

(*City of the Chasch, 1968*)

Traduzione di Beata della Frattina

Prologo

Da un lato dell *'Explorator IV* brillava la luce attenuata di un'antica stella: Carina 4269. Dall'altro, stava sospeso un solo pianeta grigio-bruno sotto una pesante coltre atmosferica. La stella si distingueva unicamente per una singolare sfumatura ambrata della sua luce. Il pianeta era un po' più grande della Terra e aveva due lune, piccole e con brevi rivoluzioni. Una stella tipica K2, un pianeta comune, ma per gli uomini dell' *Explorator IV* quel sistema era fonte di sorpresa e di meraviglia.

Nella capsula di comando prodiera stavano il comandante Marin, il primo ufficiale Deale e il secondo ufficiale Wargrave: tre uomini azzimati, rapidi nei gesti, vestiti di uguali uniformi bianche immacolate e talmente integrati nella reciproca compagnia che le intonazioni delle frasi un po'

sarcastiche, un po' umoristiche con cui davano corpo ai loro pensieri erano pressoché identiche. Stavano osservando il pianeta con gli scandaglioscopi, specie di binocoli fotomoltiplicatori, capaci di enormi ingrandimenti.

— A occhio e croce direi che è un pianeta abitabile — commentò

Wargrave. — Quelle nubi sono sicuramente di vapore acqueo.

— Se un mondo presenta certi particolari aspetti — disse il primo ufficiale Deale — ne desumiamo automaticamente che è abitato. In quanto questa è la conseguenza logica dell'abitabilità.

— La vostra logica, solitamente ineccepibile, stavolta sbaglia — ribatté

con una risatina secca il comandante Marin — Ci troviamo a duecentododici anni-luce dalla Terra. Abbiamo ricevuto i segnali dodici anni-luce fa, il che

significa che erano stati emessi duecento anni fa. Se ben ricordate, sono cessati di colpo. Sì, questo mondo può essere abitabile, e forse è anche abitato, ma non possiamo esserne sicuri.

— Se partissimo da un presupposto simile, non potremmo nemmeno essere sicuri che la Terra sia abitata — ribatté Deale, scrollando la testa. —

Le tenui prove di cui disponiamo...

"Bip bip" fece l'interfono. — Parlate! — ordinò il comandante Marin. La voce di Dant, tecnico addetto alle comunicazioni, si diffuse nella capsula: — Sto captando un campo fluttuante. Credo che sia artificiale, ma non riesco a sintonizzarlo. Potrebbe trattarsi di una specie di radar. Accigliandosi, Marin si sfregò il naso con le nocche. — Manderò gli esploratori: poi noi ci allontaneremo, fuori portata.

Impartì alcuni ordini in codice, poi disse agli esploratori Adam Reith e Paul Waunder: — Più veloci che potete. Siamo stati scoperti. Appuntamento all'asse del sistema, punto D come Deneb. Dateci tre minuti.

Il comandante Marin andò al macroscopio e cominciò a esaminare ansiosamente la superficie del pianeta, passando attraverso una dozzina di lunghezze d'onda. — C'è un piccolo squarcio a circa tremila angstrom, forse non sufficiente. Comunque gli esploratori dovranno farcela in qualche modo.

— Sono ben contento di non aver mai seguito i corsi da esploratore —

osservò il secondo ufficiale Wargrave — altrimenti avrebbero potuto mandare anche me su pianeti strani e talvolta orribili.

— Un esploratore non è tale perché ha seguito dei corsi. Lo è per natura: metà acrobata, metà scienziato, metà furfante, metà...

— Mi pare che siano un po' troppe metà.

— Non fa niente. Un esploratore è un uomo che ama i cambiamenti. Adam Reith e Paul Waunder erano dell' *Explorator IV,* tutti e due robusti, coraggiosi, pieni di risorse ed esperti nei più svariati campi. Ma le

somiglianze tra i due finivano qui. Reith era di qualche centimetro più alto della media, bruno, con la fronte ampia, gli zigomi sporgenti e le guance magre, su cui a volte si vedeva guizzare un muscolo. Waunder era massiccio, biondo, un po' stempiato, con lineamenti troppo comuni per meritare una descrizione.

Waunder era maggiore di un paio d'anni, però Reith gli era superiore di grado, ed era lui il comandante della navetta da esplorazione, un'astronave in miniatura, lunga dieci metri, agganciata sotto la prua dell' *Explorator*. Nel giro di due minuti erano a bordo della navetta. Waunder si mise ai comandi, Reith chiuse il portello a tenuta stagna e premette il pulsante di sgancio. La navetta si staccò dolcemente dal grande scafo nero. Reith andò

a sedersi al suo posto e, così facendo, notò un rapido movimento con la coda dell'occhio. Era un proiettile grigio che saliva velocissimo dal pianeta. Fu questione di un attimo, poi Reith venne abbagliato da una violentissima luce bianco-rossa. La navetta scartò beccheggiando, mentre Waunder si teneva disperatamente aggrappato ai comandi. Poi la piccola capsula cominciò a precipitare verso il pianeta.

Dove alcuni istanti prima c'era stato l' *Explorator IV*, si vedeva ora uno strano oggetto: poppa e prua dell'astronave erano collegate da brandelli di metallo, con un enorme vuoto al centro, attraverso cui si vedeva brillare il sole giallo Carina 4269. Insieme all'equipaggio e ai tecnici, il comandante Marin, il primo ufficiale Deale e il secondo ufficiale Wargrave si erano trasformati in fluttuanti atomi di carbonio, ossigeno e idrogeno. I loro caratteri, le loro abitudini e le loro piccole manie erano solo un ricordo. 1

La navetta, colpita più che spinta dall'onda d'urto, precipitava roteando verso il pianeta grigio-bruno. Adam Reith e Paul Waunder venivano continuamente sbattuti da una paratia all'altra del locale di comando. Reith, quasi privo di conoscenza, riuscì a trovare un appiglio. Aggrappandosi al pannello, abbassò l'interruttore di stabilizzazione. Invece di un leggero ronzio, si sentì un sibilo sottolineato da tonfi, tuttavia l'effetto di quel folle vortice venne a poco a poco annullato. Reith e Waunder tornarono ai loro posti e si legarono ai sedili.

— Hai visto anche tu quello che ho visto io? — domandò Reith.

— Un missile.

Reith annuì. — Il pianeta è abitato.

— E gli abitanti sono tutt'altro che benintenzionati. Non è stata quel che si dice una calorosa accoglienza.

— Ci siamo cacciati in un gran brutto guaio — osservò Reith, guardando la fila di quadranti, tutti sullo zero, e le luci di segnalazioni spente. — Pare che non funzioni più niente. Ci sfracelleremo, se non riusciremo a riparare subito i danni.

Si diresse barcollando verso la sala motori, dove scoprì che il generatore di ricambio, riposto evidentemente senza le dovute precauzioni, era rimasto danneggiato seriamente. I fili erano un groviglio inestricabile, mentre parecchi cristalli risultavano fusi.

— Si può riparare — disse Reith, che aveva raggiunto Waunder. — Ma ci vorranno due mesi e una buona dose di fortuna. Ammesso che vi siano parti di ricambio intatte.

— Due mesi sono un po' troppi. Direi che abbiamo un paio d'ore sì e no, prima di penetrare nell'atmosfera.

— Mettiamoci al lavoro.

Dopo un'ora e mezzo, smisero di darsi da fare ed esaminarono con aria dubbiosa e insoddisfatta il risultato del loro lavoro. — Con un po' di fortuna potremo riuscire ad arrivare a terra interi — disse Reith col muso lungo. — Vai a dare un po' d'energia ai sollevatori. Io sto qui a vedere che cosa succede.

Passò un minuto. I propulsori ronzavano. Reith avvertì il senso di pressione dovuto alla decelerazione. Augurandosi che le riparazioni resistessero almeno per il tempo necessario, tornò al suo posto.

— Cosa te ne pare?

— Le previsioni immediate non sono catastrofiche: entreremo fra circa

mezz'ora nell'atmosfera, a una velocità inferiore a quella critica, e spero che riusciremo a effettuare un atterraggio morbido. Le previsioni a lungo raggio sono meno ottimistiche: chi è riuscito a centrare la nave può

benissimo inquadrarci col radar. E allora?

— Non mi aspettavo certo niente di buono.

Il pianeta diventava sempre più grande sotto di loro. La temperatura all'interno della navicella spaziale salì presto al massimo. Con circospezione, Reith aumentò l'afflusso di energia nei circuiti riparati alla meglio. La navetta rallentò, l'ago ebbe una vibrazione, poi si mosse andando a indicare una temperatura più sopportabile. Quindi, dalla sala motori cessò l'afflusso dell'energia, e la capsula si ritrovò in caduta libera.

— Eccoci daccapo — disse Reith. — Adesso siamo alla mercé degli strati atmosferici. Meglio infilarci le imbracature di espulsione. — Fece alzare i flap laterali, e la scialuppa scese a picco sibilando. — Come risulta l'atmosfera al controllo? — domandò.

Waunder esaminò gli indici dell'analizzazione. — Respirabile. Simile all'atmosfera media terrestre.

— Un piccolo punto a nostro vantaggio.

Guardando attraverso gli scandaglioscopi potevano distinguere i particolari. Proprio sotto di loro c'era un'ampia distesa pianeggiante, forse una steppa, segnata qua e là da modeste alture e da ciuffi di vegetazione.

— Nessun segno di civiltà, almeno in questa zona — osservò Waunder. —

Forse, quelle grosse macchie grigie all'orizzonte...

— Se riusciamo ad atterrare senza incidenti e se nessuno ci disturba mentre rimettiamo a punto il sistema comandi, avremo una probabilità di cavarcela. Ma questa navetta non ha un carrello adatto a un atterraggio rapido su terreno accidentato. Credo che sia meglio farla fermare e catapultarci fuori.

— Hai ragione. Là mi sembra che ci sia una foresta... della vegetazione,

comunque. Il punto ideale per un atterraggio di fortuna.

— Via!

La navetta rallentò. Sotto, il paesaggio andava ampliandosi. Le fronde di una cupa foresta svettavano nell'aria.

— Al tre, espulsione — disse Reith, dopo aver rallentato al massimo. —

Uno... due... tre... Espulsione!

I portelli di espulsione si spalancarono, i sedili si sollevarono. Reith fu catapultato fuori. Ma dov'era Waunder? O l'imbracatura era difettosa, o il meccanismo del sedile non aveva funzionato: infatti Waunder penzolava inerte, appeso a un fianco della scialuppa. Il paracadute di Reith si spalancò, facendolo dondolare come un pendolo. Scendendo, andò a urtare contro un grosso ramo. Il colpo stordì l'esploratore. Il paracadute si era impigliato sulla cima di un albero, e lui penzolava all'estremità delle funi. La navetta s'infilò tra la vegetazione e andò ad arare un pantano, con Waunder che continuava a penzolare immobile, appeso fuori. Il silenzio fu rotto solo per un istante dallo schianto dei metalli che si frantumavano e da un lieve sibilo che proveniva da chissà cosa, sotto la carena.

Reith cercò di muoversi, scalciando a vuoto. I movimenti gli procurarono fitte acute al petto e a una spalla, tanto che rinunciò ad agitarsi e rimase immobile.

Era a una quindicina di metri da terra. Il sole, come aveva già notato in precedenza, mandava una luce più attenuata e gialla del sole che illuminava la Terra, e le ombre avevano una sfumatura color ambra. L'aria era resa aromatica dal profumo di resine sconosciute. L'albero in cui era impigliato aveva dei grossi rami neri e viscidi, e piccolissime foglie secche e scure, che crepitavano quando lui si muoveva. Attraverso l'ampio squarcio provocato dalla caduta della navetta, riusciva a vedere il pantano dove si era infilato il relitto. Waunder penzolava sempre inerte dallo sportello di espulsione, con la faccia a pochi centimetri dal fango. Se il relitto si fosse assestato, sarebbe sprofondato nel pantano, vivo o morto che fosse. Reith si dibatté, cercando con ogni mezzo di liberarsi dell'imbracatura, ma il dolore alla spalla gli

provocava nausea e vertigini. Aveva le mani prive di forza e quando sollevava le braccia sentiva scricchiolare le spalle. Non sarebbe mai riuscito a liberarsi da solo, né tantomeno a portare aiuto a Waunder. Era morto? Reith non ne era sicuro, perché gli era parso che si fosse mosso, sia pure impercettibilmente.

Guardò con maggiore attenzione: Waunder stava scivolando nel fango. Nel sedile a espulsione c'era una sacca con armi e strumenti vari, ma lui, con le ossa rotte, non poteva alzare le braccia e sfibbiarla; se avesse toccato il pulsante sbagliato, poteva precipitare e uccidersi. No, non poteva farci niente. Però doveva tentare a tutti i costi, anche se aveva le spalle fracassate e il collo rotto, doveva tentare di tirar fuori il coltello e il rotolo di corda.

Non molto lontano si udì un rumore di legno contro legno. Reith rinunciò ai suoi tentativi e rimase immobile. Una squadra di uomini armati di spade incredibilmente lunghe e pesanti balestre avanzava lentamente, quasi furtivamente, sotto di lui.

Reith li guardò attonito, quasi convinto di essere in preda a un'allucinazione. Pareva che l'universo avesse un debole per le razze bipedi, più o meno antropomorfe, ma questi erano veri uomini: gente con lineamenti duri e rudi, con la pelle color del miele, capelli di varie tonalità

di biondo e grossi baffi pendenti.

Indossavano abiti complessi: calzoni larghi di stoffa a righe marroni e nere, camicie blu o rosso cupo, giacchette di maglia metallica e mantelline corte, nere. Avevano in testa dei cappelli di cuoio nero, con paraorecchi ripiegati all'insù, e un'alta visiera, pure rialzata, su cui spiccava un emblema d'argento, largo una dozzina di centimetri. Guerrieri barbari, una banda di vagabondi, tagliagola, ma veri uomini comunque, lì su un pianeta lontano duecento e più anni-luce dalla Terra!

I guerrieri passarono in silenzio sotto l'albero e si fermarono, tenendosi al riparo nell'ombra, per osservare il relitto della navicella. Poi il capo, un guerriero più giovane degli altri, poco più che un adolescente, privo di baffi, uscì allo scoperto e guardò verso il cielo. Lo seguirono tre uomini più anziani, che portavano sulla sommità dell'elmetto dei globi di vetro azzurro o

rosa, e che si misero a loro volta a esaminare con cura il cielo. Poi il più giovane fece un cenno, e tutti si avvicinarono al relitto. Paul Waunder sollevò a fatica una mano in un gesto di saluto. Il capo impartì degli ordini, e Waunder fu portato in un punto asciutto dopo che un altro guerriero ebbe tagliato le funi del paracadute. Poi il capo andò a esaminare da vicino la navicella. Senza la minima esitazione, s'arrampicò sullo scafo e guardò dentro i portelli aperti. Nel frattempo gli altri tre erano tornati a ritirarsi nell'ombra, mormorando sotto i folti baffi e lanciando occhiate micidiali a Waunder. Uno batté la mano sull'emblema che gli adornava il copricapo, come se l'oggetto si fosse mosso, poi, come se quel contatto lo avesse stimolato, si accostò a Waunder, sollevò la spada e la calò di colpo. Con sommo orrore di Reith la testa di Paul Waunder si staccò dal collo, e il sangue si riversò a fiotti inzuppando il terreno.

Come se avesse intuito l'accaduto, il guerriero più giovane si voltò di scatto e, gridando come una furia, balzò a terra e si diresse a grandi passi verso l'assassino. Estrasse la spada e, sollevatala, staccò di netto l'emblema dal copricapo dell'altro. Si chinò poi a raccattarlo ed, estratto un coltello dallo stivale, infierì con la lama contro l'argento. Quando ebbe completamente rovinato l'emblema, lo gettò ai piedi dell'uomo con un profluvio d'improperi. L'assassino, ammansito, si chinò a raccogliere l'emblema e si allontanò mogio mogio.

Di lontano si udì un forte rumore, a cui i guerrieri risposero con un grido, non si capiva bene se di risata o di paura e di allarme. Fatto sta che si ritirarono velocemente nella foresta.

Poco dopo comparve in cielo, a bassa quota, uno strano velivolo che rimase per un po' sospeso, per poi fermarsi a mezz'aria; lo si sarebbe potuto definire una zattera aerea, larga circa sette metri, dominata a poppa da un belvedere elaborato. A poppa e a prua pendevano, appese a complicati ganci, delle grosse lanterne. Intorno ai bordi correva una massiccia balaustra, a cui stavano appoggiati una ventina di passeggeri che si sporgevano gridando eccitati, col pericolo di precipitare tutti quanti. Reith rimase a osservare, intontito e affascinato, lo strano apparecchio che scendendo piano piano andò a poggiarsi vicino alla scialuppa. I passeggeri balzarono subito a terra. Appartenevano a due razze diverse: una umana, e una no, sebbene la

differenza non saltasse subito agli occhi. I non-umani, come Reith seppe in seguito, erano i Chasch Blu. Procedevano su corte gambe tozze, muovendosi con passi scattanti. L'individuo tipico di quella razza era robusto e massiccio, con scapole esoscheletriche chitinose, che si curvavano a formare una corazza dorsale. Il resto era coperto di scaglie blu, come quelle dei pangolini. Il cranio era puntuto, la fronte sporgeva sulle cavità orbitali molto incavate, nelle quali gli occhi lampeggiavano di bagliori metallici, ai lati di un naso dalla fattura complessa. Gli uomini somigliavano ai Chasch Blu come modi, portamento e corporatura. Erano piccoli e tozzi, avevano le gambe arcuate, le facce piatte, caratterizzate da un mento quasi inesistente. Sulla testa portavano una specie di falso cranio che terminava a punta e sporgeva sulla fronte. Indossavano giubbotti e calzoni lavorati a scaglie. I Chasch e i Sub-Chasch corsero verso la scialuppa, comunicando fra loro con grida gutturali. Alcuni si arrampicarono sullo scafo sbirciando nell'interno. Altri esaminarono la testa e il corpo di Paul Waunder, che poi sollevarono per deporli a bordo della zattera.

Dal belvedere-comando partì un ordine aspro. Chasch Blu e Sub-Chasch sollevarono gli occhi al cielo e si precipitarono a nascondersi sotto gli alberi.

Passò qualche minuto. Reith chiuse gli occhi per isolarsi da quell'incubo da cui sperava di svegliarsi per ritrovarsi al sicuro a bordo dell' *Explorator*. Ma un rombo di motori lo destò dal torpore. Stava scendendo dal cielo un altro velivolo che, come la zattera volante, era stato costruito senza il minimo riguardo per le leggi dell'aerodinamica. Era dotato di tre ponti, di una rotonda centrale, di balaustre in rame e legno scolpito, di una prua decorata di cupole osservatori, di boccaporti e di un timone di coda verticale, dietro cui sventolava un'insegna nero e oro. L'aereo si librò, mentre l'equipaggio ispezionava attentamente il relitto della scialuppa. Non erano tutti esseri umani: molti erano creature alte, prive di peli, con la pelle color pergamena, snellissimi e con un portamento languido ed elegante. Quelli che senza dubbio erano uomini, e si comportavano come subordinati nei riguardi degli altri, erano altrettanto snelli e longilinei, con lunghe facce da pecora, la testa calva e gli stessi modi languidi ed eleganti. Vestivano tutti in modo complicato, con nastri, fiocchi e sbuffi. In seguito, Reith avrebbe saputo che i non umani erano i Dirdir, e i loro dipendenti umani i Sub-Dirdir. In quel momento, sopraffatto com'era dalla recente catastrofe, osservò con distratto

interesse lo splendido velivolo dirdir. Attraverso il torpore in cui era caduto, riuscì a farsi strada in lui il pensiero che quei pallidi esseri, o gli altri che li avevano preceduti, avevano distrutto l'astronave: e tutti, comunque, avevano individuato la scialuppa. Dirdir e Sub-Dirdir esaminarono il relitto con profondo interesse. Uno richiamò l'attenzione sull'impronta lasciata dalla zattera dei Chasch, e la scoperta creò immediatamente un'atmosfera d'emergenza. Dalla foresta scaturirono lampi di energia bianco-viola. Dirdir e Sub-Dirdir caddero contorcendosi. Chasch e Sub-Chasch caricavano senza complimenti. Mentre i Chasch sparavano con armi a mano, i Sub-Chasch si precipitavano verso il velivolo armati di ganci.

Anche i Dirdir fecero ricorso alle loro armi portatili che emettevano lampi violacei e fiotti di plasma arancione. Chasch e Sub-Chasch venivano riarsi in un bagliore viola e arancione. L'apparecchio dei Dirdir tentò di sollevarsi, ma era trattenuto dai ganci, che i Dirdir colpirono con fiotti di energia riuscendo così a liberare il velivolo con gran disappunto dei Chasch.

Sollevatisi a una trentina di metri sopra il pantano, i Dirdir colpirono con lanci di raggi la foresta in parecchi punti, ma non riuscirono a distruggere la zattera, da cui ora i Chasch stavano sparando a loro volta con delle specie di mortai. Il primo tiro andò a vuoto. Il secondo colpì il velivolo dirdir nella parte inferiore della chiglia. L'urto lo fece rallentare, poi esso si slanciò con una grande impennata verso l'alto, a scatti e balzi, rovesciandosi e tornando a raddrizzarsi come un enorme insetto, mentre Dirdir e Sub-Dirdir precipitavano, puntolini scuri sullo sfondo del cielo color lavagna. La nave si diresse verso sud, poi virò a est e quindi scomparve.

Chasch e Sub-Chasch tornarono a uscire allo scoperto, seguendo con lo sguardo il velivolo dei Dirdir. Poi portarono la zattera al pantano e vi caricarono la navetta, dopo averla sollevata dal terreno con funi e ganci. Infine Chasch e Sub-Chasch salirono a loro volta sulla zattera, che decollò

allontanandosi verso nord-est.

Il tempo passava, e Reith continuava a restare appeso immobile, appena cosciente di essere ancora vivo. Il sole tramontò dietro gli alberi, e le tenebre si stesero sul paesaggio.

Allora ricomparvero i barbari che, dopo aver esaminato la radura e il pantano, guardarono verso il cielo e si misero sulla via del ritorno. A questo punto, Reith mandò un debole, roco richiamo. I guerrieri afferrarono le balestre, ma il capo li fermò con un gesto imperioso. Impartì

alcuni ordini, e due uomini si arrampicarono sull'albero e tagliarono le funi del paracadute lasciando il seggiolino, la sacca e le corde a dondolare fra i rami. Reith fu portato a terra, senza troppi complimenti, e si sentì mancare per il dolore. Distinse a malapena delle sagome chine su di lui, che gli rivolgevano la parola in una lingua tutta consonanti aspre e vocali aperte. Poi lo sollevarono, e lui percepì un tonfo e un dondolio, mentre la squadra si rimetteva in marcia. Infine Reith svenne, o si addormentò. 2

Un mormorio di voci e il bagliore del fuoco svegliarono Reith. Sopra di lui si stendeva un baldacchino. Ai lati si vedeva il cielo cosparso di stelle sconosciute. L'incubo era reale. Reith si rese lentamente conto delle proprie condizioni. Gli avevano tolto la camicia, e una specie di imbracatura bianca gli racchiudeva le spalle immobilizzando le ossa rotte. Giaceva su una specie di branda fatta di canne intrecciate, da cui trasudava un odore acre, in parte vegetale in parte umano. La branda era posta sotto un tendone sorretto da pali metallici. "Che strano paradosso" pensò Reith. I pali di metallo stavano a indicare un alto grado di tecnologia, mentre le armi e il comportamento della gente erano barbarici. Reith cercò di guardare dalla parte del fuoco, ma lo sforzo gli provocò un acuto dolore che lo indusse a riadagiarsi.

L'accampamento si trovava all'aperto. La foresta era stata abbandonata. Reith pensò con rammarico al seggiolino di espulsione e alla sacca di viveri e armi rimasti appesi all'albero. Ormai poteva contare solo sulle sue risorse, che i corsi di esploratore avevano moltiplicato, anche se lui a volte li aveva trovati esagerati. Grazie a quei corsi aveva assimilato le nozioni fondamentali di molte scienze: teoria linguistica e delle comunicazioni, astronautica, tecnologia spaziale, biometrica, meteorologia, geologia, tossicologia, e altro ancora. Fin qui, la teoria. In un secondo tempo era stato addestrato a mettere in pratica le più svariate tecniche di sopravvivenza, in tutte le possibili e immaginabili circostanze e condizioni: uso delle armi, attacco e difesa, viveri di emergenza, attrezzatura e costruzione, meccanica della propulsione spaziale, riparazioni elettroniche e improvvisazione. Se non lo avessero

deliberatamente ucciso com'era capitato a Paul Waunder, sarebbe sopravvissuto. Ma a che scopo? Le sue probabilità di far ritorno sulla Terra erano pressoché nulle, e questo rendeva meno stimolante l'interesse intrinseco per il pianeta.

Un'ombra gli velò gli occhi, e Reith scorse il giovane capo che gli aveva salvato la vita. Dopo aver sbirciato nel buio, quello s'inginocchiò e gli offrì

una ciotola di farina.

— Grazie — disse Reith — ma non credo di riuscire a mangiare, sono immobilizzato.

Il ragazzo si chinò su di lui e pronunciò alcune parole con voce secca. Reith trovò che aveva un viso stranamente teso e duro, per la sua età. Infatti non dimostrava più di sedici anni.

Facendo uno sforzo enorme, Reith si drizzò su un gomito e riuscì a prendere la ciotola. Il ragazzo si alzò, arretrò di qualche passo e rimase a guardare Reith, che tentava faticosamente di mangiare. Poi si voltò e mandò un brusco richiamo. Arrivò di corsa una ragazzina che, dopo aver fatto un inchino, prese la ciotola e cominciò a imboccare con cura il prigioniero.

Il giovane capo restò un po' a guardare Reith con aria perplessa, e Reith lo ricambiò con uno sguardo non meno perplesso. Uomini e donne su un pianeta distante duecentododici anni-luce dalla Terra! Evoluzione parallela? Incredibile. Una cucchiaiata dopo l'altra, la ragazzina gli fece mangiare tutto il contenuto della ciotola. La piccola dimostrava circa otto anni e indossava una specie di pigiama di stoffa rozza e poco pulita. Nel frattempo erano sopraggiunti alcuni uomini della tribù a osservare lo spettacolo, facendo commenti che il ragazzo ignorò.

Quando la ciotola fu vuota, la bambina accostò alla bocca di Reith un boccale di birra molto aspra che lui bevve perché non poteva fare altrimenti, sebbene gli bruciasse la bocca. — Grazie — disse poi alla bambina che gli rispose con un sorriso timido, prima di allontanarsi. Reith tornò a sdraiarsi, e il ragazzo gli rivolse la parola col solito tono brusco. Dall'inflessione, Reith capì che gli aveva fatto una domanda.

— Mi dispiace, ma non capisco — rispose. — Non irritarti, però. Ho bisogno che tutti mi siano amici.

Il giovane non disse altro e poco dopo se ne andò. Reith cercò di dormire. Il fuoco stava spegnendosi, e l'attività nell'accampamento era quasi cessata.

In lontananza si udì un flebile richiamo, tremulo e acuto, a cui altri, uguali, risposero, fino a trasformarsi in un coro di voci cantilenanti. Rizzatosi sul gomito, Reith vide che a est erano sorte due lune di diametro quasi uguale: una color rosa pallido, l'altra azzurrina.

Poco dopo, una voce più vicina si unì al coro lontano. Reith ascoltava stupito: era indubbiamente una voce femminile. A essa si aggiunsero altre voci, nel campo, fino a formare un coro echeggiante.

Alla fine, la melodia cessò e il campo rimase immerso nel silenzio. Reith aveva sonno e poco dopo si addormentò.

La mattina dopo poté vedere meglio l'accampamento. Era situato in una depressione tra due colline basse e larghe, simili a un'infinità di altre che si perdevano a vista d'occhio verso est. Reith ignorava i motivi per cui la tribù avesse eletto quella zona a sua provvisoria residenza. Tutte le mattine, quattro giovani guerrieri avvolti in corte mantelline marroni inforcavano le loro motociclette e partivano per direzioni diverse, attraverso la steppa. Tornavano invariabilmente tutte le sere per fare un rapporto particolareggiato a Traz Onmale, il ragazzo-capo. Tutte le mattine veniva fatto alzare un grande aquilone su cui prendeva posto un bambino di otto o nove anni, con evidenti mansioni di vedetta. Nel tardo pomeriggio il vento calava e l'aquilone scendeva, più o meno dolcemente. Al massimo, il bambino se la cavava con un bernoccolo. Comunque, gli uomini che svolgevano le funi parevano più preoccupati della salvezza dell'aquilone, una specie di grosso uccellaccio a quattro ali, di pelle nera tesa su stecche di legno.

Ogni mattina, da oltre le colline in direzione est provenivano grida di dolore e di spavento, che si prolungavano per una buona mezz'ora. Col tempo, Reith venne a sapere che tutto quello strepito era provocato dalle mandrie di animali pluripedi che rifornivano di carne la tribù. Tutte le mattine, la macellaia, una donna alta un metro e ottanta e robusta in proporzione, si

portava di là dal colle, dov'erano raccolte le mandrie, munita di ascia e coltello, per tagliare le tre o quattro gambe che servivano al fabbisogno quotidiano. Qualche volta tagliava dei pezzi di carne anche dai quarti posteriori delle bestie, o scavava in una ferita per estrarre gli organi interni. Gli animali non protestavano per il taglio delle gambe, che ricrescevano presto, ma si lamentavano a più non posso per le altre ferite. Durante tutto il tempo in cui le ossa fratturate lo costrinsero all'immobilità, Reith vide solo le donne, creature prive di personalità, e Traz Onmale, che trascorreva quasi tutta la mattina con lui, a parlargli, a esaminargli le bende, a insegnargli la lingua kruthe. Questa lingua, dal punto di vista della sintassi, era regolare, ma la rendevano difficile i differenti significati che assumevano le frasi, a seconda di come erano disposte le parole. Anche quando Reith si fu impadronito della lingua in modo da potersi esprimere correttamente, capitava a volte che Traz Onmale lo correggesse nel modo brusco che gli era caratteristico, indicandogli il modo esatto di esprimersi.

Quel pianeta si chiamava Tschai, e le sue lune Az e Braz. I componenti della tribù erano i Kruthe, o "Uomini Emblema", dagli ornamenti d'argento, rame, pietra o legno che inalberavano sul cappello. La posizione di ogni individuo nella tribù era determinata dall'emblema che portava, emblema che veniva considerato come un'entità semidivina, dotata di nome, storia, idiosincrasie e rango. Perciò più che dire che un uomo portava un dato emblema, era meglio dire che quel dato emblema regolava la vita dell'uomo, dandogli il proprio nome e la propria reputazione e stabilendone il rango nella tribù. L'emblema più importante era Onmale, portato da Traz, che prima di assumerlo era stato un ragazzo come tanti altri. Onmale era l'incarnazione della saggezza, dell'aldilà, della risolutezza e dell'indefinibile "virtù" kruthe. Un uomo poteva ereditare l'emblema, o impossessarsene dopo averne ucciso il proprietario o fabbricarsene uno nuovo. In quest'ultimo caso l'emblema non possedeva ancora personalità o

"virtù", che avrebbe acquisito solo dopo aver partecipato a gesta degne di elevarlo a un determinato rango. Quando un emblema cambiava mani, il nuovo proprietario ne assumeva immediatamente la personalità. Ve n'erano alcuni nemici tra loro e chiunque fosse entrato in possesso di uno di essi diventava automaticamente nemico dell'uomo che portava l'altro. Alcuni erano vecchi di secoli e avevano storie lunghe e complicate. Altri erano

magici e portavano fortuna o sfortuna. Altri ancora costringevano chi li possedeva a dimostrarsi particolarmente ardito o portato a fare cose strane. Senza l'emblema, un uomo della tribù era completamente privo di carattere, di prestigio, di posizione sociale. Era, in una parola, quel che Reith capì a poco a poco di essere lui stesso: un "Ilanth", o una donna, definizioni per cui, in lingua kruthe, esisteva un'unica parola. Cosa strana, almeno a parere di Reith, gli Uomini Emblema erano convinti che lui provenisse da qualche remota regione di Tschai. Invece di considerarlo con dovuto rispetto, perché era arrivato a bordo di una navetta spaziale, lo consideravano un subordinato, un non-umano di razza sconosciuta, come i Sub-Chasch erano subordinati ai Chasch Blu, e i SubDirdir ai Dirdir. Quando Traz Onmale espresse per la prima volta questi concetti Reith respinse indignato l'idea. — Vengo dalla Terra, un pianeta lontano, e non dipendo da nessuno.

— E allora chi ha costruito il battello spaziale? — ribatté con voce scettica Traz Onmale.

— Gli uomini, naturalmente. Gli uomini della Terra.

Traz Onmale scosse la testa con fare dubbioso. — Com'è possibile che ci siano uomini così lontano da Tschai?

— Mi sono posto anch'io la stessa domanda — rispose Reith, con un'amara risata. — Come mai ci sono uomini su Tschai?

— L'origine degli uomini è nota — rispose freddamente Traz Onmale.

— Ce la spiegano appena impariamo a parlare. Lo spiegano anche a voi?

— Sulla Terra noi crediamo che l'uomo sia il prodotto dell'evoluzione da un proto-ominide che, a sua volta, si è evoluto da un antico mammifero, e così via, risalendo fino alle cellule primitive.

Traz Onmale lo guardò con disgusto e compassione, poi disse: — Allora t'insegnerò io qual è la vera origine dell'uomo. Tu hai visto le due lune. La luna rosa è Az, dimora della beatitudine. Quella azzurra è Braz, luogo di tormento dove vanno gli uomini malvagi, i *kruthsh'geir*, dopo la morte. Moltissimo tempo fa, le due lune entrarono in collisione, e nell'urto molti

furono scaraventati lontano e caddero su Tschai. Ora, tutti cercano di tornare su Az, sia i buoni sia i cattivi, ma i Giudici, da cui proviene la saggezza dai globi che portano, dividono i buoni dai cattivi e li inviano alla destinazione che loro compete.

— Interessante — commentò Reith. — E cosa succede ai Chasch e ai Dirdir?

— Loro non sono uomini. Giunsero a Tschai dalle stelle, come i Wankh. Mentre Sub-Chasch e Sub-Dirdir sono degli ibridi malriusciti. Pnume e Phung sono razze provenienti dalle caverne del nord. Noi li ammazziamo tutti, con zelo. — Lanciò una lunga occhiata di traverso a Reith. — Se tu provieni da un mondo che non è Tschai, non sei un uomo e dovrei ordinare di ucciderti.

— Sarebbe una crudeltà — obiettò Reith. — In fin dei conti, non ho fatto nulla di male.

Traz Onmale agitò la mano come per dire che la questione non aveva importanza. — Ci penseremo — concluse.

Reith si avviava lentamente alla guarigione e continuava a studiare con diligenza la lingua. In quel periodo imparò molte cose. Seppe tra l'altro che i Kruthe non avevano dimora stabile, ma si spostavano attraverso l'immensa Steppa di Aman, che si stendeva nella parte meridionale del continente Kotan. Avevano scarse cognizioni del resto del pianeta. C'erano altri continenti: Kislovan al sud, Charchan, Kachan, Rakh agli antipodi. Altre tribù nomadi percorrevano la steppa. Nelle marcite e nelle foreste del sud abitavano orchi e cannibali, dotati di poteri soprannaturali. I Chasch Blu vivevano nell'estremo ovest del continente Kotan. I Dirdir, che preferivano climi freddi, si erano stanziati in Haulk, una penisola che si stendeva al largo delle coste sud-occidentali di Kislovan e sulla costa nordorientale di Charchan. Su Tschai viveva una razza ancora diversa, quella dei Wankh, ma gli Uomini Emblema avevano scarsissime notizie di quella popolazione. Originaria di Tschai era anche la misteriosa razza dei Pnume, coi loro ancor più strani fratelli, i Phung, di cui i Kruthe erano riluttanti a parlare e, quando lo facevano, abbassavano la voce e si guardavano alle spalle. Quando fu in grado di camminare, Reith ispezionò l'accampamento. Nella valle erano stati eretti una cinquantina di capannoni, uno vicino all'altro, coi tetti uniti, in

modo che dall'alto potevano sembrare un'ondulazione naturale del terreno. Dietro l'agglomerato dei capannoni erano parcheggiati enormi automezzi a sei ruote, coperti da teli mimetizzati. Reith rimase a bocca aperta di fronte alla dimensione di quei veicoli e li avrebbe volentieri esaminati più da vicino se non fosse sempre stato seguito in tutti i suoi spostamenti da un branco di monelli attenti a ogni sua mossa. I bambini intuivano istintivamente che era diverso da loro e ne erano affascinati. I guerrieri invece lo ignoravano in quanto, ai loro occhi, un uomo senza emblema aveva la consistenza di un'ombra. Alla periferia dell'accampamento, Reith scoprì un'enorme macchina montata su un carro: era una gigantesca catapulta, il cui braccio di lancio raggiungeva i diciotto metri di lunghezza. Era una macchina d'assedio? Su un fianco portava dipinto un disco azzurro, su quello opposto, un disco rosa, simboli, intuì subito Reith, delle lune Az e Braz.

Passarono i giorni e le settimane, passò un mese. Reith non capiva perché la tribù restasse inattiva. Erano nomadi: perché dunque sostavano così a lungo in quell'accampamento? Tutti i giorni, i quattro esploratori partivano, il grande aquilone veniva innalzato con la piccola vedetta cavalcioni, e i guerrieri si esercitavano nell'uso delle armi. Queste erano di tre tipi: una lunga spada flessibile, dalla punta aguzza e tagliente; una balestra a elastico che serviva a lanciare frecce piumate; uno scudo triangolare lungo trenta centimetri e largo poco più di venti coi vertici aguzzi prolungati e i lati affilatissimi, che serviva come arma da offesa oltre che da difesa.

Nei primi tempi Reith fu curato e nutrito dalla bambina di otto anni, poi da una vecchia curva, con la faccia che pareva un acino di uva secca, e infine da una ragazza che, se non fosse stato per l'aria perennemente tetra, avrebbe anche potuto essere attraente. Sui diciotto anni, aveva il viso minuto e regolare sotto i capelli biondi sempre spettinati, tra i quali erano impigliate pagliuzze e fuscelli. Girava a piedi nudi, con indosso una specie di vestaglia tessuta a mano.

Un giorno, mentre Reith se ne stava seduto su una panca, la ragazza gli passò davanti, e lui l'afferrò per la vita e la costrinse a sederglisi sulle ginocchia. Sapeva di felce, di ginestra, di muschio della steppa e di lana grezza appena filata. — Che cosa vuoi da me? — gli domandò

sommessamente lei, con aria spaventata.

— Per prima cosa, voglio toglierti le festuche dai capelli — rispose Reith che godeva di quel dolce morbido peso. — Sta' un po' ferma. — Lei lo guardò in tralice, confusa; a disagio ma ubbidiente. Reith le pettinò i capelli prima con le dita, poi con un rametto secco. La ragazza sedeva immobile.

— Ecco — disse Reith. — Adesso sei bella.

Lei rimase ancora un po' immobile, come trasognata, poi si riscosse e si alzò. — Devo andare — balbettò. — Qualcuno potrebbe vederci. Il giorno seguente la scena si ripeté, e questa volta lei era pulita e pettinata. Si fermò a guardarsi intorno, e quello sguardo trepido e furtivo che Reith aveva visto più d'una volta negli occhi di una donna, sulla Terra, gli riempì il cuore di nostalgica malinconia. Sulla Terra, quella ragazza sarebbe stata senz'altro giudicata bella, ma lì, sulla steppa di Aman, pareva che nessuno facesse caso all'avvenenza delle donne... Reith allungò la mano come il giorno prima, e la ragazza si avvicinò piano, scontrosa e riluttante, perché sapeva di andare contro le usanze della sua tribù. Reith le posò le mani sulle spalle, poi le circondò la vita e la baciò. La ragazza rimase come impietrita, e lui le chiese: — Non l'aveva mai fatto nessuno, prima?

— No, ma è bello. Fallo ancora.

Reith si lasciò sfuggire un sospiro. In fin dei conti, perché no?... Udì un passo alle sue spalle, poi una violenta spinta lo mandò ruzzoloni per terra. Lo investì un torrente di parole pronunciate troppo in fretta perché potesse capirne il senso. Un piede coperto da uno stivale lo colpì nel costato, procurandogli una fitta dolorosa nelle ossa non ancora ben saldate. L'uomo si accostò alla ragazza che era rimasta immobile e spaurita, con le mani sulla bocca, e la colpì a schiaffi e calci, facendola cadere e coprendola di insulti.

— ... disgustosa intimità con uno schiavo straniero: è così che preservi la purezza della razza?

— Schiavo? — ripeté Reith alzandosi. — Schiavo?

La ragazza corse via, mentre arrivava Traz Onmale, richiamato dagli schiamazzi. Il guerriero, un pezzo d'uomo alto una spanna più di Reith, esclamò additandolo: — È maledetto, è un portatore di sventura! Non era

tutto predetto? È intollerabile che possa aver confidenza con le nostre donne. Deve essere ucciso o imprigionato.

Traz Onmale lanciò un'occhiata dubbiosa a Reith. — Non mi pare che abbia fatto gran danno — osservò.

— Certo, perché fortunatamente sono arrivato io. Se è così pieno di ardore e di energia, perché non lo facciamo lavorare? Dobbiamo continuare a riempirgli la pancia mentre lui se ne sta in ozio? Fallo castrare e mandalo a lavorare con le donne.

Traz Onmale annuì, sebbene con evidente riluttanza, e Reith, disperato, pensò una volta di più alla sacca appesa all'albero, con le sue medicine, la ricetrasmittente, lo scandaglioscopio, la batteria e, soprattutto, le armi... Traz Onmale aveva fatto chiamare la macellaia. — Porta un coltello affilato. Bisogna ammansire lo schiavo.

— Un momento! — gridò Reith, in preda al panico. — Vi pare questo il modo di trattare i forestieri? Non avete una tradizione di ospitalità?

— No — rispose Traz Onmale. — Noi siamo i Kruthe e siamo incitati dalla forza dei nostri emblemi.

— Ma quest'uomo mi ha colpito a tradimento — protestò Reith. — È un vigliacco! O è disposto a combattere lealmente... Se riuscissi a strappargli l'emblema, cosa succederebbe? Non prenderei io il suo posto nella tribù?

— Sì, l'emblema stesso costituisce l'appartenenza alla tribù — ammise Traz Onmale. — Quest'uomo, Osom, non è che il veicolo dell'emblema Vaduz. Senza Vaduz, non sarebbe superiore a te. Ma se Vaduz è contento di Osom, come sembra, tu non riuscirai mai a prenderlo.

— Posso provare.

— Sì, ma ormai è troppo tardi. Ecco la macellaia. Spogliati. Reith guardò con orrore la donna, che aveva un paio di spalle più larghe e più grosse delle sue e che stava avanzando con un sorriso a salvadanaio che andava da un orecchio all'altro.

— C'è tempo — mormorò Reith. — C'è tutto il tempo che vuoi. Si voltò di scatto verso Osom Vaduz, che estrasse la spada facendo stridere l'acciaio contro il cuoio del fodero.

Sotto ogni punto di vista, era lui il più forte, ma poiché Reith si era fatto sotto, troppo vicino perché potesse maneggiare agevolmente la spada, arretrò di un passo, sollevò l'arma e la calò in un ampio arco con l'evidente scopo di schiacciare a terra l'avversario. Ma Reith gli si accostò ancora di più, per fargli perdere l'equilibrio, lo colpì con una spallata, e Osom Vaduz si sbilanciò e finì a terra. Reith non perse tempo: gli sferrò un calcio in testa e gli saltò poi a piedi uniti sulla gola, soffocandolo. Mentre Osom Vaduz si contorceva e si dimenava, cercando inutilmente di scrollarsi di dosso Reith, l'emblema rotolò via. Reith fece per afferrarlo, ma il Primo Stregone fu più svelto di lui.

— Ho combattuto per conquistare l'emblema — gridò Reith a Traz Onmale. — Adesso è mio!

— Non sia mai detto! — protestò con foga lo stregone. — È contrario alle nostre leggi. Sei uno schiavo e tale devi rimanere.

— Devo uccidere anche te? — gridò Reith facendosi avanti minaccioso.

— Basta — intervenne Traz Onmale, in tono perentorio. — Non voglio che si uccida più nessuno.

— E l'emblema? — insistette Reith. — È mio, non sei d'accordo?

— Bisogna che ci pensi — rispose Traz. — Intanto mettiti tranquillo. Macellaia, porta il cadavere alla pira. Dove sono i Giudici? Chiamateli a giudicare questo Osom che portava Vaduz. Emblemi, accendete la fornace?

Poco dopo, Reith gli si avvicinò e gli disse: — Se vuoi, lascio la tribù e me ne vado.

— Conoscerai la mia volontà non appena sarà formulata — dichiarò

Traz con l'autorità derivatagli dall'Onmale. — Ricorda che sei il mio schiavo.

Sono stato io a ordinare che non ti uccidessero, poco fa. Se cercherai di fuggire, sarai inseguito, raggiunto e castrato. Nel frattempo occupati della raccolta del foraggio.

Per tutta una giornata, il corpo smembrato di Osom, colui che aveva portato l'emblema Vaduz, venne arso in una speciale fornace metallica, e il vento diffuse un acre e disgustoso odore per tutto l'accampamento. I guerrieri scoprirono la mostruosa catapulta, avviarono il motore e la portarono al centro dello spiazzo.

Il sole tramontò dietro una coltre di nubi nero-violacee. Il corpo di Osom era ormai cremato. Tutti i membri della tribù si sedettero in cerchio mormorando preghiere, e il Primo Signore prese le ceneri e le mescolò con il sangue di un animale fino a formare una grossa palla che depose in una cassetta. Tutti gli stregoni si voltarono verso est dove Az, la luna rossa, splendeva quasi piena. Allora il Primo Signore gridò con voce tonante: —

Az! I Giudici hanno giudicato un uomo e l'hanno trovato buono! È Osom, che portava Vaduz. Tienti pronta, Az! Ti mandiamo Osom!

I guerrieri addetti alla catapulta girarono una manovella. Il lunghissimo braccio si erse verso il cielo e i cavi elastici si tesero al massimo. La cassetta con le ceneri di Osom, posta all'estremità di un lungo palo, venne fatta cadere nella scanalatura della catapulta. Dalla tribù si levò un lungo grido lamentoso, mentre il Primo Stregone gridava: — Per Az!

Dalla catapulta venne un fortissimo schiocco. Il proiettile partì con una velocità tale che non fu possibile vederlo, ma un istante dopo brillò alta nel cielo una sfera di fuoco bianco. Dai presenti scaturì un sospiro di sollievo. I membri della tribù rimasero ancora per mezz'ora a guardare Az. Invidiavano Osom, che aveva raggiunto la dimora di Vaduz, su Az. Reith guardava tra la folla nel buio, indeciso tra la pigrizia e la voglia di stendersi sulla branda per riposare le ossa ancora doloranti. Ma poi si rese conto che cercava tra la folla la ragazza che era stata causa di tutti quegli avvenimenti.

Il giorno dopo Reith fu mandato a fare foraggio, cioè a tagliare un'erba ruvida e dura, i cui steli terminavano con una goccia di cera rossa. Anche se quello era forse un castigo, Reith fu ben contento di poter rompere la monotonia

delle sue giornate.

Le colline ondulate si stendevano a perdita d'occhio, alternando chiazze nere e color ambra sotto il cielo ventoso di Tschai.

Reith guardò verso sud, dove s'intravedevano le ultime propaggini della foresta, pensando al seggiolino e alla sacca ancora appesi al ramo dell'albero... Così almeno sperava. Era deciso a chiedere a Traz Onmale di riaccompagnarlo sul posto appena possibile. Un lieve movimento lo distrasse dai suoi pensieri. Reith si voltò, ma non vide nessuno. Tornò a chinarsi sull'erba stando all'erta e, mentre riempiva di lunghe foglie taglienti uno dei canestri che gli avevano affidato, scorse una macchia grigia dietro un cespuglio azzurro e rosso. Era la ragazza, che fingeva di non vederlo. Reith le si avvicinò; lei abbassò gli occhi sorridendo spaurita.

— Lo sai che se c'incontriamo, se diventiamo amici, ci cacceremo nei guai — disse Reith, prendendola per le mani.

— Lo so... — mormorò lei. — È vero che vieni da un altro mondo?

— Sì.

— Com'è?

— Non è facile descriverlo.

— Gli stregoni sono matti, vero? I morti non vanno su Az.

— No, non credo proprio, — Lei gli si avvicinò. — Fallo ancora. Reith la baciò. Poi, tenendola per le spalle, la scostò da sé.

— Non possiamo amarci. Ti renderebbero la vita difficile...

— Non m'importa, anche se mi picchiano — ribatté lei con un'alzata di spalle. — Vorrei poter andare con te sulla Terra.

— Lo vorrei anch'io.

— Fallo ancora — insistette la ragazza. — Una volta sola... — Ma non

terminò la frase. Con un improvviso rantolo, sussultò e guardò alle spalle di Reith. Si udirono un sibilo, un lieve tonfo e uno straziante grido di dolore. La ragazza scivolò in ginocchio, poi crollò su un fianco, afferrando con le mani l'asticciola piumata che le usciva dal petto. Con un grido strozzato, Reith si guardò rapidamente intorno. Non c'era nessuno. Allora si chinò sulla ragazza che gli sussurrò qualcosa, ma così piano che lui non poté capire. Poi tacque e reclinò la testa, con un sospiro. Reith la sollevò e si accorse che era molto più leggera di quanto avesse pensato. Poi tornò di corsa al campo ed entrò nella capanna di Traz Onmale.

Traz, seduto su uno sgabello, stava affilando una spada. Reith depose a terra il corpo della ragazza con tutta la gentilezza di cui fu capace, mentre Traz Onmale guardava prima lui poi il corpo esanime, con occhi di pietra.

— L'ho incontrata mentre raccoglievo l'erba — spiegò Reith. — Stavamo parlando quando è stata colpita. È stato un assassinio. Il proiettile poteva essere diretto a me.

Traz Onmale si chinò a esaminare le piume in cima all'asticciola. Poi disse ai guerrieri che erano accorsi al rumore delle voci: — Dov'è Jad Piluna?

Gli uomini si scambiarono qualche sguardo, qualche parola, poi Piluna si fece avanti. Reith l'aveva già notato altre volte. Era un uomo audace e intelligente, con un viso magro dal colorito acceso e una strana bocca a forma di V che, forse involontariamente, atteggiava sempre a un risolino insolente. Reith gli lanciò un'occhiata carica di odio: era lui l'assassino.

— Mostrami la tua balestra — disse Traz Onmale, tendendo la mano. Jad Piluna gliela gettò, con voluta mancanza di rispetto, e Traz Onmale lo fulminò con lo sguardo. Poi controllò la balestra, ne esaminò il fermaglio di chiusura e il sottile strato di grasso che solitamente i guerrieri applicavano all'arma dopo averla usata. — Lo strato di grasso non è

uniforme — osservo Traz Onmale. — Tu hai adoperato la balestra, oggi. La freccia ha le tre righe nere di Piluna. Sei stato tu a ucciderla —

concluse.

Jad Piluna torse le labbra, e la V si allargò e si contrasse.

— Volevo uccidere l'uomo. È uno schiavo e anche un eretico. E la ragazza non era meglio.

— Chi sei tu per uccidere? Porti l'Onmale?

— No, ma sostengo di non averla uccisa apposta. E non è un delitto uccidere un eretico.

— La questione dell'eresia internazionale è molto importante — disse il Primo Stregone, intervenendo. — Questo essere — e indicò Reith — è

palesemente un ibrido. Penso che derivi da un incrocio tra un Sub-Dirdir e un Pnumekin. Per motivi che ci sono sconosciuti, si è unito agli Uomini Emblema, e adesso dilaga l'eresia. Crede che siamo così stupidi da non averlo notato? Si sbaglia! Ha circuito quella ragazza, l'ha traviata, e allora...

Traz Onmale, facendo sfoggio una volta di più di quell'autorità e decisione così sorprendenti in un ragazzo della sua età, interruppe il vecchio. — Basta. Dici delle stupidaggini. L'emblema Piluna è

notoriamente un emblema di nefande imprese. Jad, il portatore, ne è

responsabile, e Piluna sarà messo a freno.

— Mi proclamo innocente — disse Jad Piluna con indifferenza. — Mi affido al giudizio delle lune.

— La giustizia delle lune non conta — ribatté Traz Onmale, fremendo di rabbia. — Sarò io a far giustizia.

Jad Piluna lo guardò, per niente preoccupato. — All'Onmale non è

permesso battersi.

Traz Onmale guardò gli altri guerrieri. — Non c'è nessun nobile emblema disposto a soggiogare il nefasto Piluna?

Nessuno rispose, e Jad Piluna annuì soddisfatto. — Gli emblemi non osano muoversi. Il tuo richiamo non ha avuto effetto. Ma tu hai gettato un'ombra su Piluna, hai usato la parola "assassino". Chiedo vendetta alle lune.

— Portate il disco — ordinò Traz Onmale, dominandosi a stento. Il Primo Stregone si allontanò per tornare poco dopo con una scatola scolpita, ricavata da un unico enorme osso. — A quale luna vuoi chiedere giustizia? — domandò, porgendo la scatola a Jad Piluna.

— Chiedo vendetta ad Az, luna di pace e di virtù. Chiedo ad Az di dimostrare che ho ragione.

Il Primo Stregone introdusse la mano nella scatola e ne trasse un disco che aveva una faccia rosa e una azzurra e lo lanciò in aria. Il disco risalì, ricadde, rotolò e finì a posarsi mostrando la parte rosa. — Az, luna di virtù, ti dichiara innocente — esclamò il Primo Stregone.

Con un amaro sorriso, Reith si volse a Traz Onmale: — Chiedo anch'io il giudizio delle lune — disse.

— Giudizio riguardo a che cosa? — obiettò lo stregone. — Non certo per la tua eresia. È già dimostrata.

— Chiedo che la luna Az mi conceda l'emblema Vaduz, affinché io possa punire l'assassino Jad.

Traz Onmale lo guardò stupito, mentre il Primo Stregone esclamava indignato: — Impossibile! Uno schiavo non può portare emblemi. Traz Onmale abbassò gli occhi sul cadavere della ragazza e disse: —

Dichiaro che da questo momento costui non è più uno schiavo. Lancia il disco delle lune.

Lo stregone era perplesso ed esitante. — Ti pare una cosa saggia?

L'emblema Vaduz...

— ... è uno dei più nobili. Lo so. Getta il disco.

Lo stregone rivolse una muta implorazione a Jad Piluna, che annuì.

— Gettalo — disse costui. — Se le lune gli consentiranno di portare l'emblema, lo farò a pezzetti. Non ho mai potuto soffrire Vaduz. Lo stregone continuava a esitare, guardando ora Jad Piluna, alto e muscoloso, ora Reith, altrettanto alto, ma meno robusto e ancora convalescente. — Il disco non ha più forza. L'ha consumata tutta. Non possiamo più avere giudizi.

— Sciocchezze — ribatté Reith. — Come è possibile, se sono le lune a dar forza al disco, come dici tu? Lancialo!

— Lancia il disco — ordinò Traz Onmale.

— Ma ti avverto che devi scegliere Braz, perché sei malvagio ed eretico.

— Ho invocato Az che, se vuole, può rifiutarsi.

— Come vuoi — consentì lo stregone, con un'alzata di spalle. —

Prenderò un altro disco.

— No! Adopera lo stesso di prima — disse Reith.

— Adopera lo stesso disco — ordinò Traz Onmale. — Gettalo. Con un gesto rabbioso, il Primo Stregone afferrò il disco e lo lanciò in alto. Come prima, il disco s'innalzò, parve librarsi un istante, ricadde, rotolò e andò a posarsi con la parte rosa rivolta all'insù.

— Az è favorevole allo straniero — dichiarò Traz Onmale. — Va' a prendere l'emblema Vaduz.

Il Primo Stregone andò a prendere l'emblema nella sua capanna e lo porse a Reith. — Ora tu porti Vaduz: sei un Uomo Emblema. Vuoi sempre sfidare Jad Piluna?

— Sì.

Traz Onmale si rivolse a Jad Piluna. — Sei pronto a difendere il tuo emblema?

— Subito — rispose Jad Piluna, sguainando la spada.

— Una spada e uno scudo per il nuovo Vaduz — ordinò Traz Onmale. Reith afferrò la spada che gli veniva offerta. La soppesò, fece vibrare la lama più volte... Non aveva mai visto una spada così maneggevole. E sì

che era pratico, in quanto la scherma era una delle materie del corso di addestramento degli esploratori. In certo qual senso, era un'arma imperfetta perché adatta solo a duelli a distanza ravvicinata. Nel corso degli allenamenti, i guerrieri si tenevano a distanza di sicurezza e menavano gran fendenti, senza però muoversi troppo. Anche lo scudopugnale triangolare era un'arma strana. Reith lo manovrò avanti e indietro, guardando nel frattempo Jad Piluna che lo osservava con disprezzo. Reith decise che se avesse combattuto seguendo le regole della tribù

avrebbe certamente perso.

— Attenzione! — gridò Traz Onmale. — Vaduz sfida Piluna. Già

quarantuno volte ci sono stati incontri come questo. Piluna ha umiliato Vaduz trentaquattro volte. Emblemi, a voi!

Jad Piluna partì subito all'attacco con un affondo che Reith schivò senza difficoltà. Jad Piluna, a sua volta, schivò un colpo manovrando lo scudo. Contemporaneamente, Reith fece un balzo in avanti e scalfì con un angolo del suo scudo il petto di Jad Piluna: era solo un graffio, ma bastò a far perdere la calma a Jad. Con occhi sbarrati e carichi d'ira, rosso in faccia, Jad arretrò di un passo, poi si lanciò con impeto selvaggio contro l'avversario, travolgendolo con la sua forza e la sua tecnica raffinata. Reith non poté far altro che cercar di schivare i colpi, senza aver modo di contrattaccare. Sentì alla spalla una fitta acuta, seguita da un forte bruciore. Cominciava ad ansimare. La lama gli penetrò nella coscia, poi gli sfiorò il bicipite sinistro. Fiducioso e trionfante, Jad Piluna persisteva nell'attacco, certo di veder cadere da un momento all'altro l'avversario. Invece Reith fece un improvviso passo avanti, schivò la spada con lo scudo e calò un fendente che mandò di traverso il copricapo di Jad. Questi arretrò per aver tempo di raddrizzare il copricapo, ma Reith fece un altro affondo e, mentre l'avversario badava a schivare la spada, tornò a colpire il copricapo con lo scudo, facendolo cadere

insieme all'emblema. Poi gettò lo scudo e si chinò

fulmineamente a raccogliere l'emblema. Jad, privato di Piluna, arretrò

sbigottito, col viso contratto in una smorfia di smarrimento. Reith approfittò di quell'attimo per tornare alla carica e conficcargli la lama nella spalla. Il colpo ebbe l'effetto di far riscuotere Jad, che tentò di passare al contrattacco, ma Reith, pur allo stremo delle forze, sudato e ansante, non gli dava tregua.

— Ora ho io l'emblema Piluna! — esclamò. — Ti è sfuggito perché era disgustato di te. Tu sei un assassino e per questo morirai. Jad mandò un grido inarticolato e allungo una stoccata che Reith schivò, attaccando a sua volta. L'esploratore terrestre infilzò la punta della spada nel ventre di Jad. Il guerriero rimase per un istante interdetto, a fissare quasi incredulo la lama conficcata nel suo corpo, poi la strappò gettandola lontano e caricò Reith che si era chinato a raccogliere lo scudo. Mentre Jad caricava, Reith si alzò. Lo scudo rimase fisso come una orribile lingua di metallo. Jad vacillò e cadde contorcendosi a terra, negli spasimi dell'agonia. Poco dopo rimase immobile.

Reith, che riusciva a malapena a respirare, lasciò cadere il copricapo con l'emblema Piluna e si appoggiò a uno dei pali di sostegno della capanna, perché le ginocchia non lo reggevano più.

Seguì un lungo silenzio. Poi Traz Onmale dichiarò: — Vaduz ha battuto Piluna. L'emblema si è coperto di gloria. Dove sono i Giudici? Vengano a giudicare Jad Piluna.

I tre stregoni si fecero avanti ed esaminarono prima il cadavere, poi guardarono Traz Onmale e lanciarono un'occhiata di traverso a Reith.

— Giudicate! — ordinò Traz Onmale, col suo solito tono aspro e autoritario. — E badate bene di giudicare rettamente.

I tre si consultarono, mormorando. Infine il Primo Stregone dichiarò a voce alta: — È molto difficile giudicare. Jad è vissuto da eroe e ha servito onestamente Piluna.

— Ha ucciso una ragazza.

— L'ha fatto per un valido motivo: eresia e rapporti con uno schiavo ibrido. Qualsiasi uomo pio e timorato si sarebbe comportato nello stesso modo.

— Non stava a lui giudicare e agire. Perciò vi consiglio di giudicarlo malvagio. Deponetelo sulla pira, e quando Braz comparirà, lanciate le sue ceneri all'inferno.

— Così sia — mormorò il Primo Stregone.

Poi Traz Onmale si ritirò. Reith rimase solo al centro dello spiazzo, circondato da gruppi di guerrieri che parlavano imbarazzati tra loro e gli lanciavano di tanto in tanto delle occhiate di disgusto. Era quasi il tramonto, e una spessa coltre di nuvole oscurava il sole. Di tanto in tanto, il bagliore di un lampo illuminava le nuvole, seguito dal rombo del tuono. Le donne giravano indaffarate a mettere al riparo o a coprire i fasci di foraggio e le giare di vettovaglie. Infine anche i guerrieri si allontanarono per andare a controllare i teli che coprivano i grandi veicoli. Reith guardò il cadavere della ragazza, di cui nessuno fino a quel momento si era occupato. Non sopportava l'idea che restasse tutta la notte all'aperto, esposto alla pioggia e al vento. La pira pronta a ricevere il corpo di Jad era già stata accesa. Reith prese tra le braccia il cadavere della ragazza e, ignorando le proteste delle donne che attizzavano il fuoco, lo depose delicatamente sulla catasta. Cominciava a piovere, e lui si ritirò

nella capanna adibita a magazzino, dove era sistemata la sua branda. La pioggia si trasformò in un violentissimo acquazzone, e le donne stesero un telo sopra la pira perché il fuoco, alimentato di continuo, non si spegnesse.

Qualcuno entrò nella capanna. Reith si ritrasse nell'ombra. Poi, alla luce del fuoco, riconobbe Traz Onmale, che aveva un'espressione cupa e scoraggiata.
— Reith Vaduz, dove sei?

Reith si fece avanti, e Traz Onmale lo guardò a lungo scuotendo la testa.

— Da quando ti sei unito alla tribù, tutto va male — disse. — Disaccordo, odio, morte. Piluna è stato disonorato. Gli stregoni sono venuti ai ferri corti con Onmale. Chi sei? Perché ci porti tante sventure?

— Ti ho già detto chi sono: un uomo venuto dal pianeta Terra.

— Eresia — rispose Traz Onmale, ma senza odio. — Gli Uomini Emblema provengono da Az... Così almeno sostengono gli stregoni. Dopo un momento di riflessione, Reith disse: — Quando le idee sono in contrasto, come avviene nel nostro caso, di solito talvolta è un bene e talvolta è un male. A me sembra che la società degli Emblemi abbia molti difetti e che occorrano dei mutamenti. Siete governati da stregoni...

— No — lo interruppe con fare deciso il giovane. — È Onmale che governa la tribù. Io ne porto l'emblema, ed esso parla attraverso la mia bocca.

— Solo fino a un certo punto. Gli stregoni sono abbastanza furbi per fare a modo loro.

— E allora, cosa vorresti fare? Distruggerci?

— No, assolutamente. Non intendo distruggere nessuno, se non per difendere la mia vita.

— Sono confuso — confessò il ragazzo con un profondo sospiro. — O

hai torto tu o hanno torto gli stregoni.

— Hanno torto gli stregoni. Sulla Terra l'uomo ha diecimila anni di storia.

— Una volta, prima che io portassi l'Onmale — disse Traz — la tribù

penetrò nelle rovine dell'antica Carcegus e vi catturò un Pnumekin. Gli stregoni lo torturarono perché dicesse tutto quello che sapeva, ma quello parlò solo per maledire ogni minuto dei cinquantaduemila anni da che gli uomini vivevano su Tschai... Cinquantaduemila contro i tuoi diecimila. È

tutto molto strano.

— Stranissimo davvero.

Traz Onmale andò un momento sulla soglia della capanna per osservare il cielo, dove il vento trascinava gli ultimi brandelli delle nuvole temporalesche.

— Ho tenuto d'occhio le lune — disse a bassa voce — e così pure hanno fatto gli stregoni. I presagi sono nefasti. Credo che vi sarà

una congiunzione: se Az coprirà Braz, tutto andrà bene, ma se sarà Braz a coprire Az, allora qualcun altro porterà Onmale al mio posto.

— E tu?

— Devo onorare la saggezza di Onmale e comportarmi in modo degno

— rispose il ragazzo, e se ne andò.

La tempesta durò con fasi alterne due notti e un giorno, sorvolando la distesa immensa della steppa. La mattina del terzo giorno il sole brillava in un cielo completamente sgombro. Verso mezzogiorno, come sempre, tornarono i quattro esploratori, e al loro arrivo fece seguito un'insolita attività. I teli che coprivano i veicoli vennero tolti e ripiegati, le capanne smontate. Le donne caricavano i carri, i guerrieri sollevavano i cavalli. Reith si avvicinò a Traz Onmale per chiedergli: — Che cosa succede?

— È stata avvistata a est una carovana. L'assaliremo lungo il fiume Ioba. Come Vaduz, tu potrai cavalcare con noi e prendere una parte del bottino. Ordinò che fosse portato un cavallo, un animale ombroso e lunatico, che Reith montò con una certa trepidazione. L'animale s'impennò, cercando di disarcionare il cavaliere, poi partì a testa bassa dando violente sgroppate, mentre gli uomini della tribù, esperti cavalieri, sghignazzavano allo spettacolo. Ma Reith riuscì a rimanere in sella e, poco dopo, riportò sullo spiazzo la bestia ammansita.

Più tardi, il gruppo dei guerrieri spronò i cavalli verso nord-ovest e per un'ora gli Uomini Emblema cavalcarono attraverso la steppa ondulata. Ma a poco a poco le colline si abbassarono per cedere il posto a un'ampia distesa completamente piana, striata d'ombre e di colori smorzati. I guerrieri si fermarono su una delle ultime alture, e Traz Onmale impartì

alcuni ordini. Reith si avvicinò per ascoltare. — ... il sentiero sud verso il guado. Noi aspettiamo nel Rifugio dei Boschi. I primi a passare il guado saranno gli Ilanth, che esploreranno i Boschi Zad e la Collina Bianca. Allora

noi irromperemo al centro e svaligeremo i carri del tesoro. Chiaro?

Avanti, al Rifugio dei Boschi!

Gli Emblemi si slanciarono lungo il pendio, verso una frangia di alberi che s'intravedeva in lontananza e verso un gruppo di macigni isolati che sovrastavano il fiume Ioba. Giunti al riparo delle piante, i guerrieri emblema si tennero nascosti. Dopo un po' si cominciò a sentire in lontananza un rombo, che andò aumentando di intensità e finalmente apparve la carovana. A parecchie centinaia di metri in avanscoperta cavalcavano tre splendidi guerrieri dalla pelle gialla, che indossavano mantelli neri, sormontati da un teschio umano privo di mascella. Le loro cavalcature erano simili a quelle degli Emblemi, ma più grandi e meno estrose. I guerrieri avevano un fucile a tracolla e una spada alla cintola. Da quel momento, per gli Emblemi tutto andò a rovescio. Gli Ilanth non riuscirono a guadare il fiume nel posto stabilito e rimasero fermi a guardare la carovana che passava. Carri a motore dotati di sei ruote, carichi fino all'inverosimile di balle, pacchi e casse, tra cui si pigiavano uomini e donne, si dirigevano verso la riva del fiume.

Il capocarovana era un uomo prudente. Prima che i veicoli si apprestassero a guadare, piazzò in posizione strategica alcuni carri su cui erano sistemate armi pesanti, poi mandò gli schiavi a esplorare la riva opposta.

Gli Emblemi, nascosti nel Rifugio, fremevano e imprecavano.

— Guardate quante ricchezze! Quante merci preziose! Sessanta carri... Ma sarebbe un suicidio tentare una sortita.

— È vero. I lanciasabbia ci abbatteranno come uccelli.

— È dunque per questo che abbiamo aspettato tre lunghi noiosissimi mesi nelle Ondulazioni Walgram? La nostra sorte è proprio così meschina?

— I presagi erano nefasti. Ieri sera ho osservato la benedetta Az e l'ho vista arenarsi e sbandare tra le nuvole. Era un avvertimento chiarissimo.

— Niente va bene, tutto quello che facciamo va male. Siamo sotto l'influsso di Braz.

— Braz... o il sortilegio dello stregone nero che ha ucciso Jad Piluna.

— È vero! E adesso partecipa anche lui alla scorreria... ed è la prima volta che facciamo fiasco.

Reith cominciò a sentirsi oggetto di sguardi ostili e avrebbe preferito essere ben lontano da lì.

I capi si consultarono tra loro. — Non otterremo niente altro che riempire il fiume di cadaveri e di Emblemi.

— Bene... però potremmo seguire la carovana e tentare una sortita notturna.

— No, sono troppo ben sorvegliati. Il capo è Baoijan, un tipo che non corre mai rischi. Che Braz si prenda la sua anima!

— Allora abbiamo aspettato tre mesi per niente?

— Meglio niente che un disastro. Torniamo al campo. Le donne avranno terminato di imballare tutto e partiremo verso est, per Meragham.

— Tornare a est più poveri di quando siamo partiti per l'ovest? Che vergogna!

— I presagi... i presagi! Erano tutti infausti.

— Allora torniamo al campo e non se ne parli più.

I guerrieri fecero dietrofront e, senza mai voltarsi, riattraversarono la steppa, per arrivare al campo verso il tramonto, stanchi, rabbiosi e avviliti. Le donne, che pure avevano preparato tutto con molto scrupolo, vennero aspramente rimproverate per delle inezie e risposero per le rime. Traz Onmale non partecipò ai battibecchi, ma si sedette in disparte, mentre Reith era volutamente ignorato da tutti. I guerrieri si gettarono avidamente sui cibi preparati dalle donne, per poi abbandonarsi esausti davanti al fuoco.

Az era già sorta, e adesso stava veleggiando nel cielo l'azzurra Braz che si dirigeva verso Az. Gli stregoni furono i primi ad accorgersene e si alzarono, indicando col braccio, pieni di timore reverenziale. Le lune si avvicinarono,

pareva che stessero per scontrarsi. I guerrieri mandavano sommessi gemiti di terrore, ma Braz si limitò a passare davanti al disco rosa di Az, mettendola completamente in eclisse. Allora il Primo Stregone emise un grido ed esclamò, rivolto al cielo: — Così sia! Così sia!

Traz Onmale si alzò e si avvicinò a Reith che sostava nell'ombra, in disparte. — Cos'è tutto questo baccano? — chiese Reith.

— Non hai visto? Braz ha avuto la meglio. Domani notte dovrò andare su Az a espiare i miei peccati, mentre tu andrai su Braz.

— Vuoi dire... col solito sistema del fuoco e della catapulta?

— Naturalmente. Io sono stato molto fortunato a poter portare per tanto tempo Onmale. Colui che lo portava prima di me non aveva nemmeno la metà dei miei anni quando è stato inviato su Az.

— Ma sei proprio convinto che questo rituale abbia un senso pratico?

A questo punto, Traz Onmale esitò. — È quanto si aspettano da me. Dovrò tagliarmi la gola sulla pira. Devo obbedire.

— Allora è meglio tagliare subito la corda — dichiarò Reith. —

Dormiranno come sassi, e quando si sveglieranno noi saremo lontani.

— Cosa? Noi due? E dove potremmo andare?

— Non lo so. Esiste qualche posto dove la gente non passa il tempo a uccidersi?

— Forse esiste, ma non nella steppa di Aman.

— Se potessimo raggiungere la navicella spaziale e io riuscissi a ripararla, potremmo tornare sulla Terra.

— Impossibile. I Chasch l'hanno presa e non potrai riaverla mai più.

— È quel che temevo. Comunque, è sempre meglio che partiamo subito,

senza aspettare che ci ammazzino domani.

Traz Onmale guardò le lune. — Onmale mi ordina di restare — disse. —

Non posso contrastare la sua volontà. Onmale ha sempre eseguito il suo dovere fino alla morte.

— Ma il dovere non comprende un suicidio inutile — ribatté Reith e, con un rapido gesto, afferrò il cappello di Traz Onmale e strappò

l'emblema. Traz mandò un grido, poi guardò Reith. — Cosa fai? Chi tocca Onmale deve morire.

— Adesso non sei più Traz Onmale. Sei solo Traz.

Il ragazzo si accasciò e parve addirittura rimpicciolirsi.

— Bene — mormorò con un filo di voce. — Non vale la pena di morire. È meglio che fuggiamo a piedi — disse poi guardandosi attorno. — I cavalli sono bestie troppo inquiete e si metterebbero a scalpitare e a nitrire se tentassi di sellarne uno. Aspettami qui. Vado a prendere due mantelli e un po' di cibo.

E si allontanò. Reith rimase solo, con l'emblema Onmale in mano. Lo esaminò alla luce delle due lune e provò la sensazione che l'emblema lo guardasse a sua volta, impartendogli ordini funesti. Reith scavò un buco nel terreno e vi lasciò scivolare l'emblema, affrettandosi a coprirne l'argenteo splendore con qualche manciata di terra. Provava un'indefinibile sensazione di colpa e di angoscia e quando si alzò, dopo aver spianato il terriccio, gli tremavano le mani e sudava.

Qualche tempo dopo, il ragazzo lo raggiunse. — Sono pronto —

bisbigliò. — Ecco il mantello e un po' di cibo.

Reith notò subito che Traz aveva cambiato tono: non era più brusco e imperioso, e anche il suo copricapo, senza emblema, era schiacciato, appiattito. Il ragazzo guardò Reith, ma non chiese nulla dell'emblema. Usciti furtivamente dal campo, presero la via del nord e si inerpicarono sul fianco di una collina, procedendo poi sul crinale.

— Così potremo vedere meglio i cacciatori della notte — spiegò Traz.

— Se arriviamo alla foresta e troviamo l'albero su cui sono caduto e dove spero che ci sia ancora la mia sacca, andrà tutto molto meglio e allora... — Allora? Non poteva dire altro, perché il futuro era avvolto nelle tenebre.

Dopo aver raggiunto la sommità della collina, si fermarono un momento a riposare. Le lune, alte nel cielo, illuminavano la steppa di una luce fioca che metteva ancor più in risalto le ombre. Da un punto imprecisato, ma non molto lontano, verso nord, venne una serie di lunghi e bassi ululati. —

Giù — ordinò a bassa voce Traz. — Sono i cacciatori.

Rimasero sdraiati a terra, immobili, per un buon quarto d'ora. Il sinistro ululato si ripeté più volte, spostandosi verso est.

— Vieni — disse Traz — stanno facendo il giro del campo nella speranza di trovare un bambino impalato.

Si rimisero in cammino, girando verso sud e cercando di evitare le zone più basse e avvolte nell'ombra. — La notte è vecchia — disse Traz. —

Quando verrà la luce, gli Emblemi ci seguiranno. Ma se riusciamo a raggiungere il fiume, faremo perdere le nostre tracce. Se però ci prenderanno gli uomini delle paludi, sarà ancora peggio.

Camminarono per due ore. Il cielo a est cominciava a tingersi di una scialba luce giallognola, striata di nubi nerastre. — Al campo si stanno svegliando. Le donne accendono il fuoco. Poi gli stregoni andranno a cercare l'Onmale... cioè me e, non trovandomi, succederà il finimondo. Ci saranno imprecazioni e grida, e gli Emblemi balzeranno in sella ai cavalli e partiranno al galoppo. — Traz scrutò l'orizzonte. — Li vedremo arrivare presto.

Continuarono a camminare finché non raggiunsero il bordo della foresta ancora buia, trasudante umidità. Traz esitò, guardandola, poi tornò a voltarsi verso la steppa.

— Quanto dista l'acquitrino? — domandò Reith.

— Non molto. Solo un paio di chilometri. Ma sento l'odore di un berl. Reith annusò e sentì un odore acre.

— Potrebbe essere solo passato di qui — mormorò Traz. — Gli Emblemi saranno qui a momenti. È meglio che cerchiamo di raggiungere il fiume.

— Prima l'albero con la mia sacca!

Traz scrollò le spalle con aria fatalista e si addentrò nella foresta. Reith si voltò a guardare indietro. Lontano, appena visibili, si scorgevano dei puntolini scuri in movimento. Reith si affrettò a seguire Traz che avanzava con grande circospezione, fermandosi spesso ad ascoltare o ad annusare l'aria. Roso com'era dall'impazienza, Reith lo spinse e Traz accelerò il passo. Dopo un poco, correvano addirittura sullo spesso strato di foglie che copriva il terreno. Alle loro spalle, Reith credette di sentire delle urla selvagge.

— Ecco l'albero — indicò Traz fermandosi bruscamente. — È quella la roba che cerchi? — aggiunse indicando il ramo da cui pendeva il seggiolino d'espulsione.

— Sì — rispose Reith con indicibile sollievo. — Avevo paura che non ci fosse più.

Traz si arrampicò sull'albero e calò il seggiolino. Reith aprì la tasca, ne estrasse la pistola e la baciò, tanto era felice, prima di infilarsela nella cintura.

— Svelto — lo incitò Traz — sento gli Emblemi. Non sono lontani. Reith afferrò la sacca e la allacciò in spalla. — Andiamo. Adesso corrono un bel rischio, inseguendoci.

Traz fece strada aggirando l'acquitrino e preoccupandosi di non lasciar tracce del loro passaggio. Tornava sui suoi passi, camminava su tronchi abbattuti, ricopriva di foglie le impronte lasciate nel terreno fangoso, si attaccava a una liana per superare la distanza fra un albero e un altro... Reith lo imitava in ogni mossa. Le voci degli Emblemi erano ormai chiare e vicine. Finalmente Traz e Reith arrivarono in riva al fiume, un corso di placida acqua bruno-nerastra. Traz trovò una zattera fatta di rami secchi, liane e humus, tenuti

insieme da giunchi, e la spinse nel fiume. Poi lui e Reith si nascosero dentro a un piccolo canneto che cresceva vicino. Quattro Emblemi stavano avanzando, senza preoccuparsi di non far rumore, lungo il bordo dell'acquitrino seguendo le tracce dei fuggiaschi. Un'altra dozzina abbondante li seguiva, con le catapulte pronte al lancio. Si precipitarono in riva al fiume, trovarono le impronte lasciate da Traz quando aveva trascinato la zattera e scrutarono il fiume. La zattera si era allontanata di un centinaio di metri sul filo della corrente e adesso, presa in un piccolo vortice, roteava avvicinandosi alla riva opposta. Gli Emblemi si misero a urlare furibondi e corsero sulla riva fangosa seguendo la direzione della zattera.

— Svelto — sussurrò Traz. — Si accorgeranno presto dell'inganno. Torniamo indietro, seguendo la strada che hanno fatto loro. Rifecero il cammino a ritroso, allontanandosi dal fiume, lungo il bordo dell'acquitrino e poi nel fitto della foresta, sempre con le orecchie tese ai richiami degli Emblemi che, in un primo tempo, si allontanarono lungo il fiume, poi tacquero e poi ripresero, con un tono di trionfo.

— Hanno trovato le nostre tracce — sussurrò Traz ansimando. — Non riusciremo mai a... — S'interruppe bruscamente, sollevando una mano, e Reith sentì ancora quell'odore acre che avevano percepito prima di entrare nella foresta. — Il berl — mormorò Traz. — Qui... su quest'albero. Con la sacca che gli dondolava sulle spalle, Reith seguì il ragazzo che si arrampicava sul tronco scuro e oleoso da cui partivano lunghi rami verdi.

— Più in alto — lo incitò Traz. — È una bestia che sa arrampicarsi. Apparve il berl: un piccolo mostro bruno, con la testa da orso, gli occhi malvagi e una bocca enorme. Dal collo uscivano due lunghe braccia che terminavano in grosse zampe fornite di artigli. L'animale pareva intento ad ascoltare i richiami degli Emblemi e, dopo aver alzato il muso verso i due fuggitivi, sembrò ignorarli. Reith pensava di non aver mai visto un ghigno così malvagio. "È ridicolo" pensò. "È solo una bestia..." L'animale scomparve nella foresta e, pochi istanti dopo, lo scalpiccio e le grida degli inseguitori cessarono di colpo. — Hanno sentito l'odore del berl — disse Traz. — Squagliamocela.

Scesero dall'albero e partirono di corsa verso nord. Alle loro spalle, grida di orrore, ruggiti.

— Ormai non abbiamo più niente da temere dagli Emblemi — disse Traz. — Quelli che sono riusciti a scampare al berl torneranno al campo... Ma cosa faranno senza l'Onmale? La tribù morirà?

— Non credo — rispose Reith. — Gli stregoni troveranno certo una soluzione.

Erano arrivati al limite della foresta, e la steppa si stendeva deserta davanti a loro, immersa in una luce color miele.

— Cosa c'è a ovest? — domandò Reith.

— L'Aman Occidentale e il paese del Vecchio Chasch. Poi i Picchi Jang e, più avanti, i Chasch Blu e il Golfo di Esedra.

— E a sud?

— Le paludi su cui vivono appunto gli uomini delle paludi, che abitano a bordo di zattere. Sono diversi da noi: piccoli, gialli, con gli occhi bianchi. Crudeli e furbi come i Chasch Blu.

— Non hanno città?

— No. — Traz indicò il nord. — Là ci sono delle città tutte in rovina. Lungo la steppa s'incontrano molte città abbandonate. Sono infestate, e fra le rovine vivono i Phung.

Reith chiese altre informazioni sulla geografia e la vita di Tschai e scoprì che le cognizioni di Traz erano vaghe e lacunose. I Dirdir e i SubDirdir vivevano al di là del mare, ma Traz non sapeva esattamente dove. C'erano tre tipi di Chasch: i Vecchi Chasch, decadenti epigoni di una razza che era stata molto potente e che vivevano ora nei pressi dei Picchi Jang, i Chasch Verdi, nomadi della Steppa Morta, e i Chasch Blu. Traz detestava tutti i Chasch indiscriminatamente, sebbene non avesse mai visto un Vecchio Chasch. — I Verdi sono terribili: dei demoni! Sono i padroni della Steppa Morta, e gli Emblemi si tengono a sud e si spostano solo per fare qualche scorreria o per assalire una carovana. La carovana che non siamo riusciti a depredare seguiva la pista dell'estremo sud, appunto per evitare i Verdi.

— Dov'era diretta?

— Forse a Tera o a Jalkh o al Mar Lesmatico. Ma più probabilmente a Tera. Le carovane che vanno da nord a sud fanno scambi fra Jalkh e Muzuun; quelle che vanno da est a ovest si spostano tra Tera e Coad.

— E sono città abitate da molta gente?

— È esagerato chiamarle città — spiegò Traz, con un'alzata di spalle. —

Sono luoghi di sosta, più che altro. Ma io ne so poco, solo quello che ho sentito dire dagli stregoni. Hai fame? Io sì. Mangiamo.

Si misero a sedere su un tronco abbattuto e mangiarono grossi pezzi di focaccia innaffiata da sorsate di birra. Traz indicò un ciuffo di canne basse, adorne di palline bianche. — Non moriremo mai di fame, finché

cresceranno le piante del pellegrino... Vedi più in là, quei cespugli scuri?

Si chiamano watak e hanno radici piene di succo dolce. Chi beve solo watak diventa sordo, ma a berlo per poco tempo non fa male. Reith aprì la sacca. — Io posso estrarre l'acqua dal suolo con questo filtro, o rendere potabile l'acqua di mare con questo depuratore — spiegò, estraendo gli oggetti. — Queste sono pillole di cibo concentrato... bastano per un mese... Questa è una minibatteria... questa una busta di pronto soccorso... coltello, bussola, scandaglioscopio... ricetrasmittente...

— Che roba è? — chiese Traz, indicando la ricetrasmittente.

— È la metà di un sistema di comunicazione. Ce n'era un'altra uguale nella sacca di Paul Waunder, ma è andata perduta con la navicella. Con questo apparecchio posso trasmettere un segnale che provoca automaticamente una risposta da parte dell'altro apparecchio, indicandone l'ubicazione. — Reith premette un pulsante e l'ago di una bussola si spostò

verso nord-ovest, mentre su una finestrella comparivano due indicazioni numeriche luminose: 6,2 in bianco, e 2 in rosso. — L'altro apparecchio —

aggiunse allora Reith — e con tutta probabilità anche la navicella si trovano a

seicentoventi chilometri a nord-ovest di qui.

— Dovrebbe essere il paese dei Chasch Blu. Lo sapevamo già. Reith guardò pensieroso verso nord-ovest. — Noi non abbiamo intenzione di tornare nella foresta né di andare a sud, verso le paludi. A est, dopo la steppa, cosa c'è?

— Non lo so. Credo l'Oceano Draschade. Ma è lontanissimo.

— È di là che vengono le carovane?

— Coad si trova sul golfo che sbocca nell'oceano. Da qui a laggiù si stende la Steppa di Aman dove, oltre agli Uomini Emblema, vivono altre tribù: i Lottatori di Kite, le Asce Pazze, i Totem Berl, i Gialli Neri e altri che non conosco.

Reith rimase pensieroso per un po'. I Chasch Blu che avevano portato via la scialuppa si trovavano a nord-est, e quindi gli parve che la cosa più

logica fosse di andare in quella direzione.

Traz sonnecchiava, con la testa reclinata. Quando portava l'Onmale aveva dato prova di carattere intrepido e deciso, ma adesso che ne era privo era diventato spaurito e insicuro. Anche Reith aveva sonno. Il sole era caldo, la località pareva sicura, a meno che non fosse tornato il berl. Era comunque meglio restare sveglio. Mentre Traz dormiva, rimise in ordine la sua sacca.

3

Traz si svegliò e si alzò subito in piedi.

Reith fece altrettanto. Poco dopo si avviarono, come per tacito accordo, verso nord-ovest. Era mattina inoltrata e il sole era un disco di ottone nel cielo di ardesia. Tuttavia faceva abbastanza fresco e, per la prima volta da che si trovava su Tschai, Reith si sentiva fiducioso e di buonumore. Le fratture erano guarite, aveva ritrovato la sacca col suo prezioso contenuto, sapeva, almeno genericamente, dove si trovava la navetta. Il miglioramento era notevole, rispetto alla sua situazione di prima. Dopo aver camminato qualche ora, pranzarono e poi dormirono. Quando si svegliarono, nel tardo

pomeriggio, ripresero il cammino. La foresta non si vedeva ormai più e la steppa si stendeva deserta da ogni lato. Il sole tramontò dietro un banco di nuvole scure, orlate di vivida luce arancione. Nella steppa era impossibile trovare un riparo, e i due decisero di continuare a camminare. La notte era silenziosa e tranquilla. Di tanto in tanto, in lontananza, si sentiva l'ululato dei cacciatori della notte, che però non li molestarono mai.

Il giorno dopo, terminate le provviste di Traz, si cibarono delle bacche della pianta del pellegrino, dissetandosi invece col succo dolce-acidulo delle radici di watak.

La mattina del terzo giorno videro alcune piccole nuvolette bianche comparire all'improvviso nel cielo, verso occidente. Traz si gettò

immediatamente dietro un cespuglio e fece segno a Reith di imitarlo. —

Dirdir a caccia!

Reith estrasse dalla sacca lo scandaglioscopio e appoggiandosi sui gomiti lo puntò in direzione delle nuvolette ingrandendo l'immagine di cinquanta volte. Quando l'immagine si fu assestata, vide un oggetto che pareva librarsi nell'aria: aveva la forma di una falce di luna e si muoveva a scatti. Seguendolo con lo sguardo, Reith distinse i passeggeri ma non poté

capire se erano Dirdir o Sub-Dirdir.

— Che cosa stanno cacciando? — domandò a Traz.

— Uomini.

— Per sport?

— Sì, ma anche per mangiarli. Sono mangiatori di uomini. A volte seguono a lungo un guerriero isolato e poi gli piombano addosso e lo uccidono con le spade elettriche.

Dopo un po', lo strano velivolo scomparve verso ovest, e i due si rialzarono e si rimisero in marcia. Verso il tramonto, Traz cominciò a dare segni di inquietudine, per motivi che Reith non riusciva a spiegarsi, anche se la zona

in cui si trovavano aveva un'aria strana, quasi sinistra. Il sole, velato di caligine, era piccolo e opaco e gettava una luce tenue sulla vastità

della steppa deserta. Traz continuava a guardarsi intorno, sebbene in apparenza non ci fosse niente da vedere.

Reith, incuriosito, si decise a chiedergli: — Che cosa stai cercando?

— Ci seguono.

— Davvero? Come fai a saperlo se non si vede nessuno?

— Lo sento.

— E chi sarebbero?

— I Pnumekin, che si muovono senza farsi vedere. O anche i cani della notte.

— I Pnumekin cosa sono? Uomini o no?

— In un certo senso sono uomini. Sono spie, messaggeri dei Pnume. C'è

chi dice che sotto la steppa ci sia un intrico di gallerie con ingressi segreti, botole... Magari ce n'è uno sotto quel cespuglio.

Reith osservò il cespuglio su cui Traz aveva attirato la sua attenzione, ma non ci trovò nulla di insolito. — Potrebbero farci del male?

— No, a meno che i Pnume non ci vogliano morti. Chi può mai sapere cosa vogliono i Pnume?... Ma è probabile che siano i cani della notte, usciti più presto del solito.

Reith prese lo scandaglioscopio ed esaminò in ogni direzione la steppa, senza riuscire a scoprire nulla.

— Stasera sarà meglio accendere il fuoco.

L'istinto di Traz non si era ingannato. Non appena cadde il crepuscolo, a est si levò un lugubre ululato, cui fecero eco altri ululati a nord e a sud. Traz

preparò la balestra per il lancio. — Non è che abbiano paura del fuoco — spiegò — ma lo evitano perché l'esperienza li ha fatti furbi... Traz teneva pronta la balestra, mentre Reith prese la pistola e la cellula d'energia. La pistola sparava piccoli aghi esplosivi con una portata massima di cinquanta metri. La cellula poteva servire a svariati usi. A un'estremità, un cristallo poteva emettere o un raggio o un fascio di luce, a seconda di come si girava un interruttore. Un incavo serviva per la ricarica dello scandaglioscopio e della ricetrasmittente. All'estremità opposta, un grilletto serviva a provocare una scarica di energia pura. Ma poiché in questo caso consumava molta energia, che avrebbe invece potuto servire per altri usi, Reith pensò di servirsi della cellula d'energia come arma solo nei casi disperati.

Ora, circondati com'erano dal branco di cani della notte, l'esploratore terrestre tenne pronte all'uso le due armi, deciso tuttavia a non sprecare energia se non in caso di estrema necessità. Un'ombra si avvicinò più delle altre, e Traz azionò la balestra. Il colpo andò a segno: l'ombra nera fece un balzo, mandando un grido acutissimo.

Traz ricaricò la balestra e mise altri ramoscelli sul fuoco. Le ombre scure si muovevano inquiete, girando intorno al fuoco.

— Fra poco ci attaccheranno — disse Traz. — Ci vogliono almeno sei uomini per riuscire a cavarsela in una situazione come questa. Anche cinque sarebbero troppo pochi.

Reith pensò che era venuto il momento di sparare una scarica di energia, e così fece, sebbene a malincuore. Mirò, premette il grilletto e fece girare il raggio sugli animali che li accerchiavano. I pochi cani della notte sopravvissuti urlarono di terrore e se la diedero a gambe. I loro ululati si persero nella notte.

Traz e Reith dormirono a turno. Tutti e due erano convinti di essere stati all'erta, ma la mattina, quando cercarono i cadaveri delle belve, scoprirono che, durante la notte, erano stati portati via.

— Sono bestie scaltrissime — osservò Traz. — Qualcuno dice che parlano con i Pnume e riferiscono tutto quello che succede nella steppa. Reith si guardò intorno cercando di scoprire qualche possibile nascondiglio dei

Pnume, dei Pnumekin o dei cani della notte, ma non riuscì a scorgere altro che l'infinita, desolata distesa della steppa, grigia e giallastra sotto i raggi del sole.

Fecero colazione a base di bacche del pellegrino e succo di watak, poi si rimisero in marcia, come sempre in direzione nord-ovest.

Nel tardo pomeriggio si parò dinanzi a loro un grande cumulo di pietrisco grigio, in cui Traz identificò i resti di un'antica città, dove sarebbero stati sicuri dalle belve notturne, ma avrebbero corso il rischio di incontrare i Chasch Verdi o i Phung. Su richiesta di Reith, Traz diede una descrizione abbastanza dettagliata di questi ultimi: erano una strana razza solitaria, affine ai Pnume, ma più grandi e dotati di un'abilità che li rendeva pericolosissimi anche per i Chasch Verdi.

Mentre si avvicinavano alle rovine, Traz raccontò tetre storie dei Phung e delle loro macabre abitudini. — Può anche darsi che le rovine siano deserte — aggiunse. — Comunque dobbiamo avvicinarci con cautela.

— Chi ha costruito queste antiche città?

— Nessuno lo sa. Forse i Vecchi Chasch o i Chasch Blu, e magari perfino gli Uomini Grigi, sebbene nessuno ci creda.

Reith gli fece presente che, fino a quel momento, non aveva mai parlato degli Uomini Grigi, e Traz disse: — Ci sono moltissime razze, su Tschai, oltre a quelle di cui ti ho parlato. I Wankh e i Sub-Wankh, per esempio, che vivono dall'altra parte di Tschai.

— Ma come sono giunte queste razze su Tschai? — Reith sapeva che la sua era una domanda inutile, alla quale Traz non poteva rispondere, e infatti egli si limitò a stringersi nelle spalle.

Giunti alla periferia della città, Traz si fermò tendendo le orecchie e guardandosi attentamente intorno, con la balestra pronta al lancio. Reith si guardò intorno a sua volta, ma non gli parve di scorgere alcun segno di pericolo. Si avviarono lentamente, addentrandosi fra le rovine. Gli antichi edifici, un tempo imponenti palazzi, erano tutti cumuli di macerie e solo qua

e là restava un arco, qualche colonna, un piedistallo, che si stagliavano contro il cielo di Tschai. Fra le rovine, c'erano strade e piazze di pietra e di cemento, danneggiate dalle intemperie.

Nella piazza centrale, una fontana alimentata da una sorgente naturale sotterranea continuava ancora a zampillare. Traz vi si avvicinò con estrema circospezione. — Come mai non ci sono i Phung? — mormorò tra sé, esaminando con la massima attenzione le rovine degli edifici circostanti. Reith assaggiò l'acqua e bevve. Ma Traz continuava a guardarsi intorno con fare circospetto. — Qui c'è stato un Phung — disse.

— Come fai a saperlo?

Traz alzò le spalle, come se fosse riluttante a sprecare del tempo per spiegare una cosa tanto ovvia. Poi la sua attenzione venne distratta da un'altra cosa: alzò lo sguardo a scrutare il cielo e sussurrò: — Un velivolo dirdir! — Reith, che non aveva sentito nulla, si lasciò trascinare al riparo di una lastra di cemento. Un momento dopo, l'aereo sorvolò la piazza così

basso che i due poterono sentire il sibilo dell'aria respinta dai repulsori. L'apparecchio sorvolò le rovine in un ampio cerchio, poi si abbassò sulla piazza, restando a mezz'aria.

— È strano — mormorò Traz. — Pare che sappiano che siamo qui.

— Forse ci hanno scoperto con i raggi infrarossi — spiegò Reith. —

Sulla Terra, noi siamo capaci di rintracciare un uomo dal calore delle sue orme.

L'aereo si sollevò, per allontanarsi lentamente verso ovest, poi acquistò

velocità e scomparve. Traz e Reith uscirono allo scoperto, e Reith bevve ancora come per rifarsi dei giorni in cui si era dovuto accontentare del succo di watak. Traz preferì dare la caccia a grossi insetti che infestavano le rovine, e che mangiava crudi, a grandi manciate. Reith non si sentiva ancora abbastanza affamato per imitarlo.

Il tempo stava cambiando. Per timore della pioggia, Reith propose di passare la notte al riparo della lastra di cemento. Ma Traz bocciò la proposta. — I Phung sentirebbero il nostro odore — spiegò, e propose di passare la notte in una specie di piattaforma, sulla sommità di una scala in rovina, considerandolo un posto più sicuro. Reith guardò dubbioso le nuvole che andavano addensandosi, ma non fece obiezioni. Raccolsero qualche bracciata di fuscelli per farsi un giaciglio.

Il sole tramontò e l'oscurità avvolse le rovine. Nella piazza si aggirava un uomo, stremato dalla stanchezza. Arrivò alla fontana e si chinò

avidamente a bere.

Reith trasse lo scandaglioscopio dalla sacca. L'uomo era alto, slanciato, con braccia e gambe lunghe e una faccia scavata, in cui spiccavano gli occhi tondi, un piccolo naso a patata e due orecchie minute. Indossava degli stracci che, si capiva, un tempo erano stati un abito elegante di morbida stoffa rosa, azzurra e nera. Sulla testa portava una strana specie di copricapo, tutto a sbuffi e nastri rosa e neri.

— È un Sub-Dirdir — sussurrò Traz, preparando la balestra.

— Aspetta! Cosa fai?

— Lo ammazzo!

— Ma se non ci fa niente di male! Perché non lasci vivere quel povero diavolo?

— Se potesse, lui ci ammazzerebbe senza pensarci un minuto — ribatté

Traz, che però depose la balestra. Il Sub-Dirdir, allontanandosi dalla fontana, stava esaminando la piazza.

— Dev'essersi perduto — mormorò Reith. — Forse l'aereo dir-dir cercava lui. Che sia un fuggiasco?

— Forse. Chi lo sa? — rispose Traz.

Il Sub-Dirdir attraversò con passo stanco la piazza e andò a mettersi al riparo a poca distanza dal piedistallo, avvolgendosi alla meglio nei suoi stracci. Traz borbottò ancora un poco tra sé, poi si sdraiò sul giaciglio e si addormentò subito. Reith rimase ancora sveglio a meditare sul suo strano destino, mentre in cielo salivano le lune, prima Az e poi Braz, che gettarono strane luci e ombre tra le rovine che si stagliavano contro il cielo notturno. Una di quelle ombre attirò in modo particolare l'attenzione di Reith, che si meravigliò di non averla notata prima. Era una figura umana, alta più di due metri e sottilissima, con le gambe divaricate, la testa china, una mano sotto il mento e l'altra dietro la schiena, come in un atteggiamento di profonda concentrazione. La testa era coperta da un cappellaccio dall'ampia tesa ondulata. Le gambe affondavano in un paio di stivali. Era una statua? No, l'avrebbe notata prima. Ma se non era una statua, perché non si muoveva?

Reith prese lo scandaglioscopio. La faccia dello strano essere era avvolta nell'ombra ma, manovrando lo strumento e mettendolo bene a fuoco, ampliando l'ingrandimento e la luminosità, Reith riuscì a vederla: era lunga, scarna e sembrava in parte umana, mentre in parte aveva le caratteristiche del muso di un insetto. Mentre Reith l'osservava, la bocca si muoveva, aprendosi e chiudendosi lentamente... D'un tratto l'essere si mosse, facendo un balzo lunghissimo, di scatto, per poi tornare a immobilizzarsi. Traz si era svegliato e, seguendo la direzione dello sguardo di Reith, mormorò: — Phung!

La creatura si girò su se stessa, come se avesse udito il bisbiglio, poi fece due lunghi balzi di lato.

— Sono pazzi — sussurrò Traz. — Demoni folli.

Il Sub-Dirdir non si era ancora accorto della presenza del Phung. Sempre accoccolato per terra, si rigirò nel sonno avvolgendosi nei suoi stracci. Il Phung fece un gesto di gioiosa sorpresa e, con tre salti, arrivò a meno di due metri dal Sub-Dirdir che stava ancora armeggiando col suo mantello. Il Phung lo guardava, senza muoversi. Poi si chinò a raccogliere una manciata di sassolini e, allungando il braccio, ne lasciò cadere uno sul Sub-Dirdir.

Questi si mosse, ma non essendosi accorto del Phung tornò a sistemarsi alla meglio. Reith non riuscì più a trattenersi e gridò: — Ehi!

Traz lo guardò costernato. L'effetto sul Phung fu addirittura comico. Lo strano essere fece un enorme balzo e si fermò a fissare il piedistallo con le braccia spalancate in aria di sbigottita sorpresa. Il Sub-Dirdir, che si era rizzato in ginocchio, fissava inorridito il Phung.

— Perché hai gridato? — esclamò furibondo Traz. — Si sarebbe accontentato del Sub-Dirdir.

— Abbattilo con la balestra — gli ordinò Reith.

— Non servirebbe... Sono invulnerabili anche alle spade.

— Colpiscilo alla testa.

Traz imprecò fra i denti, ma puntò la balestra e lanciò la freccia mirando al viso. Un istante prima di essere colpito, il Phung scostò la testa di lato, e la freccia andò a schiacciarsi contro il muro retrostante. Il Phung si chinò a raccattare una grossa pietra e la scagliò con forza terribile. Traz e Reith si appiattirono sulla piattaforma, e la pietra finì a pezzi dietro di loro. Reith non perse altro tempo e puntò la pistola contro l'essere spettrale. Premette il pulsante, si udì un "click", un sibilo, e l'ago s'infilò nel torace del Phung, esplodendo. Il Phung balzò in aria con un grido inarticolato e ricadde inerte.

— Adesso uccidi il Sub-Dirdir — disse Traz a Reith. — Svelto, prima che scappi.

Reith scese dal piedistallo. Il Sub-Dirdir sguainò la spada, sua unica arma, ma Reith rinfoderò la pistola e alzò la mano.

— Metti via la spada. Non c'è nessun bisogno che ci battiamo. L'altro, perplesso, arretrò di un passo. — Perché hai ucciso il Phung?

— Stava per uccidere te. Non ti pare che basti?

— Ma noi siamo degli estranei! E voi due... siete sottouomini. Vuoi uccidermi?

— No. Voglio solo qualche informazione. Dopo potrai andartene quando ti pare.

Il Sub-Dirdir fece una smorfia. — Voi due siete matti come i Phung. Ma è inutile insistere... Piuttosto, ditemi — continuò avanzando di qualche passo per guardare meglio Reith e Traz — abitate qui?

— No, siamo viaggiatori.

— Allora non sapreste indicarmi un posto sicuro dove passare la notte?

Reith gli indicò la piattaforma. — Puoi salire lassù, come abbiamo fatto noi.

Il Sub-Dirdir fece una smorfia. — No, non mi va assolutamente. E poi credo che pioverà. — Si voltò a guardare la lastra di cemento sotto cui aveva trovato riparo, poi spostò lo sguardo sul cadavere del Phung. —

Siete molto gentili, docili e intelligenti. Come vedete, io sono stanco e ho bisogno di riposo. Perciò, mentre dormo, voi farete la guardia.

— Ammazza questo nauseante bruto — mormorò furibondo Traz. Il Sub-Dirdir scoppiò in una risata stridula. — Ah, ah, non è così che deve comportarsi un sottouomo! — E a Reith: — Tu sei strano, non riesco a catalogarti. Sei un ibrido diverso dai soliti? Da dove vieni?

Reith era dell'opinione che meno si occupavano di lui meglio era. Non voleva più spiegare a nessuno le sue origini terrestri. Ma Traz, indignato dall'aria di superiorità del Sub-Dirdir, gridò: — Viene dalla Terra, un mondo lontano, la patria dei veri uomini, come lui e me. L'anormale sei tu. Il Sub-Dirdir scosse la testa con aria di bonario rimprovero.

– Siete dei bei matti, voi due... Ma cosa si può pretendere?

Reith, seccato per l'intervento inopportuno di Traz, si affrettò

a cambiare discorso.

— Cosa fai qui? Il velivolo dirdir cercava te?

— Temo proprio di sì. Ma sono stato molto attento e non mi hanno trovato.

— Sei un fuggiasco?

— Esatto.

— Quale reato hai commesso?

— È inutile che te lo spieghi, perché tanto non capiresti. Reith, più divertito che seccato, si voltò e si avviò verso la scala che portava alla piattaforma. — Io ho ancora sonno e vado a dormire. Se tu vuoi arrivare fino a domani, dovresti trovare un ricovero elevato, al sicuro dai Phung.

— Non capisco perché sei così premuroso nei miei riguardi — fu il commento dell'altro.

Reith non si prese la briga di rispondergli e, seguito da Traz, salì

nuovamente sulla piattaforma, mentre anche il Sub-Dirdir si decideva ad arrampicarsi su un piedistallo poco lontano.

Passò la notte. Il cielo era fosco e nuvoloso, ma non piovve. L'alba spuntò grigia. Quando Reith si svegliò, vedendo che il piedistallo su cui era salito il Sub-Dirdir era vuoto, pensò che quello strano tipo se ne fosse andato. Lui e Traz scesero nella piazza e accesero il fuoco per riscaldarsi. Dopo un po', ecco ricomparire il Sub-Dirdir che avanzava cauto e circospetto, come se temesse chissà cosa. Ma Reith gli fece un cenno amichevole e, nonostante le occhiatacce di Traz, disse: — Ehi, tu, vieni a scaldarti con noi.

— Fai male a chiamarlo — borbottò Traz. — Quel tipo finirà col farci del male. I tipi come lui, gran parolai e vanagloriosi, sono anche i peggiori mangiatori d'uomini!

Reith, che non aveva pensato a questa possibilità, lanciò un'occhiata circospetta al Sub-Dirdir.

Seguì un lungo silenzio, che fu alla fine rotto dal Sub-Dirdir.

— Più penso al vostro modo di comportarvi, ai vostri abiti, più aumenta la mia perplessità — disse. — Di dove avete detto di venire?

— Io non ho detto niente — si affrettò a rispondere Reith. — Tu, piuttosto, chi sei?

— Non ho segreti, io. Sono Ankhe-at-afram-Anacho, originario di Zumberwal, nella Quattordicesima Provincia. Alla mia nascita ero uomo. Adesso, essendo stato dichiarato criminale e fuggitivo, mi sono abbassato al vostro rango e non fingo di essere quello che non sono più. Eccoci dunque qui, tre vagabondi derelitti intorno a un misero fuoco. Traz borbottò tra i denti. Reith invece sembrava divertirsi.

— E quale reato hai commesso? — chiese.

— Ti ho già detto che non puoi capirlo. A ogni modo cercherò di spiegartelo, visto che sei tanto curioso. Per farla breve, ho disprezzato le prerogative di un certo Enze Edo Ezdowiram, che mi ha citato davanti alla Prima Razza. Io ho proclamato la mia buona fede e ho rifiutato di dichiararmi avvilito, raddoppiando così la mia offesa originale e peggiorando dodici volte la situazione. E, al colmo dell'irritazione, ho fatto volar via Enze Edo dal suo seggio, mandandolo a finire ad almeno un chilometro di distanza nella steppa... Poi, grazie all'aiuto di qualcuno, sono fuggito ai Derogatoli. E così eccomi qua, senza progetti né risorse, all'infuori della mia... — E qui pronunciò una parola intraducibile che comprendeva l'idea della superiorità sugli altri, dell'intelligenza e dell'inevitabile fortuna che non poteva fare a meno di premiare queste doti. Traz sogghignò con aria sprezzante e se ne andò per conto suo, col proposito di cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Ankhe Anacho lo guardò con aria indecisa, poi lo imitò. Reith li vide aggirarsi tra le rovine, frugando qua e là alla ricerca di insetti che si cacciavano avidamente in bocca. Dal canto suo, preferì contentarsi di qualche bacca del pellegrino. Placata la fame, il Sub-Dirdir tornò vicino a Reith e guardò a lungo i suoi abiti e la roba che aveva con sé. — Mi pare che il ragazzo abbia detto che vieni dalla Terra — disse fregandosi con un dito il naso a pallottola. —

Un pianeta lontano. Quasi quasi ci crederei, se tu non avessi l'aspetto di un sottouomo, il che rende assurda l'idea.

Traz, che aveva sentito, si affrettò a dire in tono di superiorità: — La Terra è il pianeta d'origine degli uomini. Noi siamo veri uomini; tu, no. Anacho gli

lanciò un'occhiata canzonatoria. — Che roba è? Una nuova religione dei sottouomini? Pensatela pure come volete, a me non importa.

— Illuminaci, invece — lo invitò Reith, con voce suadente.

— Come sono giunti gli uomini, su Tschai?

— Lo sanno tutti, ed è una storia semplice e chiara — rispose Anacho.

— Su Sibot, il pianeta natale, il Grande Pesce depose un uovo, che galleggiò fino alla spiaggia di Remura. Metà rotolò al sole e diventò la razza Dirdir, l'altra metà rotolò all'ombra e diventò la razza Sub-Dirdir.

— Interessante — commentò Reith. — E i Chasch? E io? E Traz? Come spieghi l'origine di tutte le altre razze?

— Non c'è niente di misterioso, e mi sorprende che tu me ne chieda la spiegazione. Cinquantamila anni fa i Dirdir scesero da Sibol su Tschai. Seguirono anni di guerre coi Vecchi Chasch, che catturarono parte dei Sub-Dirdir. Altri furono catturati dai Pnume e più tardi dai Wankh, e divennero Sub-Chasch, Sub-Pnume e Sub-Wankh. Fuggiaschi, delinquenti, ribelli e anomali, nascosti nelle paludi, si mescolarono e produssero i sottouomini. Tutto qui.

— Parla della Terra a questo stupido — disse Traz a Reith. Ma Reith si limitò a ridere.

— Non c'è dubbio che tu sia un tipo unico! — esclamò Anacho.

— Ma non mi avete detto dove siete diretti. Reith indicò il nord-ovest.

— A Tera.

— Tera, la città delle anime perdute, al di là della Steppa Morta... Non ci arriverete mai. Nella Steppa Morta scorrazzano i Chasch Verdi.

— Non c'è modo di evitarli?

— Ci sono le carovane dirette a Tera.

— E la strada carovaniera dov'è?

— Non molto lontano da qui, verso nord.

— E allora ci uniremo a una carovana.

— Potrebbero catturarvi e vendervi come schiavi. I capicarovana sono uomini notoriamente privi di scrupoli. Perché siete così ansiosi di andare a Tera?

— Abbiamo i nostri buoni motivi. E tu che progetti hai?

— Nessuno. Sono un vagabondo, come voi. E se non avete niente in contrario, viaggerò in vostra compagnia.

— Come vuoi — disse Reith, ignorando il borbottio contrario di Traz. Poco dopo partirono diretti verso il nord, e durante il cammino il SubDirdir chiacchierò molto con la sua aria fatua e vanagloriosa, che divertiva Reith, mentre Traz se ne rimase muto e imbronciato. A mezzogiorno arrivarono in vista di una catena di basse colline: Traz abbatté con la balestra un piccolo ruminante, e la carcassa arrostita al fuoco consentì ai tre di mangiare a sazietà. — È vero che voialtri mangiate carne umana? —

domandò Reith al Sub-Dirdir.

— Certamente. È più tenera di tutte le altre. Ma non aver paura. A differenza dei Chasch, i Dirdir e i Sub-Dirdir non sono ingordi. Si inerpicarono sulle colline all'ombra di bassi alberelli azzurri dalle foglie grigie e dai grossi frutti rossi che Traz dichiarò velenosi. Infine valicarono l'ultima collina e si trovarono davanti alla Steppa Morta: una distesa piatta, grigia, priva di vegetazione, fatta eccezione per qualche lichene e radi cespugli del pellegrino. A breve distanza, proprio sotto il punto in cui si trovavano, correva una doppia pista che, venendo da sudest, rasentava le pendici delle ultime colline e a cinque chilometri verso nord-ovest curvava in mezzo a un ammasso di macigni che si elevavano ai piedi dei colli. Poi la pista continuava con ampie curve nell'immensità

della steppa in direzione nord-ovest. In lontananza, si distinguevano altre due

piste: una che passava tra le colline verso sud e un'altra che ripiegava verso nord-est.

Traz socchiuse gli occhi per meglio esaminare l'ammasso di macigni, poi disse a Reith, indicandoli: — Guardali col tuo strumento. Reith prese lo scandaglioscopio e li esaminò.

— Cosa vedi? — domandò Traz.

— Case. Poche... non è neanche un villaggio. Sulle rocce ci sono delle postazioni di cannoni.

— Dev'essere il Deposito Kazabir, dove le carovane trasferiscono i carichi. I cannoni servono di protezione contro i Chasch Verdi.

— Forse c'è anche una locanda — disse il Sub-Dirdir. — Venite, non vedo l'ora di fare un bagno. Non mi sono mai sentito così sporco in vita mia.

— E come pagherai? — chiese Reith. — Non hai un soldo, né merci da offrire.

— Niente paura. Ho zecchini sufficienti per tutti. Noi della Seconda Razza non siamo ingrati, e voi mi siete stati utili. Anche il ragazzo mangerà come una persona civile, forse per la prima volta in vita sua. Traz si rabbuiò e stava per rispondere per le rime quando si accorse che Reith rideva, e allora cercò a sua volta di sorridere.

— Sarà comunque meglio che ci allontaniamo di qui. È un posto pericoloso, frequentato dai Chasch Verdi. Vedete là? Quelle sono tracce dei Chasch che salgono qui a tener d'occhio le carovane. — Così dicendo, Traz indicò un punto verso sud, dove l'orizzonte era segnato da una lunga linea grigia irregolare. — Ecco che sta avanzando una carovana.

— Se le cose stanno così — osservò Anacho — sarà meglio che corriamo alla locanda in modo da trovare posto prima dell'arrivo della carovana. Non ho intenzione di passare un'altra notte all'aperto. L'estensione dell'orizzonte e la limpida atmosfera di Tschai rendevano difficile valutare le distanze. Quando i tre ebbero terminato la discesa del pendio, la carovana stava già

transitando sulla pista. Era una sfilata di sessanta o settanta enormi veicoli, altissimi e ondeggianti su sei ruote di tre metri di diametro. Alcuni andavano a motore, altri erano trainati da animali grigi, con una testa singolarmente piccola, tutta occhi e naso. Reith e i suoi due compagni sostarono ai margini della pista, a veder sfilare la carovana. All'avanguardia c'erano tre esploratori Ilanth, fieri come re, che procedevano a cavallo. Erano uomini alti e robusti, con spalle larghe e fianchi sottili e la faccia dai lineamenti marcati. Avevano la pelle di un giallo luminoso e i capelli neri legati in rigidi ciuffi lucidi di unto. Indossavano ampi mantelli neri sormontati da crani privi di mandibola. Il lungo ciuffo ondeggiava su di essi. Erano armati di lunghe spade simili a quelle degli Uomini Emblema, avevano un paio di pistole alla cintura e due pugnali infilati negli stivali. Caracollando sugli alti cavalli, lanciarono un'occhiata indifferente ai tre vagabondi e passarono oltre. A breve distanza, aveva inizio la sfilata dei veicoli. Alcuni erano carichi fino all'inverosimile di casse e balle, altri portavano file di gabbie in cui bambini dal viso attonito, maschi e femmine, erano stipati alla rinfusa. Ogni sei veicoli c'era un carro sormontato da un cannone i cui serventi erano uomini dalla pelle grigia, con divise ed elmetti di cuoio nero.

— È la carovana che abbiamo visto al fiume Ioba.

Traz annuì con aria cupa. — Se l'avessimo catturata, io porterei ancora l'Onmale... Ma non mi dispiace. L'Onmale era un peso troppo greve per me. Di notte mi parlava.

Una dozzina di veicoli trasportavano carichi di legname nero, altri reggevano invece delle vere e proprie casette, fornite di cupole e verande. Reith le guardò con invidia. Come viaggiavano comodi, a Tschai! Un veicolo, più grande degli altri, portava una casetta con le finestre e le porte chiuse da sbarre di ferro e da pesanti reti metalliche. Era una vera e propria gabbia, più che una casa. Guardando attentamente, Reith scorse una ragazza la cui bellezza era talmente straordinaria che pareva dotata di vitalità propria, come l'emblema Onmale. Era snella, e la sua pelle aveva il colore delle dune di sabbia del deserto. I capelli scuri le sfioravano le spalle, e gli occhi avevano la lucentezza e la sfumatura del topazio bruno. Portava una cuffietta aderente, color rosa carico, una tunica rossa e ampi calzoni bianchi di lino, stazzonati e sporchi. Mentre il carro passava, guardò i tre vagabondi. Reith rimase colpito

dalla malinconia della sua espressione. La casa-gabbia aveva una porta sul retro, davanti a cui stava una donna alta, bruna, dal viso arcigno, con gli occhi acuti e vivaci e una cortissima capigliatura grigia.

Incuriosito, Reith chiese informazioni ad Anacho, ma questi non fu in grado di rispondere.

I tre seguirono la carovana entro la zona fortificata, in uno spiazzo molto vasto di terra battuta. Il capocarovana, un ometto indaffarato, fece sistemare i veicoli su tre file: quelli da carico vicino ai magazzini, poi quelli con gli schiavi e infine quelli armati di cannoni, con le armi puntate verso la steppa.

All'estremità opposta dello spiazzo c'era il caravanserraglio, un edificio sbilenco, a due piani. Il pianterreno era occupato dalla taverna, dalla cucina e dalla sala comune, mentre al primo piano una lunga fila di camerette si apriva su una balconata. I tre viaggiatori trovarono il locandiere nella sala comune: era un uomo atticciato, che portava stivaloni neri e grembiule marrone e aveva la pelle grigia come la cenere. Il locandiere esaminò con aria sprezzante Traz vestito da nomade, Anacho avvolto in stracci che un tempo erano stati un abito elegante, e Reith in calzoni e casacca di stile terrestre, ma non fece difficoltà a concedere loro alloggio e a provvederli di nuovi abiti.

Le stanze non misuravano più di due metri e mezzo per tre, e il mobilio consisteva in un letto fatto di strisce di cuoio tese contro una intelaiatura di legno, con un materassino di paglia. Inoltre c'era un tavolo, con una bacinella e una brocca. Tuttavia dopo la lunga peregrinazione attraverso il deserto, ai tre l'alloggio parve lussuoso. Reith si lavò e si rase con il rasoio che aveva nella sacca, poi infilò i nuovi abiti coi quali si augurava di dare meno nell'occhio. Si trattava di un paio di calzoni ampi, di tela grigia, di una camicia bianca di tessuto rozzo, filato a mano, e di un giacchettino nero con le maniche corte. Quando fu pronto, uscì sulla balconata a guardare nello spiazzo. Come gli sembrava remota la sua vita sulla Terra!

In confronto alla bizzarra molteplicità di Tschai, la sua esistenza precedente gli pareva scialba e monotona... ma non per questo meno desiderabile. Reith fu però costretto ad ammettere che la grande amarezza e la nostalgia che lo avevano dilaniato nei primi tempi si erano in certo qual modo attenuate. La nuova vita, per quanto precaria fosse, aveva il sapore piccante dell'avventura.

Allungò lo sguardo verso la parte opposta dello spiazzo, dove erano sistemati i carri concentrando il suo interesse sulla casa-gabbia. Infatti era chiaro che la bellissima ragazza era prigioniera. Quale sarebbe stato il suo destino, se le conferiva tanta tristezza?

Poco dopo Reith rientrò in camera e prese dalla bisaccia alcuni oggetti che si mise in tasca. Il resto lo nascose sotto il materasso. Scese poi nella sala comune, dove vide Traz che se ne stava seduto rigido e impettito su una panca appartata. In risposta alla domanda di Reith, dichiarò di non essere mai stato in un posto come quello e che non voleva esser preso in giro dagli altri. Reith scoppiò a ridere e gli diede una pacca sulle spalle. Traz riuscì a sorridere, ma senza convinzione.

Poco dopo arrivò Anacho che, coi nuovi abiti, non era più così

inequivocabilmente Sub-Dirdir. Si recarono insieme nel refettorio, dove venne servita loro una zuppa densa di cui Reith preferì ignorare gli ingredienti, accompagnata da una grossa pagnotta.

Dopo aver mangiato, Anacho si sistemò comodamente sul sedile e, guardando Reith con aria inquisitrice, gli domandò: — Dunque, da qui vuoi andare a Tera?

— Già.

— È nota come la città delle Anime Perdute.

— Me l'hai già detto.

— È un'esagerazione, naturalmente. Il concetto di "anima" è alquanto elastico e i teologi Dirdir sono molto sottili. Non starò a discutere le loro teorie, salvo che... ma no, non voglio confonderti le idee. Torniamo a Tera. Io ti consiglierei di procurarci il miglior mezzo di trasporto che la carovana può offrire. Non ho certo intenzione di proseguire la strada a piedi.

— Idea eccellente — ribatté Reith — anche...

— Non preoccuparti — l'interruppe Anacho, agitando un dito. —

Almeno per il momento sono ben disposto nei vostri riguardi. Vi siete dimostrati gentili e servizievoli, non avete voluto innalzarvi al di sopra delle vostre condizioni, per cui...

Traz balzò in piedi, ansimando per l'ira. — Vuoi capire sì o no che io portavo l'Onmale? Credi che lasciando il campo mi sia dimenticato di prendere un bel po' di zecchini? — Così dicendo sbatté sul tavolo un borsone. — Non intendiamo affatto dipendere dalla tua generosità, SubDirdir!

— Come vuoi — si limitò a rispondere Anacho, voltandosi poi a guardare Reith.

— Siccome io non possiedo zecchini — dichiarò Reith — accetterò

volentieri le offerte che voi siete disposti a farmi.

Intanto la sala comune si era a poco a poco riempita di gente che faceva parte della carovana: conducenti e addetti alle armi, i tre Ilanth dell'avanguardia, il capocarovana, e altri. Dopo che il capo ebbe finito di mangiare, Anacho, Traz e Reith gli si avvicinarono per chiedergli se potevano unirsi alla carovana fino a Tera.

— Purché non abbiate premura — rispose il capocarovana. — Noi dobbiamo aspettare qui finché non scenderà dal nord la carovana di AigHedajha, poi seguiremo la strada di Golsse. Perciò, se avete fretta, vi conviene provvedere in un altro modo.

Col pensiero fisso alla scialuppa, Reith non vedeva l'ora di arrivare a Tera, ma poiché non poteva provvedere in altro modo, frenò l'impazienza. Ma non era lui il solo a essere impaziente. Al tavolo del capo-carovana si accostarono due donne che indossavano lunghi abiti neri e calzature rosse. Una delle due, alta e pallidissima, parlò con un'antipatica voce stridula, che denotava un temperamento bilioso. — Signor Baojian, per quanto tempo dovremo aspettare qui? Il nostro conducente dice almeno cinque giorni.

— Cinque giorni è il minimo.

— Ma è impossibile. Arriveremo in ritardo al seminario.

— Dobbiamo aspettare la carovana diretta a sud per effettuare uno scambio di merci. Poi ripartiremo subito — rispose Baojian.

— Non possiamo aspettare tanto! Dobbiamo andare a Fasm per un affare molto importante!

— Vi assicuro, degna madre, che vi porterò al seminario con tutta la sollecitudine possibile.

— Non sarà mai abbastanza presto! Dovete portarci subito — ribatté la seconda donna, più piccola e grassa dell'altra ma altrettanto pallida e che Reith aveva avuto modo di notare durante il passaggio della carovana.

— Mi dispiace, ma è proprio impossibile — dichiarò Baojian, senza scomporsi. — C'è altro?

Le donne fecero dietrofront senza rispondere e tornarono imbronciate al loro tavolo.

Reith non riuscì a vincere la curiosità. — Chi sono?

— Sacerdotesse del Mistero Femminile — rispose Baojian.

— Non conoscete il culto? Hanno sedi ovunque. Da quale parte di Tschai venite?

— Oh, da molto lontano — si limitò a dire Reith. — Chi è la ragazza che tengono in gabbia? Una sacerdotessa anche lei?

— È una schiava proveniente da Charchan, così almeno credo. La portano a Fasm per i loro riti triennali. Per me, sono tutti uguali... Io viaggio attraverso la steppa fino all'oceano: sacerdotesse e schiave, Sub-Dirdir, nomadi, o ibridi inclassificabili, sono per me la stessa cosa. Io mi limito a guidare la carovana. — Ciò detto, li salutò con un freddo sorriso, si alzò e se ne andò.

I tre tornarono al loro tavolo.

— È proprio strano — disse Anacho con aria pensosa.

— Che cosa è strano? — chiese Reith.

— L'abito che portavi, di stoffa fine come quella dei Dirdir e di un taglio mai visto su Tschai. Ed è strana la tua ignoranza su tante cose e la tua competenza nei confronti di altre. Credo proprio che tu sia quello che dici di essere: un uomo di un altro mondo. Però è assurdo.

— Io non ho mai detto niente di simile.

— Lo ha detto il ragazzo.

— E allora chiedi spiegazioni a lui — disse Reith, voltandosi a guardare le due sacerdotesse che mangiucchiavano immusonite la zuppa insieme a due consorelle fra cui sedeva la bellissima schiava. Le quattro sacerdotesse parlavano tra loro, gesticolando con aria seccata. Evidentemente commentavano quello che aveva detto il capocarovana. La giovane schiava sedeva immobile, con le mani in grembo, finché una delle quattro non le diede una gomitata, additando la ciotola. Allora la ragazza cominciò

svogliatamente a mangiare. Reith non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Se era una schiava, pensò eccitato, forse le sacerdotesse erano disposte a venderla... Ma era impossibile! Quella ragazza di straordinaria bellezza doveva essere destinata a uno scopo altrettanto straordinario. Reith distolse lo sguardo con un sospiro e notò che anche molti altri, e soprattutto i tre Ilanth, fissavano affascinati la ragazza, lisciandosi i lunghi mustacchi e scambiandosi occhiate, gomitate e commenti salaci. Le sacerdotesse si alzarono e, dopo essersi guardate intorno con aria truce, si avviarono per uscire portando con sé la ragazza. Gli Ilanth, che al posto dei mantelli col teschio portavano ora un largo berretto quadrato di velluto marrone e si erano dipinti un disco rosso sulle guance, a puro scopo ornamentale, stavano mangiando frutta secca, di cui sputavano a terra i gusci. Quando le sacerdotesse uscirono sullo spiazzo, si alzarono anche loro e seguirono le donne, sempre con gli occhi fissi sulla schiava, e scambiarono qualche parola fra loro: dovevano aver fatto una scommessa, perché due si fermarono vicino al caravanserraglio, mentre il terzo seguì le donne, accelerando il passo. Quando questi fu abbastanza vicino, rivolse la parola alla ragazza che finse di non udirlo. Ma le sacerdotesse si fermarono e fecero dietrofront, di scatto. La più alta alzò un braccio al cielo, gridando parole rabbiose di rimprovero a cui

l'Ilanth si limitò a rispondere con un sorriso insolente, senza arretrare di un passo. Guardava la donna alta e così

non si accorse dell'altra, quella bassa e tozza, che gli vibrò un tremendo pugno sulla tempia facendolo ruzzolare a terra. Le sacerdotesse, sorridendo soddisfatte, si rimisero in marcia. L'Ilanth non perse tempo a rialzarsi e tentò di restituire il pugno alla sacerdotessa, ma prima che il colpo andasse a segno, la donna con mossa fulminea sollevò l'Ilanth e lo fece finire a terra una seconda volta. Poi, approfittando del vantaggio, si avvicinò

all'uomo e cominciò a prenderlo a calci, aiutata dalle compagne. L'Ilanth, scornato e furibondo, capì che non sarebbe mai riuscito ad avere la meglio su quelle furie. Strisciò via, alzandosi solo quando fu lontano dalla loro portata, per andare a raggiungere i suoi compagni che sghignazzavano a più non posso.

Le sacerdotesse si avviarono verso la casa-gabbia, voltandosi solo di tanto in tanto a lanciare un'occhiata sprezzante agli Ilanth. Il sole tramontava dietro le colline, e lunghe ombre strisciavano sullo spiazzo. Poco alla volta, le voci e i rumori tacquero e nello spiazzo regnò il silenzio. Dai carrozzoni della carovana trapelavano luci fioche, mentre nella steppa circostante si addensavano le tenebre.

Reith mangiò per cena una scodella di intingolo piccante, inzuppandovi una pagnotta, e bevve una tazza di conserva. Traz si unì a un gruppo di giocatori. Anacho invece era sparito. Reith uscì sullo spiazzo e alzò gli occhi al cielo trapunto di stelle sconosciute. Il Sole, lontano duecentododici anni-luce, era invisibile... Sentendosi stringere il cuore, Reith distolse lo sguardo dalle stelle.

Le sacerdotesse sedevano fuori dal loro carrozzone e parlottavano fra loro. La giovane schiava era chiusa nella casa-gabbia. Spinto da un indefinibile impulso, Reith fece il giro dello spiazzo e si portò dietro il carrozzone. — Ehi, tu, ragazza — chiamò piano.

La schiava si voltò a guardarlo, ma non aprì bocca.

— Vieni più vicino. Voglio parlarti.

Lei attraversò a passo lento la gabbia e sbirciò tra le sbarre.

— Che cosa vogliono farti? — chiese Reith in un sussurro.

— Non lo so. — Aveva una voce dolce, un po' velata. — Mi hanno rapita dalla mia casa, a Cath, mi hanno trasportata su una nave e poi mi hanno rinchiusa in gabbia.

— Perché?

— Perché sono bella... Almeno così dicono... ssst! Ci sentono. Nasconditi.

Reith si inginocchiò sotto il carro, mentre si avvicinava una delle sacerdotesse. La donna guardò nella gabbia, diede un'occhiata in giro, poi, rassicurata, tornò dalle consorelle.

— Se ne è andata — sussurrò allora la ragazza.

Reith strisciò fuori dal nascondiglio e si alzò. — Vorresti uscire dalla gabbia?

— Ma certo! — esclamò lei, con aria indignata. — Non ho alcuna intenzione di partecipare ai loro riti. Mi odiano, perché loro sono così

brutte. — Tacque guardando Reith alla vacillante luce che usciva da una finestra vicina. — Ma io ti ho visto, oggi... Eri in piedi, sulla strada, e guardavi passare la carovana.

— Sì, anch'io ti ho notata.

— Eccole che tornano. Sarà meglio che tu te ne vada.

Reith si allontanò, mentre le sacerdotesse salivano sul carrozzone e spingevano la schiava all'interno. Poi rientrò nella sala comune e rimase per un po' a guardare i vari gruppi dei giocatori. Alcuni stavano giocando a scacchi, su una scacchiera a quarantanove caselle con sette pezzi per ciascuno, altri giocavano con alcuni gettoni piccoli e uno grande a un gioco molto complicato. Altri ancora facevano delle partite a carte. Un uomo della carovana suonava il flauto, un altro il liuto e un terzo traeva lunghe note profonde da una canna di vetro. Reith li ascoltò a lungo trovando

affascinante, anche se strana, la loro musica. Traz e il Sub-Dirdir si erano ritirati nelle loro stanze e dopo un po' Reith fece altrettanto. 4

Reith si svegliò in uno stato di agitazione che sulle prime non riuscì a spiegarsi. Poi capì che era causato dal pensiero della schiava e delle sacerdotesse del Mistero Femminile. Doveva fare qualcosa, pensò

guardando il soffitto. Ma era follia pura, e lo sapeva. Che cosa avrebbe ottenuto?

Si alzò e scese nella sala comune, dove mangiò un piatto di farinata. Poi uscì a sedersi su una panca, da dove poteva tener d'occhio la gabbia della schiava.

Dopo circa mezz'ora, le sacerdotesse scesero dal carrozzone per andare al caravanserraglio, tenendo in mezzo a loro la schiava che camminava come un automa.

Dopo un'altra mezz'ora uscirono, e le sacerdotesse si fermarono a parlare con uno dei piccoli uomini delle colline, che le ascoltava con aria intimorita e ossequiosa.

Intanto, gli Ilanth uscirono dal caravanserraglio e, lanciando occhiate e pesanti commenti verso il gruppo delle donne, si diressero verso i loro cavalli, legati poco lontano, e si misero a strigliarne il mantello grigioverdastro. Le sacerdotesse finirono di parlare col montanaro e si diressero verso la steppa, fermandosi proprio all'inizio, forse con l'intenzione di sgranchirsi le gambe. La ragazza le seguiva con tale riluttanza che restava sempre indietro, e le donne continuavano a voltarsi per chiamarla. Intanto gli Ilanth continuavano a governare le loro bestie, ma non perdevano d'occhio i movimenti delle donne che andavano avanti e indietro poco oltre lo spiazzo, al limitare della steppa.

Poco dopo, Reith fu raggiunto da Traz che, indicando la steppa, gli disse: — I Chasch Verdi sono vicini. E sono molti.

Reith, non riuscendo a scorgere niente, chiese: — Come fai a saperlo?

— Sento l'odore dei loro fuochi.

— Io non sento nessun odore — confessò Reith.

— Sono almeno tre o quattrocento.

— Uhm... E questo come lo sai?

— Dall'odore del fuoco. Un gruppo di pochi Chasch fa un fuoco piccolo, che manda odore meno intenso. Questo è il fumo di almeno trecento Chasch Verdi.

Reith allargò le braccia per esprimere la sua ignoranza.

Gli Ilanth montarono in groppa ai cavalli e si diressero verso i margini della steppa, dove si fermarono. Anacho, sopraggiunto da qualche minuto, scoppiò a ridere. — Vogliono stuzzicare le sacerdotesse.

Reith si alzò prontamente in piedi per poter guardare meglio. Gli Ilanth attesero che le sacerdotesse si avvicinassero, poi partirono al galoppo verso di loro. Le donne arretrarono spaventate, e i tre cavalieri, urlando come ossessi, passarono attraverso il gruppo e, afferrata la schiava, la issarono in sella e partirono alla volta delle colline. Le sacerdotesse rimasero a guardarli per un po', sbalordite, poi si misero a strillare e tornarono di corsa verso lo spiazzo. Scorto il capocarovana, si precipitarono su di lui urlando: — Quelle bestie gialle hanno rapito la fanciulla di Cath!

— Oh, solo per divertirsi un pochino — ribatté in tono conciliante Baojian. — La riporteranno quando avranno finito di divertirsi.

— Ma allora non ci servirà più! Abbiamo fatto un viaggio tanto lungo e pericoloso... Sono la Grande Madre del Seminario di Fasm, e tu non vuoi aiutarmi.

Il capocarovana sputò nella polvere. — Io non aiuto nessuno. Io bado a mantenere l'ordine nella carovana, guido i carri e non ho tempo per altro.

— Vigliacco! Quegli uomini non sono alle tue dipendenze? Richiamali subito!

— Io devo badare solo alla carovana. Quello che è successo non è di mia

pertinenza. I tre erano fuori servizio.

— Oh, cosa dobbiamo fare? Siamo perdute! Non ci sarà rito di chiarificazione!

Reith si ritrovò in sella a un cavallo, diretto verso la steppa. Aveva agito seguendo un impulso su cui la mente conscia non aveva avuto modo di intervenire. Anche quando ormai il cavallo lo stava trasportando a grandi balzi nella steppa, non smetteva di meravigliarsi per quell'impulso che l'aveva fatto correre verso il recinto dei cavalli. "Quel che è fatto è fatto" pensò per consolarsi. Ma era indispettito verso se stesso perché la sorte della bella schiava aveva avuto la meglio sui suoi interessi personali. Gli Ilanth non erano andati molto lontano: si erano addentrati in una piccola valle che si apriva in una spianata sabbiosa, protetta da una rupe sporgente. La ragazza, confusa e impaurita, stava addossata a un macigno. Gli Ilanth avevano appena terminato di legare i cavalli, quando sopraggiunse Reith.

— Che cosa vuoi? — gli domandò uno di loro, in tono ostile.

— Vattene. Vogliamo saggiare la qualità di questa Cath.

— Bisogna che venga istruita per poter partecipare ai Misteri Femminili

— spiegò un altro, scoppiando in una risata sguaiata.

Reith estrasse la pistola. — Sono pronto a farvi fuori tutti e tre con piacere — disse. Poi, rivolgendosi alla ragazza, aggiunse:

— Andiamo.

Lei si guardò intorno smarrita ed esitante, come se non sapesse da che parte andare.

Gli Ilanth erano rimasti sbigottiti e non si mossero mentre la schiava saliva in groppa al cavallo di Reith. Questi la cinse con un braccio, facendola sedere davanti a sé, poi rivoltò il cavallo e si avviò verso l'imbocco della valle. La ragazza lo guardava con una espressione incerta. Aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, ma poi la richiuse subito. I tre Ilanth, risaliti sui propri

cavalli, li sorpassarono poco dopo, urlando e imprecando ma senza tentare di avvicinarsi.

Le sacerdotesse stavano ai bordi dello spiazzo, a scrutare con occhi intenti la steppa. Reith fermò il cavallo e guardò le quattro sacerdotesse vestite di nero che, appena lo ebbero scorto, cominciarono a gridare e a far segni con le mani.

— Quanto ti hanno pagato? — domandò la ragazza con la voce rotta dalla paura.

— Niente — rispose lui. — Mi sono mosso di mia iniziativa.

— Portami a casa — lo supplicò la schiava. — Riportami a Cath. Mio padre ti pagherà molto di più... Ti darà tutto quello che vuoi. Reith indicò una macchia scura all'orizzonte. — Temo che quelli siano i Chasch Verdi. Sarà meglio tornare alla locanda.

— Quelle donne mi riprenderanno! Mi rimetteranno in gabbia! Mi odiano... Oh, eccole che vengono. Lasciami andare.

— Sola? Nella steppa?

— Preferisco...

— Non permetterò che ti riprendano — disse Reith, avviandosi lentamente verso il caravanserraglio. Le sacerdotesse aspettavano all'imbocco dello spiazzo.

— Oh, nobile cavaliere! — esclamò la Grande Madre. — Hai compiuto una meravigliosa azione. Non è stata profanata?

— Questa non è una cosa che vi riguardi — ribatté Reith.

— Non ci riguarda? Come puoi dire una cosa simile?

— Adesso sono io il padrone. L'ho presa ai tre guerrieri. Erano loro che l'avevano rapita e, se la rivolete, rivolgetevi agli Ilanth, non a me. Io mi tengo quello che ho preso.

— Ridicolo ibrido! — esclamò la sacerdotessa. — Restituiscici la nostra schiava, altrimenti avrai da pentirtene. Noi siamo le sacerdotesse del Mistero Femminile!

— Fra poco sarete delle sacerdotesse morte, se insisterete a darmi fastidio e a volere quello che è mio — le minacciò Reith, spingendo il cavallo nello spiazzo e lasciando in asso le quattro megere. Davanti al caravanserraglio, smontò di sella, aiutò la ragazza a scendere e finalmente capì qual era l'istinto che l'aveva indotto a inseguire gli Ilanth e ad anteporre la sorte della ragazza al proprio interesse.

— Come ti chiami? — le domandò.

Lei rimase un attimo perplessa, come se Reith le avesse posto un difficile indovinello. Poi rispose con diffidenza: — Mio padre è il signore del Palazzo di Giada Blu. Noi apparteniamo alla casta degli Aegis. Talora mi definiscono Fiore di Giada Blu, ma nelle funzioni meno importanti mi annunciano come Fiore di Bellezza o Fiore di Cath... Il mio nome-fiore è

Ylin-Ylan.

— Mi pare piuttosto complicato — commentò Reith, e la ragazza assentì, come se si fosse trattato di una materia molto complessa. — E i tuoi amici come ti chiamano?

— Dipende dalla casta. Tu sei di alto lignaggio?

— Naturalmente — si affrettò a rispondere Reith, non vedendo il motivo di rispondere diversamente.

— Vuoi farmi tua schiava? In questo caso, non sarebbe conveniente che tu mi chiamassi col mio nome-amico.

— Non ho mai posseduto uno schiavo — dichiarò Reith. — La tentazione sarebbe grande... Ma preferisco chiamarti col tuo nome-amico.

— E allora chiamami Fiore di Cath, che è un nome-amico formale. Oppure, se preferisci, col nome-fiore Ylin-Ylan.

— D'accordo, almeno per ora. — Reith diede un'occhiata allo spiazzo, poi prese la ragazza per un braccio e la condusse nella sala comune del caravanserraglio, dove la fece sedere a un tavolo vicino al muro di fondo.

— Non so proprio cosa fare di te — dichiarò quando si furono seduti. Fuori intanto le sacerdotesse stavano raccontando l'accaduto al capocarovana, che le ascoltava in rispettoso silenzio.

— A questo punto, la questione non dipende più da me, forse — asserì

Reith. — Non sono sicuro che la legge sia dalla mia parte.

— Non ci sono leggi qui nella steppa — disse Ylin-Ylan. — Qui è solo la paura che domina.

Traz si avvicinò al tavolo e guardò con disapprovazione la ragazza. —

Che cosa intendi fare di lei?

— Se posso, la riporterò a casa sua.

— Se lo facessi, ogni tuo desiderio sarebbe esaudito! — esclamò lei con fervore. — Appartengo a una famiglia nobile. Mio padre ti donerà un palazzo.

A queste parole, la contrarietà di Traz diminuì notevolmente. Guardando verso est, come se già pensasse al viaggio, disse: — Non è poi impossibile.

— Per me lo è — asserì Reith. — Devo assolutamente ritrovare la mia navicella spaziale. Se vuoi riportarla tu a Cath, fallo pure, io non ti ostacolerò.

Traz lanciò un'occhiata dubbiosa al gruppo delle sacerdotesse. — Come potrei attraversare la steppa con questa donna, senza armi né guerrieri?

Finiremmo presto con l'essere uccisi o con l'essere ridotti in schiavitù. Baojian entrò nella sala e si avvicinò al tavolo. — Le sacerdotesse —

disse a bassa voce, rivolgendosi a Reith — esigono che io sostenga le loro

pretese, ma io non ne ho la minima intenzione, dato che il trasferimento di proprietà non è avvenuto nell'ambito della carovana. Tuttavia sono disposto a rivolgerti questa domanda: che cosa hai intenzione di fare della ragazza?

— Le mie intenzioni non la riguardano minimamente. La ragazza è

divenuta di mia proprietà. Se vogliono soddisfazione, si rivolgano agli Ilanth. Io non c'entro.

— Hai parlato in modo molto ragionevole — ammise il capo-carovana.

— Le sacerdotesse se ne rendono conto anche se si lamentano dell'accaduto. Oserei dire che non hanno molto torto a lamentarsi —

aggiunse.

— Parli sul serio? — ribatté Reith.

— Sì, dal punto di vista dei diritti della proprietà e della sicurezza del trasporto. Le sacerdotesse hanno subito una grave perdita. Hanno sopportato gravi sacrifici per procurarsela e l'hanno persa proprio all'ultimo momento. Che ne diresti se fossero disposte a pagare una somma ragionevole... Diciamo la metà del costo di una bella schiava?

Reith fece un cenno di diniego. — Ammetto che abbiano subito una perdita, ma a me non importa e ripeto che non c'entro per niente. Penso invece che avrebbero dovuto rallegrarsi con la ragazza per la sua riconquistata libertà.

— Temo che non siano nello stato d'animo più adatto per rallegrarsi, anche in un'occasione come questa — fece notare Baojian. — Bene, riferirò quanto hai detto. Finiranno con l'arrangiarsi in qualche altro modo.

— Spero che quanto è successo non intralcerà la buona riuscita del nostro viaggio.

— No di certo — dichiarò il capocarovana, con convinzione.

— Furto e violenza sono banditi dalla carovana. È compito mio mantenere la sicurezza e stai certo che non parlo a vuoto. — Dopo questa dichiarazione,

fece un inchino e si allontanò.

Reith si voltò verso Traz e Anacho. Quest'ultimo era sopraggiunto durante la conversazione e chiese loro: — E adesso?

— Considerati morto — gli disse Traz con aria lugubre. — Le sacerdotesse sono delle streghe. Ne avevamo qualcuna anche fra gli Emblemi e dopo che le abbiamo sterminate tutto è andato meglio. Anacho esaminava Fiore di Cath con il distacco con cui si sarebbe occupato di un bell'animale. — È una Yao d'Oro — dichiarò al termine dell'esame. — Razza antichissima, ibridi dei Primi Bruni e dei Primi Bianchi. Centocinquant'anni fa cominciarono a mostrarsi arroganti e si diedero un sacco di arie perché erano riusciti a costruire non so quale complicato meccanismo... Ma i Dirdir li misero a posto con una lezione che non dimenticheranno facilmente.

— Centocinquant'anni fa? Quanto dura l'anno di Tschai?

— Quattrocentottantotto giorni. Ma che importanza ha? Reith fece un rapido calcolo. Centocinquant'anni di Tschai equivalgono a circa duecento anni terrestri. Era una coincidenza o erano stati proprio gli antenati di Fiore a inviare il radiomessaggio che lo aveva portato fino a Tschai?

Fiore di Cath guardava Anacho con disagio. — Sei un Sub-Dirdir —

esclamò.

— Della Sesta Casta. Sono un Immacolato.

— Hanno distrutto Settra e Balisidre — spiegò la ragazza a Reith. —

Erano invidiosi di noi e ci volevano distruggere.

— "Invidia" non è il termine adatto — la corresse Anacho. — La tua razza si gingillava con forze proibite, cose superiori alla vostra comprensione.

— E dopo, che cos'è successo? — domandò Reith.

— Niente — rispose Ylin-Ylan. — Le nostre città furono distrutte, insieme alle ricevitorie e ai Palazzi delle Arti e alle Reti d'Oro... Tesori raccolti in

migliaia di anni! C'è quindi da stupirsi se odiamo i Dirdir? Li odiamo più dei Pnume, più dei Chasch e anche più dei Wankh!

— Non sono stato io a espugnare lo Yao — disse Anacho.

— Ma tu lo approvi, e quindi è lo stesso.

— Parliamo d'altro — propose Reith. — In fin dei conti, sono cose accadute duecentododici anni fa.

— Solo centocinquanta — si affrettò a correggere Fiore di Cath.

— Già... comunque, parliamo un po' di te. Non vorresti cambiarti d'abito?

— Certo. Ho addosso questa roba dal giorno in cui quelle streghe mi hanno rapita nel mio giardino. Vorrei lavarmi. Finora mi hanno dato acqua solo per bere.

Reith montò la guardia mentre la ragazza si lavava e indossava gli abiti da viaggio comuni a chi attraversava la steppa e che erano uguali sia per gli uomini sia per le donne. Quando lei uscì dalla stanza, coi capelli ancora umidi e con indosso gli ampi calzoni e la corta giacca marrone, scesero di nuovo insieme nella sala comune e di lì uscirono nello spiazzo. Qui regnava una grande agitazione, perché i Chasch Verdi erano stati avvistati a poco più di un chilometro dal caravanserraglio. I cannoni disposti sulle alture circostanti lo spiazzo erano caricati, e Baojian stava trasportando i carri coi cannoni verso l'imbocco dello spiazzo e negli altri punti di accesso dalla steppa.

— Finché i nomadi saranno così vicini, la carovana di nord-est non ci raggiungerà mai — dichiarò Baojian profondamente seccato. — Prevedo che dovremo sostare qui più del previsto.

A queste parole la Grande Madre protestò con violenza: — Il Rito si svolgerà senza di noi! È impossibile!

Baojian spalancò le braccia per dimostrare che la colpa non era sua. —

Non potete riuscire a persuadervi che è impossibile muoverci da qui? Se lo

facessimo, saremmo costretti a combattere... anche se forse dovremo farlo ugualmente, pur rimanendo qui.

— Manda le sacerdotesse a ballare la danza del Rito davanti ai Chasch

— gridò qualcuno.

— Oh no, abbi pietà di loro — ribatté un altro, sghignazzando. A quelle parole, le sacerdotesse si ritirarono furibonde.

Il crepuscolo calò sulla steppa. I Chasch Verdi accesero una lunga fila di fuochi, alla cui luce s'intravedevano le loro alte figure. Di tanto in tanto, qualcuno si fermava a guardare verso il caravanserraglio.

— Sono telepati — spiegò Traz. — Sanno quello che pensano i loro simili... e qualche volta pare che leggano anche nel pensiero degli uomini. Io ne dubito, ma non si sa mai.

Nella sala comune, dove le luci erano attenuate per evitare che i Chasch potessero distinguere le sentinelle, venne servita una cena a base di minestra e di lenticchie. Poi qualcuno giocò, ma senza il chiasso e l'allegria della sera precedente. Solo gli Ilanth, che erano dei forti bevitori, cominciarono a schiamazzare e a fare confusione, finché il locandiere non disse loro che, se avevano voglia di far cagnara, potevano andare a sfogarsi nella steppa. I tre si ammansirono e rimasero seduti al tavolo, immusoniti e coi berretti per traverso sulle facce gialle.

Reith affittò per Ylin-Ylan la stanza vicino alla sua e condusse la ragazza di sopra. — Chiudi la porta col catenaccio — le disse. — Non uscire dalla stanza fino a domani mattina, e se qualcuno tenta di entrare, picchia sulla parete per svegliarmi.

Lei lo guardò stando sulla soglia, con un'espressione indecifrabile. Guardandola a sua volta, Reith pensò che non aveva mai visto in vita sua una bellezza simile. — Allora non vuoi davvero farmi tua schiava? —

domandò lei.

— No.

La porta si chiuse e si udì il rumore del catenaccio che veniva tirato. Reith si ritirò nel suo cubicolo.

Passò la notte. Il giorno dopo, coi Chasch sempre accampati in vista del caravanserraglio, non ci fu altro da fare che attendere.

Reith, in compagnia di Fiore di Cath che non perdeva mai di vista, andò

a esaminare da vicino le postazioni di difesa. I cannoni erano i cosiddetti lanciasabbia, perché venivano effettivamente riforniti di sabbia che poi lanciavano dopo aver caricato elettrostaticamente ogni granello, accelerandoli fino a conferire a essi un'elevatissima velocità e aumentandone di un migliaio di volte la massa. I granelli, così trasformati, quando colpivano un oggetto solido vi penetravano e si liberavano poi dell'energia esplodendo. Le armi, come Reith venne a sapere, erano dei ferri-vecchi wankh, e sugli affusti erano incise scritte in caratteri wankh: file di rettangoli dalle svariate forme e dimensioni.

Quando tornò al caravanserraglio, Reith trovò Traz e Anacho immersi in una discussione circa la natura dei Phung. Secondo Traz erano creature generate dai Pnumekin sui cadaveri dei Pnume.

— Hai mai visto una coppia di Phung, o un neonato phung? No. Li vedi sempre isolati. Sono troppo matti, troppo disperati per accoppiarsi e far razza.

Anacho agitò una mano con aria di sufficienza. — Anche i Pnume non si accoppiano — disse — e si riproducono in modo particolare. Un modo strano, dal punto di vista degli uomini e dei sottouomini, ma che per loro va benone. Sono una razza coriacea. Sai che esistono prove della loro esistenza risalenti a un milione di anni fa?

— L'ho sentito dire.

— Prima della venuta dei Chasch, i Pnume spadroneggiavano dappertutto. Vivevano in agglomerati di casette fatte a cupola, ormai completamente scomparsi. Adesso abitano nelle grotte e nelle gallerie che si diramano sotto

le antiche città, e la loro vita è un mistero. Perfino i Dirdir pensano che sia di malaugurio dar fastidio ai Pnume.

— Allora i Chasch sono arrivati su Tschai prima dei Dirdir? — chiese Reith.

— È cosa risaputa — spiegò Anacho. — Solo un abitante di una provincia remota o uno che venga da un altro mondo può ignorarlo. —

Così dicendo lanciò un'occhiata interrogativa a Reith. — Comunque, i primi invasori furono i Vecchi Chasch, circa centomila anni fa. Diecimila anni dopo, arrivarono i Chasch Blu, provenienti da un pianeta colonizzato moltissimo tempo prima da esploratori spaziali chasch. Le due razze chasch si combatterono per il dominio di Tschai e avevano come truppe d'assalto i Chasch Verdi. Sessantamila anni fa, poi, arrivarono i Dirdir, e i Chasch subirono gravi perdite nelle guerre che seguirono. Poi si giunse a un accordo, ma le razze sono rimaste ostili e hanno scarsi contatti. In epoca relativamente recente, cioè diecimila anni fa, scoppiò una guerra spaziale tra i Dirdir e i Wankh, guerra che si estese anche su Tschai, quando i Wankh costruirono alcune fortezze nel Rakh e nel Kachan meridionale. Ancora oggi si verificano schermaglie, piccole azioni di guerriglia, imboscate. Ciascuna razza ha paura delle altre due e aspetta l'occasione buona in cui le altre si distruggano a vicenda, per poter restare così l'unica superstite. I Pnume sono neutrali e non partecipano alle guerre, sebbene le seguano con interesse e facciano tesoro dell'esperienza altrui.

— E gli uomini? — si azzardò a domandare Reith. — Quando arrivarono su Tschai?

Anacho gli lanciò un'occhiata sardonica. — Dal momento che tu asserisci di conoscere il mondo in cui gli uomini ebbero origine, dovresti essere tu a spiegarcelo.

Ma Reith non accettò la sfida e preferì tacere.

— Gli uomini — riprese in tono didattico il Sub-Dirdir — ebbero origine su Hibol e vennero su Tschai coi Dirdir. Gli uomini sono malleabili come la cera, e alcuni subirono delle trasformazioni, diventando prima uomini delle paludi e poi, circa ventimila anni fa, come lui. — E indicò

Traz. — Altri, fatti schiavi, diventarono Sub-Chasch, Pnumekin e anche Sub-Wankh. Ci sono moltissimi ibridi e sottorazze. Ne esistono anche fra i Dirdir. Gli Immacolati sono Dirdir di razza pura, ma ce ne sono altri che presentano caratteri ibridi. È questo il motivo delle mie disgrazie: avevo chiesto delle prerogative che mi sono state negate, ma di cui io mi sono servito ugualmente.

Anacho continuò a parlare, raccontando le proprie peripezie, ma Reith non lo ascoltava più. Per lui era ormai chiaro come fossero arrivati gli uomini su Tschai. Da più di settantamila anni, i Dirdir conoscevano la tecnica dei voli spaziali. In questo lunghissimo periodo erano scesi almeno due volte sulla Terra. La prima volta avevano catturato una tribù di Protomongoli, e la seconda, circa ventimila anni prima, a sentire Anacho, avevano invece imbarcato un carico di Protoeuropei. Questi due gruppi etnici, nelle particolari condizioni ambientali di Tschai, avevano subito delle mutazioni, si erano riprodotti subendo nuove mutazioni, si erano riprodotti nuovamente e avevano dato così origine alla sbalorditiva varietà

di tipi umani che vivevano attualmente sul pianeta.

Da questo si deduceva che i Dirdir erano al corrente dell'esistenza della Terra e della sua popolazione umana, ma probabilmente lo consideravano ancora un pianeta selvaggio. Non c'era niente da guadagnare nel rivelare che adesso la Terra era un mondo progredito, che i suoi abitanti conoscevano il segreto del volo spaziale, anzi... Reith era certo che, se fossero venuti a saperlo, ne sarebbero nati solo dei guai. La navicella spaziale non aveva niente che ne potesse far risalire l'origine alla Terra, fatta eccezione forse per il cadavere di Paul Waunder. E in ogni modo la navicella non l'avevano presa i Dirdir, ma i Chasch Blu. Restava tuttavia ancora una domanda: chi aveva lanciato il missile contro l' *Explorator IV?*

Due ore prima del tramonto, i Chasch Verdi smontarono l'accampamento. I carri dalle altissime ruote si disposero a cerchio, i guerrieri chasch salirono sui cavalli di dimensioni enormi, sellati e carichi, poi come per tacito accordo, e più probabilmente in seguito a un segnale telepatico, pensò Reith, la banda si dispose in una lunga fila e si allontanò

verso est. Gli esploratori ilanth salirono a cavallo e li seguirono a distanza di

sicurezza. Quando il mattino dopo furono di ritorno, riferirono che i nomadi viaggiavano in direzione nord.

Nel tardo pomeriggio arrivò la carovana Aig-Hedajha, con un carico di cuoio, legna, muschi aromatici, barili di verdure conservate e spezie. Baojian fece uscire nella steppa i carri della sua carovana e là effettuò gli scambi con l'altro capocarovaniere. Un'ora dopo il tramonto, le operazioni di scarico, di trasferimento e di carico erano compiute, e a tutti i viaggiatori venne data l'adunata nella sala comune. Reith, Traz, Anacho e Fiore di Cath accorsero insieme a molti altri. Mancavano le sacerdotesse, e Reith pensò che si fossero già ritirate nel loro carrozzone. Dopo l'appello, tutti si diressero alla spicciolata verso la carovana. Mentre passava sotto i macigni che formavano l'imboccatura dello spiazzo, Reith si sentì afferrare strettamente per le braccia. Si divincolò e trascinò a terra con sé il suo assalitore, che non aveva mollato la presa. Era la Grande Madre, che ora, oltre a stringergli le braccia, gli immobilizzò le gambe fra le sue robuste caviglie. Un'altra sacerdotessa aveva afferrato Fiore di Cath e stava trascinandola a viva forza verso la carovana. A Reith pareva di affondare in un ammasso di carne e di muscoli. Una mano gli premeva sulla gola togliendogli il respiro e facendogli strabuzzare gli occhi. A furia di divincolarsi, riuscì a liberare un braccio e afferrò la testa della Grande Madre che cominciò ad ansimare. Reith mugolava e scalciava, e un minuto dopo riuscì a liberarsi.

Quando si rialzò, vide uno Ilanth che frugava nella sua sacca, mentre Traz giaceva per terra privo di sensi. Anacho, sempre compassato e impassibile, si difendeva dagli assalti degli altri due Ilanth. La Grande Madre approfittò del momento per cercare di afferrare Reith alle caviglie, ma lui fu lesto a liberarsi con un violento calcio, mentre l'Ilanth che frugava nella sacca si voltava estraendo fulmineamente un coltello. Reith balzò sulla schiena di uno dei due Ilanth che avevano assalito il Sub-Dirdir e lo atterrò. Anacho lo finì con una stilettata, Reith si salvò con uno scarto da un assalto del terzo Ilanth e, afferrandolo per il braccio teso, se lo fece ruotare dietro le spalle. Il Sub-Dirdir non mancò di colpirlo con un taglio netto, che squarciò il collo giallo da parte a parte.

L'Ilanth superstite pensò bene di darsela a gambe.

Traz si alzò vacillando e tenendosi la testa fra le mani. La Grande Madre nel

frattempo si era allontanata e ora stava salendo la scaletta del suo carrozzone.

Reith non era mai stato così furibondo in vita sua. Raccolse la sacca e andò da Baojian, che stava assegnando i posti ai passeggeri.

— Mi hanno assalito — si lamentò. — Devi aver visto anche tu. Le sacerdotesse hanno trascinato Fiore di Cath nella loro casa e la tengono prigioniera.

— Già, mi pare di aver visto qualcosa del genere — rispose Baojian.

— E allora esercita la tua autorità! Prendi provvedimenti... Fa'

qualcosa...

Baojian si grattò la testa. — La cosa è avvenuta nel tratto fra lo spiazzo e la carovana, dove io non ho autorità. A me risulta che le sacerdotesse si siano riprese quello che apparteneva a loro, nello stesso modo con cui l'avevano perduto. Non dovresti lamentarti.

— Ma come? — tuonò Reith. — Non alzi un dito per impedire che quella povera innocente sia costretta a partecipare ai riti del Mistero Femminile?

— Non posso fare diversamente — rispose Baojian, allargando le braccia. — Non posso fare il poliziotto della steppa... Non mi ci proverei nemmeno.

Reith lo incenerì con un'occhiata, poi si volse a guardare il carroprigione delle sacerdotesse.

— Devo avvertirti che, in qualità di passeggero, non sopporterò da te strappi alle regole — lo ammonì Baojian. — Sono intransigente, in fatto di disciplina.

Reith era tanto indignato che per un po' non riuscì a parlare. Alla fine farfugliò: — E le malefatte non ti preoccupano?

Baojian rise con amarezza. — Su Tschai, questa parola non ha senso. Esistono i fatti... o non esistono. Se uno ha un modo di comportarsi diverso, finisce di esistere oppure finisce matto, come i Phung. E adesso, permetti che

ti mostri il posto che ti ho assegnato, così potremo partire. Voglio macinare parecchie leghe, stanotte, prima che tornino i Chasch Verdi. A quanto vedo, mi è rimasto un solo esploratore.

5

Reith, Traz e Anacho furono sistemati in tre celle di un carro-caserma, ciascuno dei quali conteneva un pagliericcio e un armadietto. Quattro carrozzoni più avanti, c'era quello delle sacerdotesse.

La carovana si mise in moto, e Reith, incapace di trovare al momento il modo di liberare Fiore di Cath, si sdraiò sul pagliericcio e, contro ogni sua aspettativa, si addormentò subito, cullato dal rollio del carro. La carovana fece sosta poco prima dell'alba e ai passeggeri vennero distribuiti pane con polpette calde e un boccale di birra. I rumori della carovana accentuavano il silenzio e la desolazione della steppa avvolta in una leggera nebbia. Il cielo era di un grigio uniforme, e grigio-bruna era la steppa, sfumata nella foschia. Dal carro-prigione non venne segno di vita. Le sacerdotesse non si fecero vedere né tantomeno permisero a Fiore di Cath di uscire.

— Quanto dista il seminario? Quando ci arriveremo? — domandò Reith al capocarovana.

Fra un boccone e l'altro, Baojian rispose: — Stanotte ci accamperemo vicino a Slugah Knoll. Con un'altra giornata di marcia saremo a Zadno e, la mattina seguente, arriveremo allo Svincolo di Fasm. Non sarà mai abbastanza presto per le sacerdotesse, che temono di arrivare in ritardo per il Rito.

— Che cos'è il Rito? Come si svolge?

— So solo quel che ho sentito dire — rispose Baojian, stringendosi nelle spalle. — Le sacerdotesse sono un gruppo esclusivista e, così mi hanno detto, odiano gli uomini con uno zelo eccessivo, anormale. Questo odio si estende a tutti gli aspetti degli abituali rapporti fra uomini e donne e comprende le donne che stimolano gli istinti erotici. Pare che il Rito serva a espiare questi istinti e sentimenti, e dicono che nel corso delle solennità

le sacerdotesse siano invasate dagli spiriti.

— Dunque arriveremo fra due giorni e mezzo.

— Sì, fra due giorni e mezzo arriveremo allo Svincolo di Fasm. La carovana attraversava la steppa seguendo una direzione parallela alle catene di colline ora alte, ora basse, che si levavano a sud. Reith, esaminando il paesaggio per mezzo dello scandaglioscopio, distinse delle creature che guardavano passare la carovana tenendosi nascoste. Pensò che dovesse trattarsi di Phung o di Pnume.

Ma per lo più la sua attenzione era fissa sul carro delle sacerdotesse. Di giorno pareva deserto, mentre di notte trapelava dall'interno una luce fioca. A volte Reith scendeva dal suo carro e procedeva per qualche tratto a cavallo, ma tutte le volte che faceva per avvicinarsi al carro-prigione, uno dei serventi ai cannoni puntava l'arma nella sua direzione. Evidentemente Baojian aveva impartito ordini perché le sacerdotesse non venissero molestate.

Anacho cercava di distrarlo. — Perché te la prendi tanto per quella femmina? Non hai degnato di uno sguardo le tre squadre di schiave che viaggiano nei primi carri. Siamo tutti mortali, lo hai dimenticato? Tu non pensi agli altri. Pensa alle vittime dei Vecchi Chasch e ai loro giochi. Pensa ai nomadi cannibali che danno la caccia agli uomini e alle donne nel Kislovan centrale. E i Dirdir e i Sub-Dirdir prigionieri dei Chasch Blu? Tu non pensi a tutti questi disgraziati, preso come sei dal fascino di una sola donna e delle sue grottesche tribolazioni.

— Non si può essere perfetti — ribatté Reith con un sorriso forzato. —

Intanto, io comincio a fare qualcosa... Cerco di salvare quella ragazza dal Rito, se posso.

Un'ora dopo, Traz si associò alle proteste di Anacho. — Non pensi più

alla tua navicella spaziale? Hai abbandonato i tuoi progetti? Se metti i bastoni fra le ruote alle sacerdotesse, potrebbe finire male per te o per la damigella.

Con una serie di pazienti cenni, Reith ammise che Traz aveva ragione, ma non per questo era disposto a cambiare idea.

Verso la fine della seconda giornata, le colline divennero più erte e pietrose, e picchi isolati torreggiavano a tratti sulla steppa. La carovana arrivò sul far della notte a Zadno, un piccolo caravanserraglio scavato nella parete di uno dei picchi isolati, e lì fece sosta per scaricare merci e derrate alimentari e caricare cristallo di rocca e malachite. Baojian radunò i carri vicino al picco, con i cannoni puntati verso la steppa. Passando accanto al carro-prigione, Reith si fermò di colpo, udendo un lungo lamento. Traz lo afferrò per un braccio con aria preoccupata. — Vieni via! Non vedi che sei tenuto sotto costante sorveglianza? Il capo non aspetta altro che tu crei disordini.

— Non temere, non ho intenzione di creare disordini! — esclamò Reith.

— Ma ti avverto di badare ai fatti tuoi. In ogni caso, tu stammi lontano. Traz gli lanciò un'occhiata di rimprovero e di indignazione. — Credi che resterò in disparte? Non siamo amici?

— Sì, ma...

— Basta così — tagliò corto Traz, con una sfumatura dell'antica imperiosità Onmale.

Reith si strinse nelle spalle e si allontanò verso la steppa. Il tempo stringeva. Doveva agire... ma quando? Durante la notte? Durante il viaggio fino allo Svincolo di Fasm? O dopo che le sacerdotesse avessero lasciato la carovana?

Agire subito voleva dire correre incontro a un fiasco sicuro. E lo stesso sarebbe accaduto se avesse agito di notte o di mattina, quando le sacerdotesse, ben sapendo come lui fosse con l'acqua alla gola, avrebbero raddoppiato la vigilanza.

Doveva allora intervenire allo Svincolo di Fasm, quando non sarebbero più state sotto la protezione del capocarovana? L'interrogativo non aveva risposta. Molto probabilmente anche allora le sacerdotesse avrebbero provveduto a proteggersi.

Il crepuscolo cedette il passo alla notte e dalla steppa provenivano rumori minacciosi. Reith andò a sdraiarsi sul suo paglericcio, ma non poteva dormire. Del resto, non ne aveva nemmeno voglia. Poco dopo si alzò e scese

dal carrozzone.

Le lune erano alte nel cielo. Az, a metà percorso, stava già per calare verso ovest e scomparve poco dopo dietro un picco. Braz, ancora bassa a oriente, gettava una luce malinconica sulla steppa. Solo i fuochi di guardia erano accesi nel campo, e qualche lumino baluginava dai finestrini dei carrozzoni. Poi anche quelle luci si spensero.

Reith, irrequieto e nervoso, continuava a passeggiare intorno al suo carrozzone. D'un tratto gli parve di udire un rumore. Si fermò, sbirciando nelle tenebre. Qualcuno si avvicinava, camminando a piedi nudi. Poi udì il cigolio di un veicolo. Abbandonando ogni precauzione Reith si mise a correre, per fermarsi però subito di scatto: sentiva vicinissimo un mormorio di voci e scorgeva una sagoma massiccia nell'ombra. Percepì un improvviso movimento, poi qualcosa lo colpì con violenza alla testa. Uno scintillio di luci gli esplose nel cervello; il mondo si capovolse. Quando riprese conoscenza, tornò a udire il rumore che aveva attirato la sua attenzione: scricchiolio-cigolio, scricchiolio-cigolio. Da una riserva inconscia della memoria gli venne l'informazione che era stato preso, sollevato e... si sentiva impacciato nei movimenti: non poteva spostare le braccia e le gambe. Sotto di lui c'era una superficie dura che sussultava e lo faceva rimbalzare: era il carro-bagagliaio di un piccolo carrozzone. Su di lui si stendeva il cielo notturno che ai lati era tagliato da sagome frastagliate. Evidentemente il carrozzone col suo rimorchio stava avanzando su un impervio sentiero di montagna. Reith cercò di liberare le braccia, ma erano strettamente legate, e tutto quell'agitarsi non fece che procurargli dei penosi crampi. Strinse i denti e cercò di rilassarsi. Qualcuno parlava davanti a lui e si voltava a guardarlo. Reith restò

immobile, fingendo di essere ancora svenuto. L'ombra indistinta tornò a voltarsi. Quasi certamente erano le sacerdotesse. Ma perché l'avevano legato e non avevano approfittato della situazione per ucciderlo?

Reith credeva di saperlo.

Cercò di nuovo di liberarsi ma, come prima, non si procurò altro che penosi crampi. Chiunque lo aveva legato, doveva aver avuto molta fretta: gli avevano tolto solo la spada, ma gli avevano lasciato la sacca appesa alla

cintura.

Reith venne sballottato da un sobbalzo del carro, ma questo piccolo incidente gli fece venire un'idea. Strisciando si spostò verso la parte posteriore del veicolo, augurandosi che nessuno si accorgesse delle sue manovre. Arrivò sul bordo, il carro sobbalzò un'altra volta in una buca e Reith cadde a terra, mentre il veicolo continuava a procedere nel buio. Senza badare alle contusioni e ai graffi, Reith, a furia di strisciare, di rotolare e di contorcersi riuscì a spostarsi fuori del sentiero e finì in una cunetta sassosa, immersa nel buio. Rimase immobile, temendo che qualcuno si accorgesse che era caduto, ma il cigolio del carro si allontanava e il silenzio della notte era rotto solo dal sibilo del vento. Dopo non pochi sforzi, Reith riuscì a inginocchiarsi e, avanzando così

nel buio, poté alla fine trovare uno spuntone di roccia contro cui cominciò

a fregare le corde che gli legavano i polsi. Fu un'operazione penosa e interminabile. I polsi erano tutti graffiati e sanguinanti, gli pulsava il sangue alle tempie e gli pareva di vivere in un incubo che non sarebbe mai finito. Ma, dopo un'eternità, le corde si sfilacciarono e lui poté finalmente liberare le braccia. Riposò qualche minuto, piegando le dita per riattivare la circolazione e sciogliere i muscoli, poi si chinò a slegare i lacci delle caviglie. Fu un'operazione lunga e noiosa, e per giunta ostacolata dal buio. Ma infine si ritrovò libero e si alzò. Vacillava e dovette appoggiarsi a un masso per non cadere. Braz, alta sul più alto picco, spargeva la sua luce eterna sulla vallata. Reith risalì la breve china sassosa e finalmente ritrovò

il sentiero. Dietro di lui c'era Zadno; davanti, a una distanza che gli era impossibile valutare, procedeva il carro dove sicuramente stavano le sacerdotesse e Ylin-Ylan. Reith non perse altro tempo e si lanciò

all'inseguimento, ansimando, inciampando, col cuore in gola, ma più in fretta che poteva. A quanto aveva detto Baojian, lo Svincolo di Fasm era a un'altra mezza giornata di carovana, e il Seminario si trovava a chissà

quale distanza dallo Svincolo. Il sentiero montano era evidentemente una scorciatoia per arrivarci prima.

Il sentiero s'inerpicava con brusche curve verso uno stretto valico tra le colline. Reith dovette fermarsi per mancanza di fiato. Non aveva speranza di poter raggiungere il carro, che procedeva a una velocità regolare, trainato dagli animali da tiro. Si rialzò e finalmente arrivò al valico, dove si fermò a riposare ancora, prima di scendere verso un bassopiano boscoso, appena visibile alla fioca luce di Braz. Gli alberi erano strani e meravigliosi, coi tronchi di un bianco lucente che si innalzavano a spirale, intrecciandosi a volte con altre piante. Le foglie erano scure, spugnose, e gli alberi terminavano in una specie di palla scura, vagamente luminosa. Dalla foresta uscivano gracidii, grugniti e gemiti, che a volte parevano umani. Reith si addentrò fra gli alberi, tenendo a portata di mano la pistola. Distinse a tratti vaghe forme scure che si nascondevano nell'ombra al suo passaggio e una strana creatura biancastra che si levò in volo, silenziosa e fragile come una farfalla, con grandissime ali morbide e una strana testa rotonda, da bambino. Un'altra volta gli parve di sentire, vicinissime, alcune voci profonde, ma quando si fermò per ascoltare meglio, non udì più nulla. Continuò a camminare, lottando contro la sensazione di vivere in un sogno, attraverso un paese che non finiva mai, con le gambe che lo portavano indietro anziché avanti.

Il terreno cominciò a salire e il sentiero procedeva tortuoso attraverso una gola angusta, che un tempo doveva essere stata sbarrata da un macigno enorme. Ora però il macigno si era sbriciolato e restava solo un arco sottile, sotto cui si snodava il sentiero. Prima di passare sotto l'arco, Reith si fermò, spinto da un indefinibile impulso. Gli pareva che tutto fosse troppo semplice e facile... Gettò un sasso oltre l'arco. Silenzio. Nessuna risposta, nessuna reazione. Aspettò ancora un momento, poi uscì dal sentiero. Strisciando con circospezione sui massi e tenendosi addossato alla muraglia di roccia, percorse un centinaio di passi, prima di tornare sulla strada. Quindi si voltò. Ammesso che sotto l'arco naturale si celasse un pericolo o una trappola, nel buio non riuscì a vedere niente. Proseguì, fermandosi di tanto in tanto a tendere l'orecchio. La gola si allargava e la salita diventava sempre più ripida. Pareva di riuscire a toccare con la mano le stelle di Tschai che brillavano nel cielo sereno gettando una debole luce sulle rocce grigie. Poco oltre, una luce e un mormorio stridulo e roco al tempo stesso. Reith si rimise in cammino sul sentiero impervio, che a un dato momento girava intorno a un poggio. Superata la curva, Reith si fermò: sotto di lui si stendeva una scena fantastica

e selvaggia come Tschai stesso.

Il Seminario del Mistero Femminile occupava una vasta spianata irregolare, circondata da balze e dirupi scoscesi. Un massiccio edificio a quattro piani era stato eretto in una gola a cavalcioni di due enormi passi. Intorno all'edificio principale c'erano baracche di tronchi d'albero, stalle, fienili e capanne per attrezzi. Proprio sotto il punto in cui si trovava Reith, sporgeva dal fianco della montagna una piattaforma su cui si ergeva, ai lati e a monte, un fabbricato di due piani.

Stava svolgendosi una cerimonia: alla luce di decine di fiaccole che le illuminavano di rosso, di giallo e d'arancio, duecento donne andavano avanti e indietro sulla piattaforma, a salti e a scatti, in preda a un'estasi frenetica. Indossavano pantaloni e stivali neri e, per il resto, erano nude e avevano la testa rasata. Molte avevano il seno mutilato e ostentavano orribili cicatrici rosse: erano le più attive e guidavano quella danza forsennata, coi corpi luccicanti di sudore e di unguenti. Altre sedevano su lunghe file di panche, alcune immobili, alcune contorcendosi come ossesse. Sotto la piattaforma erano state sistemate alcune gabbie, in cui stavano accovacciati una dozzina di uomini nudi. Cantavano, ed erano le voci, stridule e roche, quelle che Reith aveva sentito poco prima. Quando uno smetteva di cantare, dal pavimento della gabbia si levava una fiammata, e il disgraziato riprendeva a urlare a squarciagola. Questi getti di fiamma erano controllati da una donna tutta vestita di nero, che sedeva a una specie di tastiera, davanti alle gabbie, e dirigeva quel bailamme infernale. "Sarei anch'io là a cantare, se non fossi riuscito a rotolar giù dal carro" pensò Reith.

Un uomo svenne, e il getto del fuoco valse solo a farlo contorcere. Allora qualcuno lo trascinò fuori della gabbia, lo avvolse su una membrana trasparente e lo gettò su una rastrelliera di legno, posta di fianco alle gabbie. Al suo posto venne introdotto un altro uomo, giovane e furente di rabbia, che si rifiutò di cantare e sopportò la tortura del fuoco in stoico silenzio. Allora la sacerdotessa si accostò alla gabbia e gli sventagliò una fiammata sul viso. Il disgraziato si unì al coro.

"Come devono odiare gli uomini" pensò Reith. Sulla scena comparve una "troupe" di pagliacci alti ed emaciati, con la pelle dipinta di bianco e le sopracciglia disegnate ad arco, nerissime. Inorridito e affascinato al tempo

stesso, Reith li guardò saltare e fare capriole, fra le risate delle sacerdotesse. Dopo i pagliacci comparve un mimo, che portava una lunga parrucca bionda e una maschera con gli occhi sbarrati, sulla quale era dipinta una gran bocca rossa sorridente: il mimo fingeva di essere una bella donna. "Non odiano solo gli uomini" pensò allora Reith "ma anche le donne giovani e belle."

Mentre il mimo si esibiva, sul fondo della piattaforma si aprì una tenda, mettendo in mostra un gigante idiota, completamente nudo, peloso e in stato di eccitazione erotica. Il mostro si dava un gran da fare per cercare di introdursi in una gabbia formata da sottili stanghe di vetro, ma non riusciva a tirare il chiavistello. In fondo alla gabbia stava una ragazza, spaurita e tremante, che indossava un abito in velo trasparente. Era Fiore di Cath. Il mimo androgino terminò la sua rappresentazione, mentre i cantori intonavano una nenia bassa e dolce e le sacerdotesse circondavano la gabbia osservando con eccitato interesse gli sforzi del bruto. Reith non aveva aspettato fino a quel momento per muoversi. Appena riconosciuta Fiore di Cath, aveva lasciato il suo osservatorio e, badando a tenersi nell'ombra, era sceso verso la parte posteriore della piattaforma. Superò un recinto coperto, dove erano rinchiusi i pagliacci, e un mucchio di gabbie in cui erano prigionieri alcuni uomini destinati probabilmente a cantare, sorvegliati da una megera che impugnava un enorme fucile. Si udì un mormorio di soddisfazione: evidentemente il bruto era riuscito a tirare il chiavistello e ad aprire la gabbia di vetro. Mettendo da parte le norme di cavalleria, Reith saltò alle spalle della guardiana, la fece cadere con una violenta spinta e si precipitò ad aprire le porte delle gabbie. Gli uomini che vi erano rinchiusi si affrettarono a uscire nello stretto passaggio, mentre i pagliacci osservarono spauriti.

— Prendete i fucili e liberate i cantori — ordinò Reith, prima di balzare sul bordo laterale della piattaforma. Il bruto era entrato nella gabbia e stava strappando l'abito di velo della ragazza. Reith prese la mira e sparò un ago esplosivo nella schiena enorme dell'idiota, che si contorse sotto il colpo, fece un salto come se volesse volare, tornò a contorcersi e cadde morto. Ylin-Ylan si guardava attorno atterrita. Quando vide Reith che le faceva cenno, strisciò fuori della gabbia e uscì sulla piattaforma. Le sacerdotesse dapprima urlarono in preda all'ira, poi furono invase dal terrore: alcuni uomini che Reith aveva liberato erano saltati sulla piattaforma e uno di loro sparava all'impazzata col fucile sottratto alla guardiana. Altri avevano liberato i cantori. Il giovane che

Reith aveva visto poco prima rifiutarsi di cantare precipitò verso la sacerdotessa che sedeva alla tastiera, l'afferrò e la trascinò nella gabbia da cui era appena uscito chiudendovela dentro. Poi andò a premere un tasto, e nella gabbia scaturì

una fiammata che strappò alla sacerdotessa un'ululante nota da contralto. Intanto altri schiavi, impadronitisi di alcune fiaccole, davano fuoco alle capanne e, servendosi delle fiaccole come di bastoni, picchiavano di santa ragione le sacerdotesse.

Reith riuscì a trascinare in disparte Fiore di Cath, scossa da violenti singhiozzi. Poi, trovato un mantello, glielo gettò sulle spalle. Le sacerdotesse cercavano di scappare, chi su per la collina, chi verso la strada in discesa che portava a est. Molte però lottavano come forsennate contro gli aggressori.

Reith accompagnò la ragazza sulla strada che conduceva a est. Da una delle rimesse uscì un carro che portava quattro sacerdotesse, fra cui la Grande Madre. Mentre Reith stava a guardare, indeciso sul da farsi, un uomo saltò sul carro, afferrò la Grande Madre e cercò di strozzarla. La donna, robusta com'era, non tardò a liberarsi e lo mandò ruzzoloni sul fondo del veicolo, per poi sferrargli violenti calci alla testa. Reith balzò a sua volta sul carro, alle spalle della Grande Madre, e con una spinta la fece cadere dal carro. Poi intimò alle altre tre, le stesse che avevano viaggiato con la carovana: — Svelte, a terra!

— Ci uccideranno. Gli uomini sono tutti pazzi. Guarda... stanno uccidendo la Grande Madre.

Reith si voltò: quattro uomini avevano circondato la Grande Madre, che cercava di arretrare e intanto grugniva come un orso. Una delle megere, approfittando della momentanea distrazione di Reith, cercò di pugnalarlo. Ma Reith si accorse in tempo del gesto e scaraventò a terra la donna, che fu presto seguita dalle altre due. Poi prese con sé Fiore di Cath e spronò i cavalli lungo la strada verso lo Svincolo di Fasm.

Ylin-Ylan si appoggiava a lui esausta, ridotta a un fantoccio inerte. Reith, contuso, graffiato, sconvolto, guidava i cavalli come un automa. Alle loro spalle, lingue di fuoco si levavano alte a tingere di rosso il cielo. 6

Arrivarono a Fasm un'ora dopo l'alba. Lo Svincolo di Fasm consisteva in tre fabbricati di mattoni crudi, che si levavano sul bordo della steppa. Erano alti e, nella parte superiore, si aprivano alcune strette finestrelle. Tutt'intorno correva un'alta palizzata di tronchi d'albero. Reith fermò il carro, bussò, chiamò, ma nessuno rispose. Intirizziti dal freddo, inebetiti per la stanchezza e l'emozione, lui e la ragazza restarono accoccolati sul carro, in attesa che i gestori del caravanserraglio decidessero che era venuta l'ora di aprire il cancello.

Reith andò a guardare nella parte posteriore del carro e insieme ad altre cose trovò alcuni sacchetti di zecchini.

— Ecco il tesoro delle sacerdotesse — disse, tornando vicino a Fiore di Cath. — Credo che ce ne siano abbastanza perché tu possa pagarti il viaggio fino a casa.

Fiore di Cath aprì la bocca per la prima volta da che Reith l'aveva portata via dal Seminario. — Saresti disposto a darmi gli zecchini e a mandarmi a casa senza chiedermi niente in cambio?

— Certo — rispose Reith con un sospiro.

— Io credevo che il Sub-Dirdir scherzasse, invece forse ha ragione —

mormorò lei. — Ti comporti come se venissi davvero da un altro mondo. Reith nascose un sorriso amaro, voltandosi a guardare verso la steppa. Se fosse riuscito a tornare sulla Terra, sarebbe forse stato contento di poterci restare per sempre, senza mai più tornare su Tschai? Probabilmente no.

Era impossibile prevedere la politica ufficiale della Terra, ma lui stesso non poteva approvare la politica dei Dirdir, dei Chasch e dei Wankh, che non avevano alcun rispetto per la vita umana e consideravano gli uomini come dei subordinati da trattare con disprezzo. Quella situazione era un affronto personale. Con aria assente, domandò a Ylin-Ylan: — La tua gente cosa ne pensa dei Sub-Dirdir, dei Sub-Chasch e degli altri?

Lei aggrottò la fronte perplessa, per ragioni che sfuggivano a Reith, e rispose un po' seccata: — Che cosa c'è da pensare? Se non ci danno fastidio, li

ignoriamo. Perché ti interessi dei Sub-Dirdir? Pensiamo a te e a me adesso.

Reith la guardò e vide che lo fissava con aria di passiva attesa. Sospirò a fondo e fece per accostarsi a lei. Ma in quel momento il cancello si aprì e un uomo sbirciò fuori. Era basso, con grosse gambe corte e braccia lunghe. La faccia era dominata da un grande naso adunco. Sia la pelle sia i capelli avevano il colore del piombo. Si trattava evidentemente di un Grigio.

— Chi siete? Questo è un carro del Seminario. Stanotte si vedevano le fiamme arrivare al cielo. Era il Rito? Le sacerdotesse fanno cose talmente strambe durante il Rito!

Reith rispose in modo evasivo e fece entrare il carro nel recinto. Fecero colazione a base di tè, verdura lessa, pane duro, poi tornarono sul carro ad aspettare l'arrivo della carovana. Erano tutti e due ancora stanchi e poco disposti a parlare. Ylin-Ylan si sdraiò sul fondo del carro, mentre Reith si sistemava meglio in serpa. Riscaldati dal tepore del sole, finirono per addormentarsi.

La carovana fu avvistata a mezzogiorno: era una lunga linea scura che si snodava all'orizzonte. L'esploratore ilanth superstite fu il primo ad arrivare. Poi, poco alla volta, sopraggiunse il grosso. Traz fu felicissimo di rivedere Reith, mentre Anacho si limitò ad agitare una mano, in un gesto privo di particolare significato. — Eravamo convinti che ti avessero rapito e ucciso

— disse Traz a Reith. — Abbiamo cercato sulle colline e nella steppa, senza risultato. Oggi noi avevamo intenzione di venire a cercarti al Seminario.

— Noi chi?

— Io e il Sub-Dirdir. Non è poi cattivo come sembra.

— Il Seminario non esiste più — dichiarò Reith.

Sopraggiunse Baojian, che si fermò di botto vedendo Reith e Ylin-Ylan, ma non fece domande. Reith, convinto che Baojian avesse dato man forte alle sacerdotesse, lasciando che si allontanassero di nascosto dalla carovana, non gli diede spiegazioni. Il capocarovana assegnò al Terrestre e alla ragazza un

posto nella carovana e accettò che si aggregasse anche il carro del Seminario, dietro versamento di qualche zecchino. Furono scaricate merci, altre ne vennero caricate. Poi la carovana si rimise in moto verso nord-est.

Passarono lunghi e monotoni giorni di traversata della steppa. La carovana costeggiò per un lungo tratto un ampio lago di acqua scura e attraversò con grande circospezione una zona paludosa dove crescevano fitte canne bianche. L'esploratore riuscì a sventare un agguato di uomini delle paludi, che fuggirono nei canneti e scomparvero prima che le armi della carovana riuscissero a sparare un solo colpo.

Tre volte un aereo dirdir sorvolò a bassa quota la carovana, e Anacho rimase nascosto nel suo scompartimento. Un'altra volta la colonna fu sorvolata da una zattera volante dei Chasch Blu.

Reith si sarebbe goduto il viaggio se non fosse stato tanto ansioso di rientrare in possesso della scialuppa spaziale e se non l'avesse tormentato il problema di Ylin-Ylan. Una volta arrivata a Tera, la carovana sarebbe poi tornata a Coad, nel Dwan Zher, da dove Fiore di Cath avrebbe potuto raggiungere Cath. Così almeno pensava Reith. Ma la ragazza non parlava mai dei suoi progetti, e questo lo rendeva perplesso.

Passarono così diversi giorni, mentre la carovana avanzava lenta sotto il cielo color ardesia di Tschai. Due volte i viaggiatori furono messi in difficoltà da un violento uragano, ma per il resto il tempo si mantenne quasi sempre buono. Attraversarono una cupa foresta e, il giorno dopo, seguirono una vecchia strada selciata che attraversava una nera zona paludosa, coperta di strane piante tondeggianti su cui si addensavano nugoli di insetti della stessa forma. La palude era il regno di strane e affascinanti creature: animali simili a rane che, pur sprovvisti di ali, volavano grazie alle vibrazioni di una coda a ventaglio. Altri, più grossi, per metà ragni e per metà mezzi pipistrelli, ancorandosi con lunghissimi fili di bava si lasciavano trasportare dal vento aprendo le larghe ali membranose, simili ad aquiloni.

Alla fermata della Montagna Ventosa, la carovana ne incrociò un'altra diretta a Malagash che si trovava a sud, oltre le montagne, sul golfo di Hedajha. Furono avvistate due piccole bande di Chasch Verdi, che però

non si avvicinarono. Un'altra volta, un gruppo di nomadi si fermò a guardar passare i carri: erano individui alti con la faccia dipinta di blu. Traz disse che si trattava di cannibali e dichiarò che le donne prendevano parte alle battaglie come gli uomini. Due volte vennero costeggiate le rovine di antiche città e una volta fu fatta una deviazione verso sud per la consegna di essenze aromatiche e legno di amphire in una città di Vecchi Chasch, che Reith trovò particolarmente affascinante. C'erano migliaia e migliaia di edifici a cupola, seminascosti sotto il fogliame, e giardini ovunque. L'aria aveva una fragranza tutta sua, grazie alla presenza degli aradak, alti alberi giallo-verdi, non molto dissimili dai pioppi. Reith venne a sapere che i Vecchi Chasch e i Chasch Blu li coltivavano appunto per purificare l'aria.

La carovana fece sosta in uno spiazzo ovale coperto di fitta erba corta. Baojian fece immediatamente radunare tutto il personale e i viaggiatori. —

Siamo a Golsse, città dei Vecchi Chasch. Non uscite da questa zona, altrimenti potreste restare vittime degli scherzi dei Vecchi Chasch. Potrebbero imbrogliarvi o spruzzarvi addosso un'essenza capace di farvi trasudare un umore puzzolente per settimane, o cacciarvi in un labirinto... Ma quando sono eccitati, i loro scherzi possono essere molto pericolosi, anche mortali. Una volta hanno drogato un mio conducente, poi gli hanno completamente cambiato i connotati, fornendolo perfino di una lunga barba grigia. Perciò, tenetelo bene a mente: non uscite da questo spiazzo per nessun motivo, anche se i Chasch vi invitassero a farlo. Appartengono a una razza vecchia e decadente, non sanno cosa sia la pietà e pensano solo ai loro odori, alle loro essenze e ai loro tranelli. Quindi, siete avvertiti: restate qui, non avventuratevi nei giardini per nessun motivo, torno a insistere. E soprattutto, se ci tenete alla vita e alla sanità mentale, non mettete piede in una casa.

Quando ebbe finito la predica, andò a impartire ordini per lo scarico delle merci, che vennero portate via su bassi veicoli a motore, guidati da Sub-Chasch dall'aria avvilita, magri e curvi, con lunghe facce grigie e rugose, fronti sporgenti e grosse labbra sopra un mento sfuggente. Come i Sub-Chasch Blu, portavano un falso cranio che scendeva sulla fronte e saliva a punta sulla sommità della testa. Agivano in modo frettoloso e furtivo, non rivolgevano mai la parola alla gente della carovana e badavano solo al loro lavoro. Poco dopo, arrivarono quattro Vecchi Chasch che si portarono

direttamente sotto i carrozzoni dei passeggeri. Reith poté osservarli da vicino. Gli ricordavano dei pesci grottescamente dotati di braccia e gambe. Avevano la pelle che pareva seta color avorio, coperta di piccolissime squame, e parevano fragili, quasi essiccati. Gli occhi erano due palline d'argento che si muovevano indipendentemente l'una dall'altra, roteando di continuo. Reith li osservò con grande interesse. Sentendosi osservati, quelli si voltarono a guardarlo. Lo salutarono con gesti affabili, a cui Reith rispose con la dovuta cortesia. Poi lo osservarono ancora un momento coi loro lucenti occhi argentei e infine se ne andarono. Baojian non si fermò a lungo a Golsse. Appena ebbe ricaricato i carri con casse di droghe e tinture, balle di merletti e frutta secca, ricompose la carovana e riprese la strada del nord, preferendo passare la notte all'aperto, nella steppa, anziché rischiare gli scherzi dei Vecchi Chasch. La steppa era un immenso deserto d'erba, completamente piatto. Stando sul tetto del suo carrozzone, grazie allo scandaglioscopio, Reith poteva vedere fino a una distanza di trenta chilometri in tutte le direzioni, e fu così

che avvistò una numerosa banda di Chasch Verdi ancora prima dell'esploratore. Avvertì il capocarovana, che fece subito sistemare i carri a cerchio, in posizione difensiva, coi cannoni puntati in tutte le direzioni. I Chasch Verdi caracollavano sui loro enormi cavalli con stendardi gialli e neri che sventolavano in cima alle lance, in segno di truculenza e bellicosità. — Stanno scendendo dal nord — spiegò Traz a Reith. — È

questo il significato delle bandiere. Si sono ingozzati di pesce passerino e di angbut e hanno il sangue ricco e denso, il che li rende irritabili. Quando inalberano le bandiere gialle e nere, gli Emblemi preferiscono ritirarsi piuttosto che affrontarli in combattimento.

Ma, nonostante le bandiere, i guerrieri Verdi non molestarono la carovana e si fermarono a un chilometro di distanza. Reith li osservò a lungo con lo scandaglioscopio e poté constatare che erano molto diversi dai Vecchi Chasch. Erano alti dai due metri ai due metri e mezzo, massicci e coperti di squame ben distinguibili, di un lucente verde metallico. Avevano la faccia piccola, imbronciata e maligna, sotto una fronte enorme. Indossavano grembiuli di cuoio grezzo e tracolle, a cui erano appese le spade, le picche e le balestre, simili a quelle degli Emblemi. Reith si augurò di non trovarseli

mai davanti come nemici. La banda rimase cinque minuti a guardare la carovana, poi si allontanò al galoppo verso est. La carovana riprese la formazione di marcia e si rimise in cammino. Traz era perplesso per il comportamento strano dei Chasch Verdi.

— Quando inalberano il giallo e il nero, agiscono come pazzi. Forse fingono di allontanarsi, poi ci tenderanno un'imboscata in qualche foresta. Anche Baojian era dello stesso avviso e nei giorni seguenti mandò

sempre avanti gli esploratori. Tuttavia di notte non prese precauzioni speciali perché i Chasch Verdi, appena calava il sole, entravano in uno stato di sopore e rimanevano immersi in un letargo fino all'alba. Reith mise in funzione la ricetrasmittente e poté calcolare che la scialuppa era lontana un centinaio di chilometri in direzione ovest. Chiese informazioni a Baojian e seppe che là sorgeva Dadiche, città dei Chasch Blu.

— Meglio starsene alla larga — disse il capocarovana. — Si tratta di gente malvagia, furba come i Vecchi Chasch e selvaggia come i Chasch Verdi.

— Non intrattengono rapporti commerciali con gli uomini?

— Oh, sì! Anzi, Tera è un centro importante per gli scambi commerciali con i Chasch Blu, ma se ne occupa solo una speciale categoria di conducenti, che non vivono a Tera e sono gli unici ad avere accesso a Dadiche. Secondo me, i Blu sono i Chasch peggiori. I Vecchi non sono simpatici, ma sono maliziosi, più che cattivi, anche se qualche volta il risultato è lo stesso. Sono come il temporale — e indicò il cielo, in cui si ammassavano nuvole nere — che ci bagnerà non meno di un'immersione nell'oceano.

— Arrivati a Tera, tornerete subito indietro a Coad?

— Entro tre giorni.

— Con molta probabilità, la principessa tornerà con voi per imbarcarsi per Cath.

— Va bene. Ma è in grado di pagare?

— Certo.

— Allora non ci sono difficoltà. E voi?

— Credo che resterò a Tera.

Baojian lo guardò con un sorriso malizioso. — Gli Yao d'Oro di Cath è

gente di tutto rispetto, però non bisogna mai dimenticare che a Tschai si possono prevedere solo le cose più sgradevoli. I Chasch Verdi ci seguono, ed è un miracolo che finora non ci abbiano attaccati. Comincio quasi a sperare che arriveremo a Tera senza incidenti.

Ma la previsione fatta da Baojian si rivelò errata. Tera, città di monumenti in rovina che circondavano una roccaforte centrale, non dissimile da altre città incontrate lungo il cammino, era già in vista quando i Chasch Verdi fecero irruzione dall'est. Contemporaneamente scoppiò il temporale, con pioggia torrenziale e una grande abbondanza di tuoni e fulmini.

Baojian decise che Tera non avrebbe offerto un riparo sicuro e ordinò

alla carovana di disporsi a cerchio. Appena in tempo, perché questa volta i Chasch Verdi non dimostrarono la minima incertezza. Chini in sella agli enormi cavalli, partirono alla carica con l'intento di penetrare nell'anello difensivo.

Il rombo dei cannoni della carovana era sopraffatto dal rombo dei tuoni, e la pioggia rendeva difficile l'uso delle armi bianche. I Chasch Verdi caricavano, uniti da un accordo telepatico. Alcuni caddero sotto i colpi dei lanciasabbia, altri furono schiacciati dalla caduta dei loro cavalli. Vi fu un momento di indescrivibile confusione, poi una nuova squadra partì

all'assalto. I cannoni ripresero a sparare, con accompagnamento di lampi e tuoni.

I Chasch Verdi cadevano più in fretta di quanto riuscissero ad avanzare e cambiarono tattica. Quelli che erano stati disarcionati si appostarono dietro le carcasse dei cavalli e caricarono le balestre: la prima scarica uccise tre

serventi ai cannoni. I cavalieri tornarono all'assalto, sperando di penetrare nel cerchio, ma furono ricacciati ancora una volta, poiché gli artiglieri caduti erano stati immediatamente rimpiazzati e i cannoni erano entrati ancora in azione.

I Chasch continuavano ad attaccare e a essere respinti, ma a ogni carica acquistavano terreno, nonostante le foltissime perdite. Non molto dopo, i cannoni si trovarono a fronteggiare le spade dei Chasch a distanza ravvicinata.

Ormai il risultato della battaglia era scontato. Reith prese per mano Fiore di Cath e fece segno a Traz di seguirli. I tre si allontanarono dalla carovana, insieme ad altri fuggiaschi terrorizzati.

Con grandi urla di trionfo, i Chasch Verdi si diedero all'inseguimento dei fuggiaschi, tranciando teste e infilzando picche nei corpi. Un guerriero con uno sguardo terribile si avventò su Reith e sui suoi amici. Reith non perse tempo e sparò contro il Chasch una freccia dalla punta esplosiva, ma non si fermò a guardare il risultato. Nel frastuono del temporale, sentì l'urlo del guerriero colpito a morte e, con i suoi compagni, continuò a correre verso Tera, in mezzo all'uragano. Bagnati fino alle ossa, ansimanti, i fuggiaschi si fermarono dietro un piccolo cumulo di rovine alla periferia della città, dove trovarono un po' di riparo dalla pioggia incessante, relativamente al sicuro dai Chasch ormai troppo occupati a saccheggiare la carovana per spingersi all'inseguimento dei superstiti.

— Se non altro siamo finalmente a Tera — commentò Traz.

— Senza gloria, ma vivi — commentò Reith.

— E adesso?

Reith trasse dalla sacca la ricetrasmittente e manovrò i pulsanti. —

L'apparecchio gemello è a Dadiche, a trenta chilometri a ovest di qui. Credo che andrò a Dadiche.

– I Chasch Blu ti daranno del filo da torcere — disse Traz. Fiore di Cath si

appoggiò con le spalle a una sporgenza del muro e, nascondendo la faccia tra le mani, scoppiò a piangere. Era la prima volta che Reith la vedeva cedere alle emozioni. — Cosa c'è? — le chiese battendole la mano sulla spalla. — Oltre che aver freddo, fame, sete, paura ed essere bagnata fradicia, cos'hai?

— Non tornerò mai a Cath! Mai... lo so!

— Ma sì che tornerai. Ci saranno altre carovane.

Per niente convinta, la ragazza si asciugò gli occhi. La pioggia era quasi cessata e il temporale si allontanava verso est. Poco dopo, il sole fece capolino fra le nuvole. I tre, ancora bagnati, uscirono dal rifugio e per poco non andarono a sbattere contro un ometto avvolto in un vecchio mantello di cuoio, carico di fagotti. L'ometto fece un balzo, spaurito, lasciò cadere i fagotti e fu lì lì per darsela a gambe. Ma Reith lo trattenne per un lembo del mantello.

— Aspetta, non correre! Dimmi dove possiamo trovare da mangiare e da dormire.

L'uomo si calmò. Guardò i tre, liberò il mantello dalla presa di Reith e infine rispose: — Cibo e letto... non è facile. Potete pagare?

— Sì.

— Credo che meglio di tutti sia la Locanda della Steppa Morta. Ma se vi ci accompagno, i Gnashter si prenderanno la mia percentuale.

— È la migliore locanda di Tera?

— Sì, ottimo locale. I Gnashter si faranno pagare per proteggervi, ma sarete al sicuro. A Tera nessuno può rubare o taglieggiare, all'infuori dei Gnashter e di Naga Goho. Ma che male c'è, se vogliono divertirsi un po'?

— Naga Goho è il governatore di Tera?

— Sì, lo si potrebbe definire così. — L'uomo indicò un massiccio edificio di pietra che dominava il centro della città.

— Quello è il palazzo, sulla cittadella, e là vive coi suoi Gnashter. Non aggiungo altro. Dopo tutto, hanno spinto i Phung a rifugiarsi a Tera Nord. È possibile commerciare con Dadiche, e i banditi si tengono alla larga. Le cose potrebbero andare peggio.

— Capisco. Dov'è la locanda?

— Là, ai piedi della collina, al termine della carovaniera. 7

La Locanda della Steppa Morta era un edificio imponente, il più grande di quanti Reith avesse mai visto in una città in rovina. Era di forma allungata, con complicati tetti e frontoni, a ridosso del colle centrale di Tera. Come tutte le locande di Tschai, aveva una grande sala comune, con tavole a cavalletto, ma al posto delle solite panche di rozzo legno aveva belle sedie coi sedili scolpiti. Tre lampadari di ferro e vetri colorati illuminavano il locale, mentre alle pareti pendevano antiche maschere di terracotta rappresentanti volti semiumani.

Le tavole erano affollate dai profughi della carovana. Un profumino stuzzicante di cibi aleggiava nell'ambiente. Reith cominciò a sentirsi un po'

meno depresso.

Il locandiere era un ometto grasso, con una barba rossiccia ben curata e occhi scuri e sporgenti. Continuava a gesticolare e, anche quando stava fermo, strusciava i piedi o si dondolava, come se fosse sempre in preda a una gran fretta. Quando Reith gli chiese se aveva delle stanze libere, agitò

le mani con aria sconsolata. — Non avete sentito? Quei diavoli verdi hanno distrutto la carovana di Baojian. Questi che vedete sono i sopravvissuti, e bisogna che li sistemi. Qualcuno non è in grado di pagare, ma non importa: Naga Goho ha ordinato che tutti abbiano un ricovero.

— Anche noi viaggiavamo con la carovana e per di più possiamo pagare.

Il locandiere si dimostrò più ottimista. — Vi troverò una stanza, ma dovrete accontentarvi. Però prima permettete che vi dia un consiglio. — Si guardò intorno con circospezione. — Usate la massima prudenza. Si sono verificati

dei cambiamenti, a Tera.

I tre vennero accompagnati in uno stambugio abbastanza pulito, in cui vennero portati tre paglierici. La locanda non poteva fornire abiti asciutti, e i tre dovettero scendere nella sala comune ancora fradici. Ebbero la sorpresa di trovare Anacho, arrivato poco prima, e Baojian, che sedeva pensoso a guardare il fuoco.

Ebbero per cena un ottimo stufato e gallette di pane secco. Mentre mangiavano, entrarono nella sala sette uomini che rimasero in piedi a guardarsi in giro con aria truce. Avevano un'ossatura robusta, e la vita troppo facile li aveva resi un po' adiposi ed eccessivamente floridi. Sei portavano tuniche color rosso scuro, babbucce di cuoio nero e mantelli lunghi adorni di fronzoli. Reith pensò che dovevano essere Gnashter. Il settimo, che indossava una lunga sopravveste ricamata, era evidentemente Naga Goho. Alto e slanciato, somigliava a una volpe. L'ingresso del gruppo aveva fatto tacere le conversazioni e, nel silenzio che era seguito, Naga Goho disse: — Benvenuti, benvenuti tutti a Tera! Come avete potuto constatare, la nostra è una città ordinata e felice. Ci sono rigide leggi che vengono rispettate. Chi viene qui deve pagare una tassa di soggiorno e, se non dispone di fondi, deve contribuire col suo lavoro al bene comune. Allora, ci sono domande o proteste? — Si guardò attorno, ma nessuno aprì

bocca. I Gnashter fecero il giro del locale per raccogliere il denaro. Sebbene a malincuore, Reith pagò nove zecchini per sé, Fiore di Cath e Traz. Nessuno dei presenti sembrava trovare abusiva quella esazione, poiché, abituati a una totale mancanza di disciplina sociale, erano felici di procurarsi la sicurezza, sia pure a pagamento.

Naga Goho notò Fiore di Cath e si lisciò i baffi. Chiamò con un cenno il locandiere, che accorse subito e confabulò a lungo con lui, continuando sempre a fissare Ylin-Ylan.

Poi il locandiere si avvicinò a Reith e gli sussurrò nell'orecchio: — Naga Goho ha notato quella donna. Vuole sapere se è tua moglie, la tua schiava, o che cosa.

Reith non riuscì a trovare una risposta pronta e guardò Ylin-Ylan che si era

subito irrigidita. Se avesse detto che era sola e indipendente, l'avrebbe lasciata alla mercé di Naga Goho. Se avesse dichiarato che era sua proprietà, lei avrebbe protestato indignata, perciò si decise a dire: — Sono la sua scorta. L'hanno affidata alla mia protezione.

Il locandiere arricciò le labbra, alzò le spalle e andò a riferire a Naga Goho che, fatto un piccolo gesto di disappunto, trasferì altrove la sua attenzione. Poco dopo, lasciò la sala seguito dalla sua scorta. Nello stanzino loro assegnato, Reith provava un senso di profondo turbamento per la vicinanza di Fiore di Cath. In quel momento lei se ne stava seduta sul pagliericcio, con aria sconsolata.

— Su con la vita — la esortò lui. — Non mi pare che le cose vadano poi troppo male.

— Sono sola e sperduta in mezzo ai barbari — protestò lei — come un sassolino lasciato cadere nella Fossa di Tembara.

— Non dire sciocchezze. Tornerai a casa con la prossima carovana che parte da Tera.

Ma Ylin-Ylan non era persuasa. — A casa nomineranno un'altra Fiore di Cath, un'altra che porterà il mio fiore al Banchetto della Stagione. I principi supplicheranno le fanciulle di dire i loro nomi, e io non ci sarò. Nessuno me lo chiederà e nessuno saprà i miei nomi.

— E allora dilli a me — la pregò Reith. — Mi piacerebbe saperli. Fiore si voltò a guardarlo stupita. — Parli sul serio?

— Certamente.

La ragazza lanciò un'occhiata a Traz che stava sistemando il suo pagliericcio. — Vieni fuori — sussurrò a Reith, alzandosi. Reith la seguì sulla terrazza. Per un po' rimasero in silenzio a guardare le rovine della città. Az stava salendo fra le nubi, qualche luce brillava fra le rovine e, di lontano, si sentiva un canto accompagnato dagli accordi di un'arpa. Poi, parlando a bassa voce e in fretta, Fiore di Cath disse: — Il mio nome-fiore è Ylin-Ylan, e questo lo sai già. Ma è un nome che si adopera nelle cerimonie.

Ansimava ed era così vicina che Reith sentiva il suo profumo.

— Hai anche altri nomi? — le domandò con voce roca.

— Sì. — Con un sospiro la ragazza si avvicinò ancor di più a Reith, che temeva di non riuscire a dominarsi oltre. — Perché non me lo hai chiesto prima? Avresti dovuto sapere che te lo avrei detto.

— E allora, quali sono i tuoi nomi?

Abbassando gli occhi, lei sussurrò: — Il mio soprannome è Shar Zarin.

— Esitò e poi, appoggiandogli la testa sulla spalla, mentre Reith le cingeva la vita con un braccio, bisbigliò: — Il mio nome di bambina era Zozi, ma solo mio padre mi chiama così.

— Nome-fiore, soprannome, nome di bambina... Quanti altri nomi hai?

— Nome-amico, nome-segreto e... un altro. Vuoi sapere il mio nomeamico? Se te lo dico, vuol dire che siamo amici e anche tu devi dirmi il tuo.

— Certamente — mormorò Reith.

— Derl.

Reith non resistette più e la baciò.

— Io mi chiamo Adam.

— È il tuo nome-amico?

— Sì, si potrebbe chiamarlo anche così.

— Hai un nome segreto?

— No, che io sappia.

Lei ebbe una risatina nervosa. — Non importa. Per il fatto che te l'ho chiesto e tu mi hai risposto, conoscerò la tua anima segreta e allora... —

Guardò Reith ansante. — Devi avere un nome segreto, che tu solo conosci. Ormai travolto, Reith la baciò ancora, poi le chiese: — Dimmi il tuo.

— L'lae — gli sussurrò lei nell'orecchio. — È una ninfa che vive nelle nuvole, sopra il monte-Daramthissa, e ama il dio-stella Ktan. — Fece una pausa, e Reith la baciò ancora con crescente passione. — Quando siamo soli — sospirò lei — potrai chiamarmi L'lae e io ti chiamerò Ktan, e questo sarà il tuo nome-segreto.

— Come vuoi tu.

— Aspetteremo qui, e presto ci sarà una carovana in partenza per l'est. Riattraverseremo la steppa per andare a Coad, poi ci imbarcheremo e attraverseremo il Draschade e arriveremo a Vervode, nel Cath.

— Io devo andare a Dadiche — disse Reith, chiudendole la bocca con una mano.

— Dadiche? La città dei Chasch Blu? Hai sempre quella fissazione?

Perché?

Reith sospirò, alzando gli occhi alle stelle come a trarne forza. Cosa poteva dirle? Se le avesse raccontato la verità, lei lo avrebbe creduto pazzo, anche se erano stati i suoi avi a inviare quel segnale alla Terra. Perciò esitava, disgustato dalla propria debolezza. La ragazza dai molti nomi gli posò le mani sulle spalle e lo guardò a lungo.

— Dal momento che tu per me sei Ktan e io sono per te L'lae, il tuo cuore è il mio cuore, la tua mente è la mia mente. Dunque... dimmi perché

devi proprio andare a Dadiche.

Dopo un profondo sospiro, Reith si decise a dire: — Sono venuto a Kotan a bordo di una navicella spaziale e sono quasi certo che ora si trova a Dadiche. Devo riprenderla.

Fiore era stupita. — Ma dove hai imparato a guidare una navetta spaziale? Tu non sei né un Sub-Dirdir né un Sub-Wankh... O lo sei?

— No... no di certo. Comunque ho imparato a guidare una navetta.

— È un tale mistero... — mormorò lei stringendogli le braccia intorno al collo. — Ma se riuscirai a impossessarti della navetta, cosa farai?

— Per prima cosa ti riporterò a Cath.

— E poi?... Tornerai nella tua patria?

— Sì.

— Hai una donna? Una moglie?

— No.

— Qualcuno che conosce il tuo nome-segreto?

— Non ho avuto il nome-segreto finché non me lo hai dato tu. La ragazza si staccò da lui e si appoggiò alla balaustra, fissando la città

immersa nel buio. — Se vai a Dadiche, sentiranno il tuo odore e ti uccideranno.

— Sentiranno il mio odore? Cosa vuol dire?

— Sei un bel rebus! Sai tante cose, e in altre dimostri una completa ignoranza. Si direbbe che vieni dalla più remota isola di Tschai. L'odorato dei Chasch Blu equivale alla nostra vista.

— Devo tentare ugualmente.

— Non riesco proprio a capire — mormorò Fiore. — Ti ho detto il mio nome, ti ho dato quanto ho di più prezioso, e questo non è bastato a commuoverti. Non vuoi cambiare idea?

Reith la prese tra le braccia. Fiore sulle prime era tutta rigida, ma poi ricambiò l'abbraccio. — Sono commosso, altroché... Non immagini nemmeno quanto. Ma devo andare a Dadiche, per il tuo bene, oltre che per il mio.

— Come sarebbe a dire?... Per il mio bene... Per riportarmi a Cath?

— Non solo per questo. Sei contenta di essere dominata dai Dirdir, dai Chasch, dai Wankh, per non parlare dei Pnume?

— Non lo so, non ci ho mai pensato. Gli uomini sono degli ibridi, appartengono a una razza secondaria. Così ci hanno insegnato, anche se il Re Folle Hopsin sosteneva che provenivano da un lontano pianeta. Mandò

loro un messaggio, perché gli venissero in aiuto, ma naturalmente non vennero. Questo accadde centocinquant'anni fa.

— È un'attesa molto lunga — convenne Reith, baciandola ancora. Lei accettò docilmente il bacio, senza però ricambiarlo.

— Mi sento... strana — mormorò. — Credo che sia meglio andare a letto, adesso.

Reith la trattenne. — Derl?

— Sì.

— Quando sarò tornato da Dadiche...

— Non tornerai mai da Dadiche. I Chasch Blu ti prenderanno per i loro giochi. Ma adesso voglio provare a dormire, per dimenticare che sono viva.

Rientrò nella stanzetta, mentre Reith rimase sulla terrazza prima maledicendosi, poi domandandosi in che altro modo avrebbe potuto comportarsi... ammesso che fosse fatto di qualche altra cosa, e non di carne e sangue...

A domani, dunque, a Dadiche, per sapere una volta di più cosa gli avrebbe riservato il futuro.

8

La mattina dopo, quando scese nella sala comune, Reith andò a sedersi vicino ad Anacho e bevve insieme a lui la scodella di tè che gli venne servita.

— Cosa sai dirmi di Dadiche? — chiese.

Scaldandosi le lunghe dita sottili intorno alla scodella, Anacho rispose:

— È una città abbastanza antica: ventimila anni, o giù di lì. E il principale spazioporto dei Chasch, sebbene i loro contatti con il pianeta natale Godag siano scarsi. A sud di Dadiche vi sono fabbriche e opifici, e nella città

avvengono anche scambi commerciali tra Dirdir e Chasch, sebbene tutti e due sostengano il contrario. Che cosa cerchi a Dadiche? — domandò

guardando Reith coi suoi occhi grigi da gufo.

Reith ci pensò sopra un poco prima di rispondere. Non aveva niente da guadagnare a confidarsi con Anacho, che non conosceva ancora bene. Infine disse: — I Chasch mi hanno sottratto qualcosa a cui tengo molto e che vorrei riprendermi, se ci riesco.

— Interessante — rispose Anacho, con una sfumatura di sarcasmo. —

Levami una curiosità: che cosa possono aver preso di così importante a un sottouomo da indurlo a fare migliaia di leghe per riconquistarlo? E in che modo pensi di farlo?

— Ho la possibilità di localizzare l'oggetto che mi è stato rubato. Quanto al resto, non so.

— Ma che cos'hai intenzione di fare? — insistette il Sub-Dirdir.

— Innanzitutto vorrei sapere se gente come te o me può entrare e uscire da Dadiche senza destare sospetti.

— Io no di certo. Sentirebbero subito dall'odore che sono un Sub-Dirdir. Hanno dei nasi eccezionalmente sensibili. Quello che mangi conferisce un particolare odore alla tua pelle, e in questo modo i Chasch riescono a distinguere i Dirdir dai Wankh, gli uomini delle paludi dai nomadi della steppa, e così via. Per non parlare delle differenze date dalle malattie, dalla sporcizia, dai profumi eccetera. Sono capaci di riconoscere dal respiro se un tizio è vissuto in prossimità del mare o in cima a una montagna. Riescono a

capire se hai fame, sete, paura. Definiscono l'età, il sesso, il colore della pelle... tutto con l'odorato.

Reith non rispose e rimase immerso nei suoi pensieri. Anacho si alzò per andarsi a unire a tre uomini seduti a un tavolo vicino. Erano tre individui pallidissimi, vestiti di ruvidi panni, dai capelli castano chiaro e dai grandi occhi miti. Risposero con deferenza alle domande di Anacho che, quando fu soddisfatto, tornò da Reith.

— Sono mercanti di bestiame che frequentano regolarmente il mercato di Dadiche. Dicono che a ovest di Tera la strada è sicura, perché i Chasch Verdi temono i cannoni installati sulle mura della città. Nessuno ci darà

fastidio, durante il viaggio...

— "Ci"? Verrai anche tu?

— Perché no? Non ho mai visto Dadiche coi suoi famosi giardini. Possiamo prendere a nolo due cavalli e avventurarci fino a un chilometro da Dadiche. È difficile che i Chasch escano dalla città. Così mi hanno detto i mercanti.

— Bene — commentò Reith. — Vado ad avvisare Traz e a pregarlo che badi lui alla ragazza durante la mia assenza.

Presero a nolo due cavalli e si avviarono verso la porta occidentale di Tera. Attraversando la piazza centrale, Reith e Anacho sostarono qualche minuto a osservare un orribile spettacolo. C'erano due uomini impalati, e un terzo chiuso in una piccolissima gabbia e ridotto in condizioni tali che si faticava a capire che era un uomo. Un giovane Gnashter, con una casacca marrone e una sottanella nera che gli arrivava al ginocchio, montava la guardia lì vicino. Reith indicò il disgraziato chiuso in gabbia e domandò al Gnashter: — Che reato ha commesso?

— Si è rifiutato di mandare la figlia al servizio di Naga Goho.

— E quelli? — chiese ancora Reith, indicando i due impalati.

— Oh, quelli non hanno voluto cedere una piccola parte dei loro averi a Naga

Goho.

Anacho diede una gomitata a Reith. — Su, andiamo via di qui. Reith obbedì con un sospiro: era impossibile raddrizzare i torti di quello sventurato pianeta. Voltandosi a vedere il disgraziato in gabbia, provava un senso di vergogna per non aver fatto niente in suo favore... Ma a che cosa sarebbe servito? Solo a inimicarsi Naga Goho, mettendo così a repentaglio la propria vita, senza giovare a nessuno. Ma se fosse riuscito a riprendersi la navetta spaziale e a tornare sulla Terra, la sorte degli uomini di Tschai sarebbe migliorata un giorno. Così Reith cercava di consolarsi, sforzandosi di bandire dalla sua mente la triste scena.

Appena fuori Tera c'erano ampie distese di terreno di varie dimensioni, dove contadine giovani e vecchie coltivavano diverse specie di cereali e di ortaggi. Veicoli carichi di vettovaglie e di merci percorrevano la strada che portava a Dadiche, cosa che non mancò di sorprendere Reith, il quale non si era aspettato un traffico così intenso.

I due cavalcarono per quindici chilometri verso una catena di colline grigie. A un dato punto, dove la strada s'inerpicava in un'erta gola chiusa fra ripide pareti rocciose, un cancello sbarrava la strada e i due dovettero aspettare mentre i Gnashter ispezionavano un carro carico di verdure. Quando il conducente ebbe pagato il pedaggio, passarono anche Reith e Anacho, che dovettero sborsare uno zecchino per uno.

— Naga Goho non perde mai occasioni di racimolare quattrini —

borbottò Reith. — Cosa se ne fa di tanto denaro?

Il Sub-Dirdir si strinse nelle spalle. — Quello che se ne fanno tutti i ricchi — si limitò a rispondere.

La strada s'inerpicava tutta curve, fino a un passo oltre il quale si stendeva la terra dei Chasch Blu: un territorio boscoso, bagnato da una rete di fiumiciattoli che formavano numerose paludi. C'erano alberi di tutte le specie: palme dal fogliame rossastro, conifere verdi, alberi dai tronchi e dai rami neri che al posto delle foglie portavano sfere bianche, e molti boschetti di adarak. Tutto il territorio formava un unico giardino, tenuto con estrema cura.

Più avanti si trovava Dadiche: una distesa di cupole bianche, seminascoste tra il fogliame. Era impossibile valutare l'estensione dell'abitato e la densità della sua popolazione, in quanto non c'era soluzione di continuità fra la città e il parco. Reith non poté fare a meno di convenire che i Chasch Blu sapevano godersi la vita.

Il Sub-Dirdir, abituato ad altri concetti estetici, disse in tono condiscendente: — È caratteristico della mentalità chasch: informe, caotico, tortuoso. Mai vista una città dirdir? Oh, è uno spettacolo veramente superbo! Una vista che prende il cuore! Questa accozzaglia semibucolica riflette l'indole capricciosa dei Chasch Blu. Non sono flaccidi e decadenti come i Vecchi Chasch, ma bisogna dire che i Vecchi Chasch sono in decadenza da ventimila anni... Cosa fai? Cos'è quello strumento?

Mentre Anacho parlava, Reith aveva estratto dalla borsa la ricetrasmittente. — È un congegno che serve a indicare la direzione e la distanza fino a una portata di cinque chilometri — inventò lì per lì. —

Quello che cerco si trova dalle parti di quel grande edificio con la cupola bianca.

Anacho fissava affascinato la ricetrasmittente. — Dove l'hai preso? Non ho mai visto niente di simile. E quei segni non sono né in carattere dirdir, né chasch, né wankh. Esiste in qualche remoto angolo di Tschai un posto dove i sottouomini sono capaci di fabbricare oggetti come questo? Sono sbalordito! Ho sempre pensato che i sottouomini, quanto a capacità

tecniche, non fossero in grado di andare più in là dell'agricoltura.

— Hai molto da imparare Anacho! — dichiarò Reith. — E avrai molti motivi per sbalordirti.

— Sei misterioso come un Pnume — dichiarò pensoso Anacho, stringendosi il mento fra due dita.

Reith prese dalla sacca lo scandaglioscopio per meglio esaminare il territorio sottostante. Vide la strada che si snodava lungo il versante della collina attraverso un bosco di alberi dalle lunghe foglie di un verde violaceo, per

arrivare poi fin sotto a un muro che non aveva notato a occhio nudo e che serviva evidentemente a difendere Dadiche dagli eventuali attacchi dei Chasch Verdi. La strada continuava dopo un ampio portale aperto nella muraglia ed entrava in città. Lungo la strada si vedevano veicoli di tutti i generi che portavano merci e derrate alimentari in città, o ne uscivano portando altre merci.

Alla vista dello scandaglioscopio, Anacho mandò un'esclamazione soffocata, ma non fece commenti.

— È inutile scendere lungo la strada — dichiarò Reith. — Se cavalchiamo per altri tre chilometri sul crinale, posso forse vedere meglio quella grande cupola bianca.

Anacho non fece obiezioni. Percorsero tre chilometri in direzione sud, poi Reith rimise in funzione la ricetrasmittente. I dati che rivelò indicavano la stessa cosa: la navicella doveva trovarsi entro l'edificio dominato dalla cupola bianca. — In quel fabbricato ci sono oggetti che una volta mi appartenevano e che voglio riprendermi — disse.

— D'accordo... ma come? — obiettò con una smorfia il Sub-Dirdir. —

Non puoi entrare a Dadiche, andare a bussare alla porta e dire: "Ridatemi la mia roba". Non otterresti il risultato sperato. Inoltre, non credo che tu sia un ladro abbastanza abile da farla sotto il naso dei Chasch. E allora?

Guardando la lontana cupola bianca, Reith rispose: — Per prima cosa farò una ricognizione in loco, perché può anche darsi che sbagli e che la mia roba non sia in quell'edificio.

— Parli per enigmi — osservò Anacho scuotendo la testa. — Prima dichiari che è là dentro, poi dici che forse non c'è.

Reith rise, perché si sentiva pieno di fiducia, ora che si trovava vicino alla meta. Comunque disse: — Per oggi basta. Torniamo a Tera. Incrociando i veicoli che portavano carichi di merci a Dadiche, lungo la via del ritorno, Reith disse: — Sono tutti carri che vanno a Dadiche. Io entrerò in città con essi. Non credo che mi sarà difficile. Il Sub-Dirdir scoppiò in una lugubre

risata. — I Chasch Blu sono gente imprevedibile. Può darsi che senza nemmeno rendertene conto tu ti trovi a fare dei giochetti per divertirli. Giochi come camminare su un tubo di ferro sopra una fossa piena di scorpioni con gli occhi bianchi. Se perdi l'equilibrio si divertono, se riesci a mantenerlo, loro fanno passare la corrente elettrica lungo il tubo, così puoi divertirli saltando per le scosse. Oppure puoi trovarti dentro un labirinto di vetro, alle prese con un Phung. Oppure in un anfiteatro, a lottare con gli occhi bendati contro un ciclodonte. O, se fossi un Dirdir, potresti anche divertirli cercando di risolvere difficili problemi logici... Sono di un'ingegnosità incredibile.

— Ma i mercanti rischiano tutto questo? — domandò Reith.

— No, perché hanno il permesso di andare e venire liberamente, purché

non violino le leggi.

— Allora fingerò di essere un mercante.

— È lo stratagemma più ovvio — convenne Anacho. — Stanotte strappati i vestiti, spalmati sul corpo del fango, sta' a lungo vicino al fuoco di ossa, cammina nel letame. Mangia panibal e ramp, cibi che conferiranno un odore particolare alla tua pelle, spalmati di grasso. Poi indossa abiti da mercante, biancheria compresa. E, come ultima precauzione, ricorda di non passare mai sottovento ai Chasch e di non respirare troppo vicino a loro, per evitare che sentano l'odore dei tuoi denti e del tuo fiato.

— Mi sembra alquanto complicato — commentò Reith con una smorfia.

— Comunque, farò il possibile per sopravvivere, perché ho troppe responsabilità... prima di tutte quella di rimandare sana e salva la ragazza a Cath.

— Bah! — commentò Anacho. — Sei vittima dei sentimenti. Quella ragazza è egoista, vanesia e serve solo a procurare guai. Tu sicuramente la trovi bella, ma dovresti vedere le donne della mia razza. Eleganti, pallide come la neve, con la testa rasata, lucida come uno specchio. Somigliano talmente alle Dirdir da trarre in inganno i Dirdir stessi... Ma ognuno ha i suoi gusti. Ricorda però che la ragazza cath non sarà mai altro che una fonte di dispiaceri. Donne

come lei trasudano guai come le nuvole trasudano pioggia. Pensa a quello che ti è successo finora, per causa sua!

Reith alzò le spalle e spronò il cavallo verso le grigie rovine di Tera. Arrivarono in città nel tardo pomeriggio. Restituirono i cavalli che avevano noleggiato e tornarono alla locanda.

Nella sala comune c'era molta gente intenta a cenare. Ma Traz e Fiore di Cath non erano né in sala né nel loro bugigattolo. Reith andò dal locandiere e gli chiese: — Dove sono i miei amici: il ragazzo e la donna cath? Non riesco a trovarli.

Con espressione imbarazzata e senza mai guardarlo negli occhi, il locandiere rispose: — Dovresti sapere dov'è la ragazza... E quanto al tuo giovane amico, è stato colto da un tale accesso di furia quando sono venuti a prenderla che i Gnashter lo hanno legato e trascinato via per impiccarlo. Cercando di dominarsi, Reith domandò: — Quando è successo?

— Pochi minuti fa. Il ragazzo è uno stupido. Una donna come quella è

una provocazione vivente, e lui non aveva il diritto di difenderla.

— L'hanno portata alla cittadella?

— Credo di sì. Ma io cosa potevo farci? Naga Goho fa il bello e il brutto tempo, a Tera.

Reith tornò da Anacho e gli affidò la sacca, trattenendo solo le armi. —

Abbine cura — gli disse. — E se non dovessi tornare, tienila per te.

— Vuoi rischiare ancora la vita per quella donna? — chiese Anacho con palese disapprovazione. — E la tua roba a Dadiche?

— Quella può aspettare — rispose Reith avviandosi verso la cittadella. 9

La luce del sole morente illuminava le terrazze di pietra e i contrafforti che circondavano lo spiazzo su cui si ergeva la forca. I colori avevano le sfumature caratteristiche di Tschai. C'erano sei Gnashter intorno al patibolo.

Due aspettavano vicino alla corda della forca, due sorreggevano Traz, che pareva incapace di reggersi da solo: dalla sua testa reclinata scendeva un rivolo di sangue. Uno fungeva da sentinella, con la mano sulla balestra, e l'ultimo stava arringando la folla che seguiva senza particolare interesse la scena.

— Per ordine di Naga Goho, questo criminale che ha osato far resistenza ai Gnashter verrà impiccato.

Il cappio venne fatto passare intorno al collo di Traz, che sollevò la testa girando lo sguardo assente sulla folla. Anche se vide Reith, non lo fece capire. — Che l'accaduto e le sue conseguenze servano di lezione a tutti!

— concluse il Gnashter.

Reith si portò di fianco alla forca. Non era il momento di agire con circospezione o delicatezza... come del resto capitava sempre, su Tschai. I Gnashter che tenevano la corda lo videro avvicinarsi, ma il suo comportamento era così naturale che non gli badarono più che tanto e si voltarono in attesa del segnale. Reith infilò il coltello nel cuore del suo vicino, che mandò un grido strozzato, più di sorpresa che di dolore. Il secondo si girò, e Reith gli squarciò la gola con un colpo solo, poi lanciò il coltello contro il Gnashter che stava vicino al palo della forca, facendolo cadere con la fronte spaccata. In un attimo, da sei i Gnashter erano ridotti a tre. Reith si fece avanti con la spada e infilzò l'uomo che aveva pronunciato il proclama, mentre i due Gnashter superstiti, ormai riavutisi dalla sorpresa, estraevano a loro volta le spade e gli si avventarono contro urlando. Reith fece un salto indietro, prese la mira con la balestra e ne abbatté uno, l'altro, unico superstite ormai di sei, si fermò di scatto. Reith gli fece cadere di mano la spada con un colpo della sua e con un altro colpo alla tempia lo fece ruzzolare sul palco. Liberò il cappio, lo passò

attorno al collo del Gnashter caduto e disse a due uomini che, come il resto della folla, avevano assistito muti e affascinati alla scena: — Su, prendete la corda e sollevatelo. Impiccheremo il Gnashter al posto del ragazzo. Gli uomini afferrarono la corda e sollevarono il Gnashter che scalciava e strillava. Reith corse ad aprire la gabbia in cui era rinchiuso il poveraccio che non aveva voluto dare la figlia a Naga Goho e che ora lo fissava con gli occhi

pieni di incredula speranza. L'uomo cercò di uscire dalla gabbia, ma era troppo debole, e Reith dovette aiutarlo. — Portate quest'uomo e il ragazzo alla locanda — gridò ai due che avevano sollevato la corda. —

Badate che vengano curati e rifocillati. Non dovete più aver paura dei Gnashter. Togliete le armi ai morti, e se arriva un Gnashter uccidetelo. Capito? Non devono più esserci Gnashter a Tera, né tasse, né

impiccagioni. E non ci sarà più nemmeno Naga Goho!

Ancora diffidenti, alcuni uomini presero le armi, voltandosi di tanto in tanto a guardare verso la cittadella.

Reith aspettò, per assicurarsi che Traz e il vecchio fossero accompagnati verso la locanda, poi si avviò su per la collina, verso la rocca che Naga Goho aveva eletto a sua dimora.

Un muro di sassi sbarrava il sentiero, formando un cortile dove una dozzina di Gnashter seduti a un tavolo bevevano birra e mangiavano carne di cervo essiccata. Dopo aver guardato a destra e a sinistra, Reith scivolò

lungo il muro.

La collina scendeva a strapiombo, e Reith strisciò lungo il muro aggrappandosi agli spigoli e alle crepe, finché giunse davanti a una finestra chiusa da un'inferriata. Sbirciò cautamente nell'interno, ma non riuscì a vedere niente a causa dell'oscurità. Poco oltre c'era una finestra più grande, sotto cui la parete precipitava per almeno venticinque metri. Reith stette un momento in forse, ma poi si decise: riprese a strisciare con penosa lentezza, aggrappandosi ai minimi appigli. Era ormai il crepuscolo, e chiunque avesse guardato da quella parte avrebbe potuto scambiarlo per una macchia scura sul muro. Sotto, si stendeva la vecchia Tera. Qua e là, tra le rovine, cominciavano ad accendersi luci gialle. Reith arrivò

all'altezza della seconda finestra, coperta da una cortina di frasche intrecciate. Sbirciando tra gli spiragli, vide un letto su cui era stesa una donna addormentata. Ma dormiva proprio...? Reith guardò meglio: le mani erano sollevate come in gesto di supplica, le gambe scompostamente aperte, il

corpo era immobile. La donna non dormiva: era morta. Reith squarciò la cortina e, salito sul davanzale, entrò nella stanza. La donna aveva subito un violentissimo colpo alla testa e poi era stata strangolata: aveva la bocca aperta e la lingua sporgeva gonfia e bluastra. Viva, doveva essere stata bella, ma ora offriva uno spettacolo penoso. In tre salti, Reith raggiunse la porta che dava su un cortiletto interno tenuto a giardino. Da un'arcata che si apriva di fronte, proveniva un mormorio di voci.

Reith scivolò nel cortile e andò a sbirciare dall'arcata: vide una sala da pranzo, adorna di arazzi a disegni gialli, neri e rossi. Spessi tappeti ricoprivano il pavimento. La sala era arredata con pesanti sedie e un tavolo antico. Sotto un gran lampadario fiammeggiante di luci gialle sedeva Naga Goho, avvolto in una splendida mantella di pelliccia e intento a cenare. Di fronte a lui, ma in fondo alla sala, stava seduta Fiore di Cath, a testa china, coi capelli che le coprivano il viso e le mani strette in grembo. Reith vide che aveva i polsi legati con una cinghia. Naga Goho mangiava lentamente, gesticolando e parlando.

Fiore stava immobile e non apriva bocca. Reith rimase ad ascoltare per qualche istante, inorridito e disgustato, ma anche divertito al pensiero della sorpresa che aspettava Naga Goho.

Scivolò senza far rumore nella sala. Ylin-Ylan sollevò la testa, ma rimase impassibile. Reith le fece segno di non parlare; Naga Goho tuttavia, seguendo la direzione del suo sguardo si voltò, senza alzarsi. Appena vide l'intruso balzò in piedi lasciando scivolare a terra la mantella. — Ha, ho!

— gridò. — Un ladro nel palazzo! — Fece per estrarre la spada dal fodero appeso alla spalliera della sedia, ma Reith fu più lesto e lo colpì con un violento pugno, mandandolo lungo disteso sul tavolo. Naga Goho, robusto e agile, si rialzò subito, ma Reith non perse tempo e lo atterrò una seconda volta con un violento pugno alla testa. Un minuto dopo, Naga Goho aveva le braccia legate dietro la schiena e un bavaglio alla bocca. Reith liberò Ylin-Ylan, che chiuse gli occhi. Era così pallida e stremata che Reith temette di vederla svenire. Invece la ragazza riuscì a reggersi, e Reith la strinse a sé, lasciando che piangesse un poco. Poi, accarezzandole dolcemente il capo, disse: — Andiamo via di qui. Finora la fortuna ci ha protetti, ma non è detto che continui a farlo. Ci sono dieci o dodici uomini, nel cortile qui sotto.

Reith legò attorno al collo di Naga Goho la cinghia che aveva immobilizzato i polsi di Fiore e, servendosi dell'altra estremità come di una frusta, colpì Naga Goho sulla guancia. — Alzati — gli intimò tirando il laccio. Il tiranno si alzò.

Trascinandosi dietro il riluttante prigioniero, Reith e la ragazza attraversarono un ampio atrio illuminato e uscirono nel cortile dove i Gnashter continuavano a bere e a mangiare.

Reith diede la cinghia a Fiore. — Va' avanti senza fretta. Non badare agli uomini. Porta Naga Goho fuori sulla strada.

Ylin-Ylan attraversò il cortile, trascinando il prigioniero. I Gnashter si voltarono a guardare sbalorditi. Alcuni si alzarono, e uno fece per muoversi. Naga Goho mugolava sotto il bavaglio e cercava di divincolarsi. Reith balzò nel cortile, brandendo la balestra. — Indietro! Tutti seduti!

Approfittando di quel momento d'incertezza e di sorpresa, attraversò il cortile fino all'uscita. Ylin-Ylan e Naga Goho stavano già iniziando la discesa della collina. Reith si voltò per dire ai Gnashter: — Naga Goho è

finito e siete finiti anche voi. Quando scenderete dalla collina, sarà bene che prima lasciate qui le armi. E guardatevi dal seguirci!

Uscì, appostandosi di fianco al portale. Sentì gli uomini bisbigliare fra loro. Poi due si mossero, ma, appena furono in vista, Reith abbatté il primo con la balestra, per tornare poi ad acquattarsi nell'ombra. Un gran silenzio calò sul cortile. Reith sbirciò e vide che i Gnashter erano tutti raccolti intorno al corpo del loro compagno caduto. Reith partì di corsa e raggiunse Fiore di Cath che faticava a trascinare Naga Goho, il quale stava cercando di urtarla per farla cadere e approfittare del momento per liberarsi. Reith prese la cinghia dalle mani di Fiore di Cath e, con uno strattone violento, costrinse il prigioniero alla sottomissione.

Az e Braz illuminavano il cielo a oriente e le bianche pietre di Tera sembravano brillare di luce propria.

Nella piazza si era radunata una notevole folla, richiamata dall'accaduto di

cui si era già sparsa la voce, ma erano ancora tutti così impauriti che si tenevano pronti a fuggire se dalla discesa della rocca fossero comparsi dei Gnashter. Invece, scorgendo solo Reith, la ragazza e il riluttante Naga Goho, trascinato al guinzaglio, mandarono grida di sorpresa, avvicinandosi al terzetto.

Reith si fermò, guardò la cerchia di facce pallide al chiarore delle due lune e, dando uno strattone alla cinghia, gridò: — Ecco, vi ho portato Naga Goho! Non è più il tiranno della vostra città. Ha commesso un delitto di troppo. Cosa ne facciamo di lui?

La folla si agitava inquieta, spostando lo sguardo da Reith a Naga Goho, che li fulminava tutti con furibonde occhiate. Una donna, con la voce vibrante d'ira, urlò: — Frustatelo! Frustate quell'animale!

— Impalatelo — disse un vecchio. — Ha impalato mio figlio. Provi lui il palo adesso.

— Al rogo! — strillò un'altra voce — Bruciatelo a fuoco lento.

— Nessuno chiede pietà — osservò Reith, voltandosi verso Naga Goho.

— La tua ora è venuta. Hai niente da dire? — E gli tolse il bavaglio. Naga Goho non riuscì a spiccicare parola e si limitò a emettere suoni inarticolati.

— Facciamogli fare una fine rapida — disse Reith alla folla — anche se merita di peggio. Tu... tu... tu... — disse indicando tre uomini. — Calate il Gnashter e impiccate Naga.

Cinque minuti dopo, mentre l'impiccato scalciava a vuoto, Reith parlò

ancora alla folla: — Io sono uno straniero arrivato da poco a Tera. Ma è

chiaro, come dev'esserlo anche per voi, che questa città ha bisogno di un governo responsabile. Guardate in che modo Naga Goho, con l'aiuto di un manipolo di prepotenti, è riuscito a tiranneggiarvi. Voi siete uomini, non bestie! E dovete comportarvi da uomini. Domani riunitevi e scegliete cinque uomini esperti e capaci, per formare il Consiglio degli Anziani. Loro poi

sceglieranno un capo che governerà, per esempio per un anno, sotto la sorveglianza e con l'approvazione del Consiglio, a cui spetterà

anche di giudicare i criminali e di imporre le pene. Poi dovrete anche organizzare una milizia, una truppa di guerrieri armati per combattere i Chasch Verdi, scacciarli e, se possibile, distruggerli. Siamo uomini! Non bisogna mai dimenticarlo! Una dozzina di Gnashter è ancora nella rocca. Domani il Consiglio deciderà del loro destino. Forse tenteranno di scappare, perciò vi suggerisco di mettere delle sentinelle. Credo che basteranno venti uomini lungo il sentiero. — Reith si rivolse a un individuo alto, dalla barba nera: — Mi sembri un tipo autoritario e deciso: fai tu da capo provvisorio. Scegli un paio di dozzine di uomini e montate la guardia. Adesso devo andare dai miei amici.

Reith e Fiore tornarono alla locanda. Mentre si allontanavano, sentirono l'uomo barbuto che diceva: — Bene, per molti mesi ci siamo comportati da vigliacchi, adesso dobbiamo dimostrare che sappiamo essere diversi. Venti uomini armati: chi si fa avanti? Naga Goho se l'è cavata con la semplice impiccagione: offriamo qualcosa di meglio ai Gnashter...

Ylin-Ylan prese una mano di Reith e la baciò. — Ti ringrazio, Adam Reith.

Lui la abbracciò, e lei, posandogli la testa sul petto, scoppiò di nuovo a piangere per la stanchezza e la tensione nervosa. Reith la baciò sulla fronte, e lei sollevò la faccia perché le baciasse la bocca, cosa che Reith si affrettò a fare, nonostante tutti i buoni proponimenti.

Poi tornarono alla locanda. Traz dormiva, in una stanza adiacente alla sala comune, e Anacho gli sedeva accanto. — Come sta? — domandò

Reith.

— Abbastanza bene. Gli ho medicato la testa, per fortuna non ci sono fratture. Domani sarà in piedi.

Reith tornò nella sala comune e mangiò in fretta una scodella di stufato. Poi salì nella stanzetta, dove trovò Fiore di Cath che lo aspettava.

— Ho ancora un altro nome — mormorò lei, — l'ultimo, il più segreto, che posso dire solo al mio amante. Se vieni più vicino...

Reith si chinò, e lei gli sussurrò il nome nell'orecchio.

10

La mattina dopo, Reith andò al deposito delle merci, situato alla periferia meridionale della città. I veicoli, di diverse dimensioni, erano a volte accompagnati da un paio di uomini, mentre altri avevano a bordo solo il conducente. Reith si avvicinò a uno di questi conducenti e gli chiese: —

Vai a Dadiche, oggi?

Il conducente, un ometto smilzo con un paio d'occhi neri in una faccia tutta naso e fronte, lo guardò con aria diffidente. — Sì.

— Quando arrivi a Dadiche, quale procedura devi seguire?

— Tanto per cominciare non ci arriverò mai, se perdo tempo a chiacchierare.

— Non preoccuparti, sarai ricompensato. Dunque, cosa fai?

— Vado nei magazzini, dove i facchini scaricano la merce e gli impiegati mi danno una ricevuta. Poi passo alla cassa, dove mi pagano o mi danno una carta di credito. Spesso mi incaricano anche di andare in un magazzino o in una fabbrica, dove carico altra merce da trasportare a Tera.

— Allora non ci sono restrizioni per entrare a Dadiche?

— Certo che ci sono. Non vogliono che i carri passino sul lungofiume attraverso i giardini, o nella parte meridionale della città vicino al campo di corse dove, a quanto si dice, squadre di Dirdir trainano i calessi.

— E non c'è altro?

L'uomo pareva sempre più sospettoso. — Perché mi fai queste domande?

— Perché voglio venire con te a Dadiche.

— Impossibile. Non hai la licenza.

— Me la procurerai tu.

— Capisco. Immagino che avrai di che pagare.

— Certo, entro i limiti del ragionevole. Quanto chiedi?

— Dieci zecchini, più cinque per la licenza.

— Troppo! Dieci in tutto, e dodici se mi accompagni dove ti dirò.

— Bah! Mi prendi per stupido? Quindici zecchini, non un soldo di meno.

— Va bene — sospirò Reith. — Ma devi procurarmi anche gli abiti adatti.

— D'accordo. E ti darò gratis qualche consiglio: lascia a casa tutti gli oggetti di metallo. Infatti trattengono un odore che potrebbe destare sospetti. Spogliati completamente, cospargiti di fango. Poi asciugati con foglie di annel e masticane anche qualcuna per nascondere l'odore del fiato. Ma sbrigati, perché sto per caricare e fra un'ora parto. Reith fece quanto gli era stato detto, indossò gli abiti che il conducente gli aveva procurato e si mise in testa un cappello di feltro nero, dall'ampia tesa. Il conducente, che si chiamava Emmick, controllò che Reith non avesse addosso armi, proibite a Dadiche, e applicò una piastrina di vetro bianco sulla spalla di Reith. — È la licenza — disse. — Quando saremo al cancello, grida il tuo numero, ottantasei, poi non dire altro e non scendere dal carro. Se sentono dall'odore che sei uno straniero, non mi prendo responsabilità, quindi sei avvisato fin d'ora.

Reith, che già era abbastanza nervoso, non si sentì certo incoraggiato da quelle parole.

Il veicolo si mosse con un carico di carni macellate verso la catena di colline grigie. Emmick era un tipo chiuso e di poche parole. Non domandò

a Reith perché volesse andare a Dadiche, e questi, dopo aver più volte tentato di avviare una conversazione, vi rinunciò.

Attraversarono il passo che, come spiegò Emmick, si chiamava Gola di Belbal, e quando furono dalla parte opposta, si offrì ai loro occhi la distesa della valle, in fondo a cui sorgeva Dadiche: uno scenario di una bellezza singolare e, in certo qual modo, minacciosa. Il senso di disagio e il nervosismo di Reith aumentavano via via che la città si avvicinava. Nonostante gli abiti rozzi e il cappello, sapeva di non somigliare per niente agli altri conducenti e poteva solo sperare che l'odore non lo tradisse. Chissà se Emmick era un tipo di cui fidarsi... Reith lo scrutò attentamente: era un uomo come Anacho, come Traz, come lui stesso, ultimo prodotto del suolo terrestre... Ma com'era tenue e diluito il legame che lo univa al pianeta d'origine! Emmick era diventato un uomo di Tschai, la sua anima era adatta alle condizioni di vita del pianeta, e Reith sapeva che non poteva fidarsi di lui. Guardando la città ormai vicina, gli disse: — Dove scaricherai la merce?

Emmick indugiò prima di rispondere, come se cercasse un motivo per esimersi dal parlare. Infine borbottò con malagrazia: — Ovunque mi paghino il prezzo più alto. Potrebbe essere il Mercato Nord o il Mercato del Fiume o anche il Bazar Bonte.

— Capisco. — Reith indicò l'edificio sormontato dalla grande cupola bianca, che aveva già notato il giorno prima. — Che cos'è?

Emmick si strinse nelle spalle. — Non lo so. Io compro, trasporto, vendo. Il resto non m'interessa.

— Capisco... Comunque vorrei passare vicino a quell'edificio. Emmick brontolò: — Di solito ci passo davanti per andare al mercato.

— Non mi importa quello che fai di solito. Io voglio passarci davanti oggi. Ti ho pagato per questo.

Emmick borbottò di nuovo, poi per un po' tacque. Dopo un lungo silenzio disse: — Prima al Mercato Nord, per fissare il prezzo della mia merce, poi al Bazar Bonte. Lungo il tragitto passeremo davanti al palazzo che t'interessa.

Al cancello di accesso che si apriva nelle alte e levigate mura della città, funzionari chasch in pantaloni rossi, giacca grigia e alto cappello conico di feltro nero esaminavano le merci in arrivo. Erano armati di lunghe e sottili

verghe di metallo. Incuriosito, Reith domandò a Emmick: — A che cosa servono quelle verghe? — Intanto un Chasch stava infilando la verga nei sacchi e nelle ceste del carro che si era fermato davanti a loro.

— Lo fanno per evitare che qualche Chasch Verde si introduca clandestinamente in città, nascondendosi in qualche carico. Quarant'anni fa, molti Chasch Verdi riuscirono a entrare a Dadiche in questo modo e ci furono grandi stragi e ruberie prima che venissero sterminati tutti. Oh, fra Chasch Blu e Chasch Verdi non corre certo buon sangue!

— Che cosa devo dire se mi fanno delle domande? — chiese Reith.

— È affar tuo. Se lo chiedono a me, dirò che mi hai pagato per esser trasportato a Dadiche. Non è la verità? Quindi ti conviene dire la verità, se puoi... E ricorda di gridare il tuo numero, dopo che io avrò detto il mio. Reith fece un sorriso forzato, ma non commentò.

Il carro davanti al loro aveva avuto via libera, ed Emmick avanzò, fino a un rettangolo rosso. — Quarantacinque! — latrò, e Reith si affrettò a gridare: — Ottantasei! — I funzionati chasch si avvicinarono, infilzando le verghe nelle carni macellate. Intanto un altro, un tipo corpulento con le gambe storte e una pelle grigio-bluastra che giustificava il nome della sua specie, fece il giro del carro, ispezionandolo da vicino. Guardò con indifferenza Reith ed Emmick e poi si scostò dal carro, sollevando una mano. Emmick mise in moto e il carro entrò in città.

— Sei stato fortunato che non ci fosse nei paraggi un capitano — disse il conducente a Reith. — Quello avrebbe certo annusato il tuo odore. Quasi quasi lo sento anch'io. Quando uno ha paura, suda. Se mai ti verrà la voglia di fare il conducente, bisognerà che tu ti curi i nervi.

— Grazie del consiglio. Farò del mio meglio.

Il carro entrò in città. Nei giardini si vedevano i Chasch Blu intenti a curare le piante, a rastrellare la ghiaia, a lavorare il terreno, muovendosi silenziosi all'ombra delle ville dal tetto a cupola. Dai giardini venivano i profumi dei fiori e delle spezie, a volte deliziosi, a volte stranamente ripugnanti.

La strada si snodava per un paio di chilometri in mezzo alle ville. Oltre ai Chasch c'erano molti Sub-Chasch, ma Reith si accorse che si ignoravano a vicenda. Emmick non fece commenti né osservazioni. Reith gli fece osservare che i Chasch sembravano completamente indifferenti al traffico dei carri. — Non illuderti — ribatté Emmick con un risolino. — Se credi che siano indifferenti o distratti, prova a scendere dal carro e a entrare in una villa. Ti prenderebbero subito per portarti nell'arena a partecipare ai loro giochi. Sono astuti, falsi e crudeli. Non sanno cosa sia la pietà. Hai mai sentito quello che è successo a quel povero conducente, Phosfer Ajian? Era sceso dal carro per soddisfare un bisogno naturale. È stata una pazzia da parte sua, ovvio. Cosa poteva aspettarsi, se non che si sentissero offesi? E così, Phosfer Ajian, coi piedi legati, è stato immerso in una vasca piena di porcherie che gli arrivavano al mento. Sul fondo c'era una valvola. Quando il letame cominciava a diventare caldo, Ajian doveva tuffarsi, girare la valvola e allora il letame si raffreddava fino a gelare. E allora lui si tuffava di nuovo a girare la valvola. Continuò per un bel pezzo a questo modo e per fortuna Ajian era un tipo robusto e perseverante, perché i Chasch si stancarono e alla fine del quarto giorno gli permisero di riprendersi il carro e tornare a Tera. Come puoi vedere, avevano trovato un gioco adatto alle circostanze. Sono degli umoristi senza uguali. In che modo prevedi di offenderli? — domandò, fissando Reith. — Se me lo dici, potrei predirti con esattezza come ti ripagheranno.

— Non ho alcuna intenzione di offenderli. Sono solo curioso e mi piacerebbe vedere come vivono i Chasch Blu.

— Vivono come dei pazzi burloni, almeno questo è il giudizio di chi non la pensa come loro. Ho sentito per esempio che si divertono ad aizzare l'uno contro l'altro un Chasch Verde e un Phung, o un Dirdir contro un Pnume. Tutto per divertirsi, naturalmente. Quello che i Chasch Blu detestano sopra ogni altra cosa è la noia.

— Mi meraviglio di come finora non sia scoppiata la guerra — disse Reith. — I Dirdir non sono più forti dei Chasch Blu?

— Sì, lo sono e hanno delle grandi città. Almeno così ho sentito dire. Ma i Chasch hanno razzi e mine pronte a distruggere tutte le città dirdir al primo attacco. Ognuno dei due popoli è abbastanza forte da distruggere l'altro, e per

questo nessuno osa muoversi per primo... Per me, l'uno o l'altro sono uguali, finché posso commerciare e guadagnarmi da vivere... Ecco, quello laggiù è il Mercato Nord. Guarda quanti Chasch Blu ci sono nei paraggi! Si divertono a contrattare, più che altro per il piacere di perdere tempo chiacchierando e cercando di imbrogliare. Ti raccomando di stare zitto e di non fare neanche un gesto o un segno.

Emmick portò il carro in un vastissimo cortile coperto da una pensilina, ed ebbe così inizio la più stramba specie di contrattazione a cui Reith avesse mai assistito. Un Chasch Blu si avvicinò a esaminare la partita di carni e fece un'offerta che provocò una sdegnata reazione da parte di Emmick. I due si coprirono vicendevolmente d'insulti per cinque minuti buoni, dopo di che il Chasch Blu fece un gesto di disgusto e andò a esaminare un'altra partita di carni.

Emmick strizzò l'occhio a Reith. — Ogni tanto chiedo un prezzo esagerato, per il gusto di far infuriare i Blu. In questo modo riesco anche a scoprire che prezzo sono disposti a pagare. Adesso proviamo al Bazar Bonte.

Portò il carro fuori dal cortile, su un'ampia strada che si dirigeva verso sud, correndo a poche centinaia di metri dal fiume da cui la separavano ville e giardini. Sulla sinistra c'erano piccole cupole e capanne in mezzo a radi alberi e terreni brulli, dove giocavano frotte di bambini nudi. Emmick spiegò che era il quartiere dei Sub-Chasch e aggiunse con aria sprezzante:

— Da loro discendono i Chasch Blu, come mi ha spiegato un Sub-Chasch.

— In che modo?

— I Sub-Chasch credono che in ciascuno di loro si sviluppi un *homunculus* che va sviluppandosi nel corso della vita e verrà alla luce dopo la morte, diventando un Chasch. Questo è quanto insegnano i Chasch Blu. Non è ridicolo?

— Direi — convenne Reith.

— I Sub-Chasch non hanno mai visto cadaveri di loro simili o neonati chasch?

— Certo che ne hanno visti. Ma loro hanno la passione di trovare le spiegazioni più strambe per tutto. E poi è quello che vogliono credere per giustificare la loro sottomissione ai Chasch.

— E credono anche che i Sub-Dirdir siano i progenitori dei Dirdir e i Sub-Wankh dei Wankh?

— Non lo so, ma è probabile — rispose Emmick. — Ma guarda... quello è il palazzo che volevi vedere.

Ormai si erano lasciati alle spalle i miseri tuguri dei Sub-Chasch nascosti da un folto giardino di alberi verdi dagli enormi fiori rossastri. Erano nel centro della città. Lungo un ampio viale sorgevano altri edifici pubblici, sostenuti da eleganti arcate con tetti ondulati e superfici curve. Di fronte a essi si trovava il grande fabbricato entro cui, secondo i calcoli di Reith, era chiusa la sua scialuppa spaziale. Era lungo come un campo di calcio e altrettanto largo, con pareti basse e un tetto alto a curva semiellittica. Non si poteva capire a prima vista quale fosse la funzione di quell'edificio. Aveva poche entrate, tutte talmente strette da non consentire il passaggio della scialuppa. Reith pensò che quella doveva essere la facciata posteriore dell'edificio.

Al Bazar Bonte, Emmick vendette la carne dopo un'altra concitata contrattazione, mentre Reith badava a tenersi in disparte e controvento rispetto ai compratori chasch.

Emmick non pareva completamente soddisfatto dell'affare concluso. Tornando al carro, dopo aver completato lo scarico della merce, borbottò:

— Avrei potuto ottenere altri venti zecchini. Era carne di prima qualità... Ma non ho potuto dilungarmi troppo a spiegarlo al Chasch, perché fiutava l'aria, incuriosito dal tuo odore. Te ne stavi acquattato tutto spaurito in modo che avrebbe destato i sospetti di chiunque. Se esiste giustizia al mondo, devi ripagarmi per la perdita.

— Io invece sono sicuro che hai fatto un ottimo affare, e lo sai —

replicò secco Reith. — Vieni, torniamo indietro.

— E i miei venti zecchini?

— Dimenticali: non sono mai esistiti. Sbrigati. I Blu ci stanno guardando.

Emmick si affrettò ad arrampicarsi al suo posto e avviò il carro. Vedendo che, forse per fargli dispetto, imboccava la stessa via che avevano percorso all'andata, Reith osservò: — Prendi la strada a est, voglio vedere l'altra facciata del palazzo.

— Ho sempre fatto questa strada e non vedo perché oggi dovrei cambiare.

— Perché eravamo d'accordo così. E lo farai, se non vuoi pentirti.

— Ah, minacce? Nel bel mezzo di Dadiche? Mi basterebbe fare un segno a un Blu...

— Sarebbe l'ultimo gesto della tua vita.

— E i miei venti zecchini?

— Te ne ho già dati quindici e hai venduto la carne con un buon margine di guadagno. Smettila di lamentarti. Fai la strada che ho detto, altrimenti ti torco il collo.

Pur protestando e lanciando occhiate micidiali a Reith, Emmick ubbidì. La strada correva parallela alla facciata principale dell'edificio dalla grande cupola bianca, da cui era divisa da un giardino fiorito, largo una cinquantina di metri. Un vialetto che attraversava il giardino univa il palazzo alla strada. Reith scartò l'idea di introdursi da quella parte: l'avrebbero visto tutti. Continuarono a percorrere il viale, preceduti e seguiti da altri veicoli chasch. Reith guardò ansiosamente la facciata bianca, interrotta da tre ampie porte. Solo quella centrale era aperta e, mentre ci passavano davanti, Reith sbirciò all'interno e vide una spianata metallica, delle ruote e un motore in tutto simili alla piattaforma che era servita a trasportare la scialuppa dalla palude.

— Ma questo palazzo è una fabbrica di velivoli e navi spaziali — disse Reith.

— Certo — brontolò Emmick.

— E perché non me l'hai detto prima?

— Perché non mi avevi pagato per questa informazione. Io non faccio niente gratis.

— Fammi rifare il giro del fabbricato.

— Cinque zecchini.

— Due e niente lamentele, altrimenti ti faccio ingoiare i denti. Imprecando tra sé, Emmick ubbidì. — Hai mai visto aperti i portoni laterali? — domandò Reith.

— Quanto mi dai per saperlo?

— Poco. Posso scoprirlo da solo.

— Uno zecchino.

— D'accordo.

— Sì, qualche volta sono aperti. A destra costruiscono parti di navi spaziali, che vengono poi trasportate altrove per essere montate. A sinistra ne costruiscono di piccole, ma è un tipo che viene fabbricato poco, e ultimamente non c'è stato molto lavoro. I Chasch Blu non hanno simpatia per i voli spaziali.

— Non hai visto astronavi o scialuppe spaziali portate nella fabbrica per essere riparate?

— No, mai. Perché me lo chiedi?

— Se vuoi saperlo, devi pagare. Non do informazioni gratis — disse Reith. Emmick scoprì i grossi denti gialli in un sorriso di ironica approvazione e non disse altro.

Ripassarono davanti alla facciata. — Rallenta — ordinò.

— Se andiamo troppo adagio, ci domanderanno se siamo curiosi e perché.

Reith guardò nella via laterale che fiancheggiava l'edificio, lungo la quale stavano passando alcuni Chasch e parecchi Sub-Chasch.

— Svolta in questa laterale — disse a Emmick — e fermati per un paio di minuti.

Emmick cominciò come al solito a protestare, ma Reith abbassò la leva che trasmetteva energia alle ruote, e il carro si fermò con un cigolio. Emmick si voltò a fissare Reith infuriato.

— Scendi, fingi che ci sia qualche guasto — disse Reith. — Datti da fare in qualche modo... torno subito.

Balzò a terra e rimase a guardare la grande fabbrica. Il portale aperto lo attirava in modo irresistibile. Era così vicino, e pure così lontano! Se avesse trovato il coraggio di superare quella cinquantina di metri e dare una sbirciata nell'interno...

E se anche ci fosse riuscito? Magari avrebbe visto la scialuppa, che certo non sarebbe stata in grado di funzionare. Sicuramente i tecnici chasch blu avevano smontato i congegni di bordo per esaminarli. Chissà quanto erano rimasti stupiti e perplessi di fronte a quei meccanismi prodotti da una tecnologia così diversa e nuova per loro! Dunque, ammesso che la navicella fosse nell'interno della fabbrica, c'erano novantanove probabilità

su cento che fosse fuori uso. Se poi non c'era, e nella fabbrica era rimasta solo la ricetrasmittente di Paul Waunder, allora lui avrebbe dovuto rivedere i suoi piani... Per il momento però sentiva di non riuscire a resistere alla tentazione di dare un'occhiata all'interno. Bastava camminare per una cinquantina di metri, e poi fermarsi a guardare... E tuttavia non osava. Se solo avesse potuto disporre di qualche travestimento con cui ingannare i Chasch Blu. Non avrebbe potuto travestirsi altro che da Sub-Chasch, ma sapeva che era impossibile perché coi suoi lineamenti marcati non poteva somigliare neppure lontanamente a un Sub-Chasch.

Tutti quei pensieri gli erano balenati nella mente in pochi istanti, ma Emmick cominciava già a dare segni d'irrequietezza. Reith decise di chiedere il suo parere.

— Emmick, se tu volessi impadronirti di un oggetto, per esempio di una piccola nave spaziale che si trovasse dentro la fabbrica, come faresti?

— Una follia simile non mi passerebbe nemmeno per l'anticamera del cervello — sbottò Emmick, seccato. — Se fossi al tuo posto, salterei subito sul carro e me ne andrei prima di diventare pazzo del tutto.

— Non sapresti trovare nessuna scusa per poter entrare nella fabbrica?

— Assolutamente no. Nessuna.

— Neppure per passare davanti alla porta aperta?

— No.

Reith tornò a guardare quella porta invitante, così vicina e così lontana... e sentì montare dentro di sé una gran collera, contro se stesso, contro i Chasch Blu, contro Emmick, contro l'intero pianeta Tschai. Cinquanta metri: neanche mezzo minuto. Si decise e disse bruscamente a Emmick: —

Aspettami qui. — E si avviò a grandi passi attraverso la zona coltivata a giardino che si trovava davanti alla fabbrica.

— Torna indietro! — gridò Emmick. — Sei impazzito?

Ma Reith non gli diede ascolto. Sul marciapiede che correva intorno al fabbricato c'erano alcuni operai sub-chasch che non si voltarono neanche a guardarlo. Reith arrivò sul marciapiede. Il portone distava dieci passi. Ne uscirono tre Chasch Blu. A Reith batteva il cuore e gli sudavano le mani. I Chasch Blu dovevano sentire l'odore. Non l'aveva detto Emmick, che sentivano l'odore della paura? Tuttavia erano talmente infervorati in una discussione che Reith sperò di poter passare inosservato. Si tirò il cappello sulla fronte, abbassò la testa e affrettò il passo. Era a tre o quattro metri dal portone, quando i tre si voltarono contemporaneamente, colpiti dallo stesso stimolo. Con una voce acuta e roca nello stesso tempo, prodotta da organi diversi dalle corde vocali umane, uno dei tre disse: — Uomo, dove stai andando?

Reith si fermò e diede la spiegazione che aveva inventato strada facendo: — Sono venuto a ritirare i rottami di metallo.

— Quali rottami?

— Mi hanno detto che ce n'è una cassa vicino alla porta.

— Ti sbagli. Qui non ci sono rottami da vendere.

Uno dei tre mormorò qualcosa, e gli altri due sibilarono, il che, per i Chasch Blu, era l'equivalente di una risata.

— Rottami? Oh, non certo qui alla fabbrica. Vedi quel fabbricato piccolo, laggiù in fondo? Là si vendono i rottami.

— Grazie — rispose Reith. — Ma voglio dare ugualmente un'occhiata.

— E percorse gli ultimi passi che lo separavano dalla porta. Davanti a lui si stendeva un enorme locale in cui saliva il mormorio di macchine in funzione, e l'aria sapeva di olio, di metallo e di ozono. In un angolo, stavano mettendo insieme le parti di una piattaforma volante. Chasch Blu e Sub-Chasch lavoravano insieme, senza distinzione di casta. Intorno alle pareti, come nelle officine della Terra, c'erano banchi e scaffali carichi di utensili. Al centro torreggiava la sezione cilindrica di quella che sarebbe probabilmente diventata una nave spaziale di dimensioni medie, e dentro di essa, seminascosta, c'era una forma nota: quella della navicella che aveva portato Reith su Tschai.

Da quel poco che gli era consentito vedere, non gli parve che avesse subito danni, ma era impossibile sapere se le parti meccaniche erano state asportate. Aveva avuto solo il tempo di dare un'unica rapida occhiata, quando i tre Chasch Blu lo raggiunsero e gli si piazzarono davanti, alti, imponenti, con quella pelle coperta di sottilissime scaglie blu e la testa un po' piegata, come se stessero ascoltando. Ma Reith sapeva che stavano annusando.

— Uomo, via di qui! — intimò uno con la sua strana voce. — Ti ho detto che non ci sono rottami di metallo.

— Hai odore di paura — osservò un altro. — Mescolato a strane sostanze.

— È una malattia — cercò di spiegare Reith.

— Hai lo stesso odore di un uomo vestito in modo strano, che abbiamo trovato in un'astronave altrettanto strana — osservò un altro.

— Perché sei qui? — domandò il terzo. — Chi ti ha detto di spiare?

— Nessuno. Sono un conducente e devo tornare a Tera.

— Tera è un nido di spie. Sarebbe ora di dare una bella lezione ai Terani.

Reith fece per avviarsi. — Ho lasciato il carro sul viale. — E si voltò a indicare il punto. Ma, con sua immensa costernazione, vide che Emmick e il carro erano scomparsi. — Mi hanno rubato il carro — si mise a urlare.

— Chi è stato? Al ladro! — E, con un frettoloso saluto ai tre Chasch stupiti e perplessi, partì di corsa sulle aiuole che dividevano le due strade. Si fermò ansante al riparo di un alto cespuglio di piumose foglie azzurrognole e si voltò a guardare. Uno dei Chasch Blu lo aveva seguito e adesso stava puntando verso terra uno strano strumento. Un altro parlava concitatamente in un microfono portatile, mentre il terzo, fermo sulla soglia, sbirciava nella fabbrica, verso la navetta spaziale, come se volesse assicurarsi che c'era ancora.

— Sono fritto — mormorò fra sé Reith. — Ho voluto strafare e, adesso, buonanotte.

Intanto, una squadra di Sub-Chasch, in uniforme rossa e grigia, stava dirigendosi verso la fabbrica a bordo di motocicli bassi e lunghi. I tre Chasch impartirono rapide istruzioni, indicando la zona del giardino. Reith non indugiò oltre. Corse verso il viale e, vedendo passare un carro carico di ceste vuote, vi saltò sopra nascondendosi dietro le ceste, senza che il conducente se ne accorgesse.

Dietro il carro stavano arrivando dieci o dodici motociclette spinte a grande velocità, che sorpassarono il carro con un ronzio rabbioso dei loro motori

elettrici. Andavano a istituire un posto di blocco? O a rinforzare le guardie alle mura?

Tutte e due le ipotesi erano probabili. Come aveva previsto Emmick, il tentativo si era risolto in un fiasco. Reith pensava che, se lo avessero catturato, i Chasch Blu non lo avrebbero destinato ai loro infami giochi, ma lo avrebbero torchiato per strappargli tutto quello che sapeva. E poi?

Nella migliore delle ipotesi, avrebbe perduto la libertà; nella peggiore... era meglio non pensarci. Il carro procedeva a velocità abbastanza sostenuta, ma Reith sapeva che non avrebbe avuto la possibilità di varcare la porta di Dadiche. Nelle vicinanze del Mercato Nord Reith scese di soppiatto dal carro e corse subito a mettersi al riparo di un lungo fabbricato basso: un magazzino o un deposito di combustibili. Poiché da quel punto poteva godere di una visibilità limitata, si arrampicò su un muro e di qui sul tetto del capannone. Di lì poteva vedere tutto il viale, fino alla porta della città, e si rese subito conto che i suoi timori erano ampiamente giustificati: vicino al cancello erano raggruppati molti agenti in divisa grigia e rossa, intenti a ispezionare minuziosamente tutti i veicoli che entravano e uscivano. Se voleva uscire dalla città, doveva scegliere un'altra strada. Il fiume? Avrebbe dovuto aspettare che calasse la notte per buttarsi in acqua e tagliare la corda da quella parte, senza essere visto. Ma Dadiche si stendeva per chilometri e chilometri lungo la riva, e sull'altra c'erano ancora ville e giardini. Inoltre, Reith ignorava se nelle acque del fiume vivevano animali pericolosi.

Un lieve ronzio lo distrasse dai suoi pensieri. Alzò gli occhi e vide un'aeroslitta, lontana un centinaio di metri, che scivolava attraverso il cielo. A bordo si vedevano dei Chasch Blu che portavano applicati alle orecchie aggeggi simili a enormi antenne di farfalla.

In un primo momento Reith fu certo che lo avessero visto, poi si convinse che le antenne erano amplificatori olfattivi adoperati per scoprire le sue tracce. L'aeroslitta procedette oltre, e lui sospirò di sollievo. Le sue apprensioni dopo tutto dovevano essere infondate. E allora cos'erano quelle lunghe antenne? Ornamenti da cerimonia? "Non lo saprò mai" pensò Reith, mettendosi il cuore in pace. Aveva altri problemi più urgenti da risolvere. Scrutò ancora il cielo, ma non vide altri velivoli. Rassicurato, tornò a guardarsi intorno. Verso sinistra, dietro un paravento di adarak, si scorgeva il Mercato Nord: cemento

bianco, pensiline, carri di diversa misura e tipo, gente che si muoveva, abiti neri, blu, rosso scuro, squame azzurre che mandavano un bagliore metallico al sole. La brezza che spirava dal nord portava con sé una mescolanza di odori: profumo di fiori, di spezie, di sostanze in fermentazione, di funghi... A destra c'erano le capanne e le baracche dei Sub-Chasch, sparse in mezzo ai giardini. Più

avanti, contro le mura della città, c'era un grosso edificio ombreggiato da alti alberi neri. Reith pensò che, se fosse riuscito ad arrampicarsi sul tetto di quell'edificio, avrebbe potuto forse scavalcare le mura. Tornò a guardare il cielo. Di lì a un paio d'ore sarebbe sceso il crepuscolo, il momento migliore per effettuare il tentativo.

Reith scese dal tetto e si fermò un poco a pensare. Se i Chasch Blu erano tanto sensibili agli odori, sarebbero riusciti a trovarlo, come cani da caccia? La risposta era sì, quindi non poteva permettersi di aspettare delle ore.

Per prima cosa trovò due pezzi di legno, se li legò sotto le scarpe e si allontanò a lunghi passi attraverso il giardino. Aveva percorso a questo modo una cinquantina di passi, quando sentì delle voci alle spalle. Si nascose istintivamente. Sbirciando fra i cespugli, vide che le sue supposizioni non solo si erano avverate, ma che aveva provveduto appena in tempo. Infatti, vicino al capannone erano comparsi tre Chasch Blu e alcuni agenti sub-chasch, in divisa grigia e rossa. Uno dei Chasch aveva in mano un apparecchio da cui partivano dei fili che finivano in una mascherina applicata all'orifizio nasale. Camminando chino, in modo da sfiorare il terreno con l'apparecchio, il Chasch avanzò dietro le tracce di Reith ma, arrivato sul retro del capannone, si fermò per un momento perplesso. Poi, avendo capito che Reith era salito sul tetto, fece un cenno agli altri, che si avvicinarono.

Dal suo osservatorio, Reith rise fra sé, chiedendosi cosa avrebbero pensato non trovandolo sul tetto e non riuscendo a scoprire altre sue tracce. Poi, sempre sulle sue improvvisate suole di legno, proseguì attraverso i giardini, verso il muro.

Si avvicinò con estrema circospezione all'edificio imponente, fermandosi al riparo di uno dei grossi alberi neri, per decidere il da farsi. L'edificio aveva un'aria tetra e pareva vuoto. Come Reith aveva valutato, il suo tetto arrivava

quasi al bordo del muro.

Si voltò a guardare verso la città e notò parecchie aeroslitte che sorvolavano a bassa quota la zona che lui aveva appena attraversato, trascinandosi appresso dei cilindri neri, collegati a un cavo: si trattava certamente di rivelatori d'odori. Doveva quindi mettersi al più presto al riparo, e l'unico rifugio disponibile al momento gliel'offriva il tetro edificio sotto il muro... ammesso che fosse disabitato come supponeva. Reith rimase a osservarlo per qualche altro minuto, tendendo le orecchie. Tutto era immobile e silenzioso, ma lui non osava ancora avvicinarsi... D'altra parte, le aeroslitte stavano avvicinandosi, e lui non poteva rimanere lì sotto all'albero in attesa che quei cilindri neri rivelassero il suo odore. Slegò dalle scarpe i pezzi di legno e fece un passo, poi, sentendo dei rumori alle spalle, si affrettò a tornare al riparo dell'albero. Si udivano lenti e ritmati colpi di gong, e poco dopo comparve sulla strada una processione di Sub-Chasch vestiti di grigio e bianco. Quattro reggevano sulle spalle una lettiga, su cui era posta una bara aperta con un cadavere avvolto in panni bianchi. Dietro venivano uomini e donne subchasch, che sospiravano e gemevano. L'edificio dunque era un mausoleo e un obitorio, pensò Reith. Non si era ingannato sull'aspetto tetro. I colpi di gong cessarono, e il gruppo si fermò sotto il portico dell'edificio. Nel silenzio più assoluto, la bara venne deposta nel portico. I portatori si ritirarono, e il gong mandò un lungo rintocco. Una porta si aprì lentamente su un interno buio che pareva senza fine. Un vivido raggio dorato illuminò il cadavere. A destra e a sinistra della porta comparvero due Chasch Blu che indossavano una complicata veste da cerimonia, tutta adorna di nastri dorati e ricami. I due si avvicinarono al morto, abbassarono il sudario per scoprire il volto e la parrucca che fungeva da finto cranio a imitazione del cranio appuntito dei Chasch, poi si fecero da parte. Calò una pesante tenda che nascose la bara. Passò un minuto. Il raggio dorato accentuò il bagliore, si udì un lungo gemito straziante, come un arpeggio acuto. La tenda si sollevò. Il cadavere giaceva, come prima, nella bara, ma il falso cranio era spezzato in due e così pure il cranio: sul cervello del morto sedeva un embrione di Chasch Blu, che fissava gli accompagnatori del morto.

Il gong mandò undici rintocchi gioiosi, e i Chasch Blu esclamarono: —

Si è compiuta l'elevazione! Un uomo ha superato la sua prima vita!

Partecipate alla beatitudine! Aspirate il profumo della gioia! L'uomo, Zugel Edgz, ha donato la sua anima a questo delizioso infante! Potrebbe esistere felicità più grande? Che questa gioia possa essere concessa a tutti!

Salutate l'infante Zugel Edgz. Il teschio vuoto dell'uomo che lo ha generato verrà restituito alla terra. Fra due settimane potrete visitare il vostro diletto Zugel Edgz!

I dolenti, ora non più tali, tornarono indietro accompagnati dai gioiosi rintocchi del gong e poco dopo scomparvero lungo il viale. La bara con il cadavere e l'embrione del Chasch venne ritirata all'interno dell'edificio dai due Chasch Blu, che poi chiusero la porta.

Reith rise fra sé, ma si frenò subito vedendo avvicinarsi un'aeroslitta. Strisciando fra i cespugli si avvicinò all'obitorio. Non si vedevano Chasch né Sub-Chasch. Scivolò verso la parte posteriore del fabbricato, quasi addossata al muro. A fior di terra si apriva una finestra ad arco. Reith si sdraiò a terra per guardare dentro. Udì un rumore attutito di macchine in movimento e, sbirciando, vide che la finestra dava luce a un ripostiglio di oggetti fuori uso. Su banchi e scaffali c'erano vasi, mucchi di indumenti usati e, nel fondo, strane macchine di cui non poteva indovinare l'uso. La stanza era vuota e polverosa, certo poco frequentata. Dopo aver guardato ancora una volta il cielo, Reith s'infilò nell'apertura.

La stanza comunicava con un'altra attraverso un'ampia e bassa arcata e dalla seconda si passava in una terza, e poi in una quarta e in una quinta. Tutte le stanze erano vuote e illuminate da pannelli murali. Reith si acquattò dietro una panca della prima stanza e aspettò.

Trascorse un'ora, forse più, senza che comparisse anima viva. Fattosi coraggio, Reith decise di effettuare una prudente esplorazione. Trovò una cassa piena di falsi crani, ciascuno con un'etichetta scritta in caratteri per lui illeggibili. Ne trovò uno che gli andava bene e se lo mise, dopo aver tolto l'etichetta. Poi, da un mucchio di indumenti, scelse un ampio mantello in cui si avvolse, chiudendolo sotto il mento. Da lontano, e a un esame non troppo approfondito, poteva essere scambiato per un Sub-Chasch. La luce proveniente dalla finestra stava affievolendosi. Reith andò a dare un'occhiata e vide che il sole stava tramontando in un banco di nuvole. Si arrampicò fino

alla finestra e uscì all'aperto. Per prima cosa guardò il cielo: non si vedevano aeroslitte. Scelse un albero vicino al muro e vi si arrampicò. La corteccia era molle e scivolosa, il che rese più difficile l'impresa. Finalmente, tutto appiccicoso di resina aromatica e sudato sotto i puzzolenti vestiti, arrivò sul tetto dell'obitorio. Stando accovacciato, guardò verso la città: non si vedevano più aeroslitte, e il cielo aveva assunto il colore bruno-grigiastro del crepuscolo.

Reith si portò sul bordo del tetto e guardò verso la sommità del muro, lontana circa un metro e ottanta, piatta, con protuberanze alte una trentina di centimetri a intervalli di quindici metri. Pensò che si trattasse di un sistema d'allarme. Dalla parte opposta c'era un salto di dieci metri... Anzi, meno di nove, se si aggrappava con le mani alla sommità del muro lasciandosi penzolare. Valutò le possibilità di atterrare senza rompersi qualche osso o slogarsi un piede: erano ben poche, ma molto dipendeva dal tipo di terreno che si trovava al di là del muro. Se avesse avuto una corda, la discesa non avrebbe presentato difficoltà, ma nell'obitorio non aveva visto corde. Però c'erano tanti vestiti che avrebbe potuto legare insieme... Comunque, prima di tutto, cosa sarebbe successo se fosse riuscito a saltare dal tetto sul muro?

Decise di fare una prova col mantello. Se lo tolse e avanzò lungo il bordo del tetto fino a trovarsi davanti a una delle sporgenze del muro. Allora agitò il mantello, finché non l'ebbe sfiorata. Il risultato fu immediato e sorprendente. Dalla sporgenza scaturirono lunghe fiammelle guizzanti che forarono il mantello incendiandolo. Reith si affrettò a ritirarlo e, calpestandolo, spense le fiamme. Poi guardò con ansia lungo il muro. Il suo gesto aveva fatto scattare un dispositivo di allarme. Doveva ugualmente rischiare di saltare sul muro? La possibilità di riuscire a saltare sul muro e di calarsi dall'altra parte senza scatenare un putiferio gli parve talmente inconsistente che tornò di corsa sull'albero e si lasciò scivolare a terra. L'allarme aveva già richiamato le aeroslitte, che stavano avvicinandosi numerose. Reith sentì il loro ronzio sommesso che gli fece accapponare la pelle... Si mise a correre col mantello che gli svolazzava intorno, finché si trovò al riparo di un fitto gruppo di alberi. Uno scintillio d'acqua attirò la sua attenzione: davanti a lui si stendeva un minuscolo stagno, coperto di fiori acquatici bianchi. Reith si tolse il mantello e il falso cranio e saltò nell'acqua, affondandovi fino al naso. Poi rimase immobile in attesa.

Passarono i minuti. Una squadra di agenti motociclisti sfrecciò sul viale. Due aeroslitte, dotate di rilevatori olfattivi, passarono sopra di lui, un po'

sulla destra, per poi scomparire verso est. Evidentemente i Chasch pensavano che avesse valicato il muro e si trovasse fuori della città. Se era così, se loro pensavano che stesse scappando verso le montagne, la sua situazione era indubbiamente migliorata. Qualcosa si muoveva sul fondo dello stagno, sfiorandolo. Un'alga? Un'anguilla? Un serpente? Un tentacolo? Reith non perse tempo ad accertarsene e saltò fuori dallo stagno. A poca distanza, qualcosa ruppe la superficie dell'acqua e fece un rumore simile a un grugnito di disgusto. Reith tornò a infilarsi il mantello e il falso cranio e si mise in cammino allontanandosi dall'obitorio. Si ritrovò su un viottolo tortuoso che passava tra abitazioni dei SubChasch, tutte chiuse e silenziose. Avevano poche finestre, molto piccole, e solo da alcune usciva una fioca luce gialla e tremula come quella di una lampada a petrolio. Ecco un'altra delle stranezze di Tschai, pensò Reith: una razza capace di viaggiare nello spazio avrebbe potuto fornire alla sua sottorazza un'illuminazione più moderna e razionale.

Gli abiti bagnati non solo lo impacciavano, ma puzzavano anche più di prima. Reith si consolò pensando che così avrebbe mimetizzato meglio il suo odore. Calcandosi sulla fronte il falso cranio e avvolgendosi strettamente nel mantello, si avviò a passo lento verso la porta della città. Il cielo era buio. Le lune non erano ancora spuntate e l'illuminazione lasciava molto a desiderare. Reith incrociò due Sub-Chasch che passarono oltre senza fargli caso. Incoraggiato, arrivò fino al viale, dove a circa duecento metri di distanza si apriva il cancello nelle mura della città. Alte lampade, a luce vivida e gialla, illuminavano l'accesso. Tre agenti montavano la guardia, ma dal loro comportamento noncurante Reith dedusse che la sua supposizione era giusta: i Chasch credevano che lui fosse uscito dalla città. Ma anche se questo gli dava un momentaneo sollievo, gli restava pur sempre da risolvere il problema di come uscire da Dadiche. Pensò di tentare una sortita, di cogliere le guardie di sorpresa e di darsela a gambe. Ma immediatamente si sarebbe sparso l'allarme, e squadriglie di aeroslitte e di agenti motociclisti lo avrebbero inseguito e catturato senza fatica. Oltretutto, gli abiti e il mantello gli avrebbero impedito di scappare velocemente, e non poteva pensare di correre nudo, di notte, fra le montagne. Un'altra coppia di Sub-Chasch gli passò accanto, senza badare a lui. Finora il travestimento era servito, anche se Reith

dubitava che avrebbe resistito a un esame ravvicinato. Si avviò a un passo lento verso il cancello e si fermò quando fu a una cinquantina di metri. Non osava avvicinarsi di più. Fra due case si apriva un vicolo cieco, quasi una nicchia; vi si nascose, sistemandosi alla meglio, in modo da poter tenere d'occhio il cancello.

Passarono le ore. La temperatura diminuì e nell'aria si sparse più intenso il profumo dei giardini di Dadiche. Reith si appisolò. Al risveglio, Az brillava sopra la cima di un boschetto di aradak. Reith cambiò posizione, massaggiandosi i muscoli intorpiditi e trattenendo il fiato al fetore emanato dai suoi abiti ancora umidi.

Al cancello era rimasto un solo agente, dall'aria insonnolita; nelle garitte, le sentinelle fissavano lo spiazzo aperto, al di là delle mura. Reith tornò a sistemarsi nella nicchia.

Il cielo cominciava a schiarirsi a oriente. La città stava svegliandosi. Al cancello venne effettuato il cambio della guardia. Poco dopo arrivarono i primi veicoli da Tera. Il primo era un carro trainato da due enormi cavalli da tiro e portava un carico di spezie e di carne fermentata, il cui fetore faceva sembrare profumo l'odore che Reith si sentiva addosso. A cassetta sedevano due persone: Emmick, più arcigno e imbronciato che mai, e Traz...

— Quarantatré! — gridò Emmick. — Centouno — disse a sua volta Traz. Le guardie si avvicinarono a ispezionare il carico, poi ordinarono a Emmick di proseguire. Quando il carro fu all'altezza della nicchia, Reith ne uscì e si accostò, chiamando piano: — Traz.

Il ragazzo abbassò lo sguardo e mandò un'esclamazione di gioiosa sorpresa. — Sapevo che eri vivo!

— Per un pelo. Dimmi un po': posso essere scambiato per un SubChasch?

— Non molto. Copri anche il mento e il naso col mantello... Quando torniamo dal mercato, infilati sotto la gamba anteriore destra del cavallo di destra.

Reith tornò ad acquattarsi nella nicchia, mentre il carro si avviava al mercato.

Un'ora dopo era di ritorno. Guidava Emmick, tenendo la destra. Il carro passò lentamente davanti alla nicchia, e Reith uscì dal nascondiglio. Il carro si fermò, e Traz scese, fingendo di legare meglio il carico, ma mettendosi in modo che, dal cancello, le guardie non potessero vedere. Reith corse a infilarsi sotto il cavallo e trovò che al petto della bestia erano legate alcune cinghie in modo da formare una specie di stretta amaca, in cui Reith si infilò prontamente. Il carro si rimise in moto. Reith vedeva solo l'ampio ventre grigio dell'animale.

Il carro si fermò al cancello. Reith udì le voci delle guardie, vide i loro sandali rossi e i calzoni grigi. Poi, dopo un'attesa che gli parve interminabile, il carro ripartì sulla strada ghiaiosa che portava ai monti e proseguì a lungo. Quando ormai Reith credeva di non farcela più in quella scomodissima posizione, si fermò.

— Esci pure. Non c'è nessuno — disse Traz.

Reith si affrettò a uscire dal nascondiglio e, appena si fu sgranchito un po', si liberò del falso cranio, del mantello, della giacca e della camicia, umidi e puzzolenti. Poi salì sul carro.

— Stai bene? Non sei ferito? — gli domandò Traz.

— Sono solo stanco, ma vivo... grazie a te. E anche a Emmick, a quanto pare.

— Emmick non è stato di grande aiuto — spiegò Traz, lanciando un'occhiata malevola al conducente. — Per persuaderlo ho dovuto minacciarlo e ricorrere anche alle cattive maniere.

— Capisco benissimo. Anch'io ho dei conti da regolare col nostro Emmick.

Le spalle curve del conducente sussultarono ed Emmick si voltò

sfoggiando un sorriso che metteva in mostra tutti i suoi brutti denti gialli.

— Non dimenticate, signore, che vi ho trasportato, guidato e istruito, anche prima di conoscere l'alto rango di vostra signoria.

— Il Consiglio di Tera ti ha eletto capo esecutivo — spiegò allora Traz.

— Il che — aggiunse — a quanto pare, è "un alto rango" secondo Emmick.

11

Reith non aveva la minima voglia di governare Tera. Un simile compito avrebbe esaurito le sue energie, consumato la sua pazienza e ristretto il suo campo d'azione, senza offrirgli nessun vantaggio personale. Non avrebbe potuto far a meno di governare secondo la filosofia sociale terrestre. Pensò

ai tipi che formavano la popolazione di Tera: profughi, fuggiaschi, criminali, banditi, gente equivoca, ibridi. Cosa potevano saperne, quei disgraziati, di giustizia, procedura legale, dignità umana, ideali di progresso?

E la navetta e le sue speranze di far ritorno sulla Terra? Se avesse chiesto che gli restituissero quello che, dopo tutto, era di sua proprietà, i Chasch Blu avrebbero per lo meno fatto delle domande. E come avrebbe potuto persuaderli? Reith non avrebbe potuto promettere un aiuto militare terrestre contro i Dirdir e i Wankh, nemici tradizionali dei Chasch. Inoltre, fino a quel momento, i Chasch ignoravano la sua esistenza, ma adesso che era diventato il capo di Tera si sarebbero per forza interessati a lui. Si sarebbero domandati da dove veniva. Tschai era molto grande e abitata da genti che potevano aver ideato e prodotto qualunque cosa. I Chasch Blu avrebbero avuto il loro bel da fare a consultare testi e mappe. Reith rifletteva su tutto questo, mentre il carro si arrampicava sulle colline, passava attraverso la gola di Belbal e scendeva verso la steppa. Il sole gli riscaldava la pelle, il vento della steppa dissipava il cattivo odore di cui era impregnato. Si sentì prendere a poco a poco dalla sonnolenza e si addormentò.

Quando si risvegliò, il carro era già entrato a Tera. Sulla piazza centrale, ai piedi della rocca, otto impiccati pendevano dalla forca: si trattava di Gnashter che, come spiegò Traz, erano scesi dalla cittadella con aria tracotante e avevano avuto l'accoglienza che si meritavano.

— E così, adesso il palazzo è vuoto — commentò Reith.

— Credo di sì. Immagino che ci andrai ad abitare tu.

Nella voce di Traz si percepiva una sfumatura di disapprovazione, che le parole di Reith dissiparono subito.

— No, ci abitava Naga Goho — disse. — E se io mi ci trasferissi, la gente potrebbe pensare che sono come lui.

— Però è un bel palazzo, pieno di roba preziosa... A quanto pare, hai deciso di accettare l'incarico.

— Sì — disse Reith. — Proprio così.

Alla Locanda della Steppa, Reith si massaggiò con olio, sabbia fine, ceneri ridotte in polvere. Poi si risciacquò con acqua calda e ripeté varie volte il procedimento, pensando che il sapone sarebbe stata una delle prime innovazioni che avrebbe introdotto a Te-ra, e magari in tutto il Tschai. Possibile che una sostanza così sensibile fosse sconosciuta su tutto il pianeta? Avrebbe domandato a Fiore di Cath se al suo paese lo conoscevano.

Lavato, rasato, vestito di abiti puliti e calzando sandali in morbido cuoio, Reith scese a mangiare nella sala comune. Notò subito che l'atmosfera era cambiata. Il personale della locanda lo trattava con esagerato rispetto. Gli avventori parlavano a voce bassa e lo sbirciavano di tanto in tanto, con reverente timore.

Reith notò un gruppo di uomini che sostavano sulla soglia, intenti a confabulare tra loro. Di tanto in tanto, guardavano dalla sua parte e quando lui ebbe finito di mangiare entrarono nella sala e si misero in fila davanti al suo tavolo.

Lui li guardò e riconobbe alcuni testimoni dell'impiccagione di Naga Goho. Uno era magro e giallo, con ardenti occhi neri: doveva trattarsi di un uomo delle paludi. Un altro doveva essere un incrocio tra un Sub-Chasch e un Grigio. Un altro ancora era un tipico Grigio, di media statura, calvo, con carnagione terrea, naso spugnoso e occhi acquosi e sporgenti. Il quarto era un vecchio di una tribù nomade, bello e alla sua maniera rude e asciutto. Il quinto era piccolo e pareva un barilotto, con braccia che gli arrivavano alle ginocchia. A prima vista, non si capiva a che razza appartenessero. Il vecchio nomade era il portavoce del gruppo. — Noi siamo il Comitato dei Cinque —

disse con voce profonda — formatosi secondo il tuo consiglio. Abbiamo parlato a lungo e abbiamo deciso che, dal momento che ci siamo liberati di Naga Goho e dei Gnashter grazie a te, sarai tu il capo di Tera.

— Con la clausola che le tue decisioni saranno sottoposte alla nostra approvazione — fece presente il Sub-Chasch Grigio.

Reith non aveva ancora preso una decisione definitiva. Si appoggiò allo schienale della sedia e guardò i membri del comitato, pensando che raramente gli era capitato di vedere un gruppo così eterogeneo.

— Non è facile come sembra — disse poi. — Potrebbe anche darsi che vi rifiutate di collaborare con me. Non accetto l'incarico se non garantite la vostra collaborazione.

— In che senso? — domandò il Grigio.

— Nel senso che potrei chiedervi di prendere delle decisioni drastiche, di fare dei cambiamenti rivoluzionari.

I cinque si guardarono con aria circospetta. — Noi siamo conservatori

— obiettò il Grigio. — La vita è dura. Non possiamo arrischiarci a fare degli esperimenti.

Il vecchio nomade scoppiò a ridere. — "Esperimenti"! Sarebbero i benvenuti. Qualsiasi cambiamento non può essere che per il meglio. Proviamo a sentire che cosa ci propone quest'uomo.

— D'accordo — disse il Grigio. — Ascoltare non costa nulla. Non ci compromettiamo.

— Sono dell'opinione di quest'uomo — disse Reith, indicando il vecchio nomade. — Tera è un cumulo di rovine, e i suoi abitanti sono profughi o fuggiaschi. Non hanno orgoglio, né rispetto di sé. Vivono in tane da bestie, sono sporchi e ignoranti. E, quel che è peggio, sembra che non gliene importi.

I cinque parevano sorpresi. Il vecchio rise, il Grigio si accigliò, gli altri parevano dubbiosi. Si ritirarono in disparte per confabulare tra loro, poi

tornarono da Reith. — Puoi spiegarci nei particolari quali misure intendi adottare?

— Non ci ho ancora pensato bene — rispose Reith. — Per essere chiari, io sono un uomo civile, allevato in un mondo civile. So di che cosa sono capaci gli uomini. Sono capaci di grandi cose... che voi forse non sapreste neanche immaginare. Gli abitanti di Tera sono uomini, non finirò mai di ripeterlo, e insisto nel proporre che vivano come uomini.

— Sì, sì — esclamò l'uomo delle paludi. — Ma come?

— Be', in primo luogo vorrei che venisse formata una milizia disciplinata e bene istruita, che mantenga l'ordine e protegga la città e le carovane dai Chasch Verdi. Creerei scuole e almeno un ospedale. In seguito vorrei che sorgessero una fonderia, delle officine, dei magazzini e un mercato. Intanto incoraggerei la popolazione a costruire case in zone pulite e salubri.

I membri del comitato si guardarono incerti e perplessi. Il vecchio borbottò: — Sì, siamo uomini, chi l'ha mai negato? Ma appunto perché

siamo uomini dobbiamo comportarci con prudenza. Non vogliamo essere come i Dirdir. A noi basta sopravvivere.

— I Chasch Blu non ci permetteranno mai di avere simili pretese —

aggiunse il Grigio. — Ci tollerano a Tera solo perché non diamo fastidio a nessuno.

— Ma anche perché comprano a basso prezzo i nostri prodotti —

osservò l'ometto grasso.

— Non è mai saggio irritare i potenti — sentenziò il Grigio. Reith alzò una mano. — Avete sentito quali sono i miei progetti. Se non vi garbano e se non siete disposti a collaborare volentieri, sceglietevi un altro capo.

Il vecchio lo fissò a lungo, poi trasse in disparte gli altri. Dopo una breve e accesa discussione, tornarono da Reith. — Accettiamo le tue condizioni. Sarai tu il capo.

Reith, il quale in cuor suo aveva sperato che il comitato decidesse il contrario, si lasciò sfuggire un sospiro. — Benissimo, sia pure. Ma vi avverto che sarò molto esigente con voi. Lavorerete come non avete mai lavorato in tutta la vita... ma sarà per il vostro bene. Almeno lo spero. Parlò per un'ora al comitato, spiegando quello che sperava di conseguire e riuscì a destare interesse e perfino un certo cauto entusiasmo. Nel tardo pomeriggio, Reith, insieme ad Anacho, Traz e a tre membri del comitato, si recò a visitare il palazzo che era stato dimora di Naga Goho.

Salirono lungo il sentiero tortuoso dominato dalla rocca, entrarono nel cortile e di qui nell'atrio principale. Naga Goho non si era fatto mancare nulla. Le stanze erano zeppe di mobili intarsiati e scolpiti, tappeti, arazzi, lampade, anfore, vasi e oggetti preziosi, su cui si era già steso un velo di polvere. Nelle stanze da letto aleggiavano profumi d'unguenti. In una, giaceva ancora il cadavere della concubina di Naga Goho.

C'erano poi dispense e magazzini pieni di ogni bene, fra cui due cofani di zecchini e uno di gioielli, evidente bottino di rapine e razzie. Nel mucchio, Anacho, Traz e i membri del comitato scelsero delle spade finemente lavorate. Reith trovò anche alcune dozzine di pistole a energia che, a detta di Anacho, potevano essere ricaricate usando gli accumulatori inseriti nel motore di certi tipi di veicoli, cosa che Naga Goho aveva evidentemente ignorato.

Quando al tramonto uscirono nel cortile a visita ultimata, Reith notò una porticina incassata nel muro. L'aprì e vide una ripida scala di pietra. Nell'aria aleggiava un odore d'umido, di chiuso e un sentore dolciastro di putrefazione che fece rizzare i capelli in testa a Reith.

— Segrete — disse laconico Anacho.

Dal basso saliva un mormorio sommesso. In una nicchia vicino alla porta, Reith trovò una lampada, ma non fu capace di accenderla. Lo fece Anacho, dando un colpetto al bulbo. — È una lampada dirdir — si limitò a spiegare.

Scesero la lunga gradinata, pronti a tutto, e alla fine si trovarono in un vasto locale a volta. Traz afferrò Reith per un braccio e gli indicò una forma scura

che scomparve nell'ombra. — Pnume — mormorò Anacho. —

Infestano le case in rovina, come tarli il legno.

Una lampada appesa sotto l'arco della volta spandeva una fioca luce che illuminava alcune gabbie lungo i muri del sotterraneo. In alcune c'erano solo ossa, in altre mucchi di carne in via di putrefazione, in altre ancora gruppi di creature viventi, che si lamentavano sommessamente. — Acqua, acqua — imploravano. — Dateci da bere.

Reith avvicinò la lampada. — Sub-Chasch — disse.

In un angolo c'era una cisterna, e Reith riempì alcuni secchi e li portò

nelle gabbie.

I prigionieri bevvero avidamente e ne vollero ancora. In un angolo, una pesante gabbia conteneva un paio di figure massicce, col cranio appuntito.

— Chasch Verdi — sussurrò Traz. — Che cosa se ne faceva Naga Goho?

— Guardate — osservò Anacho. — Guardano tutti nella stessa direzione, quella in cui si trova l'orda. Sono telepatici. Reith offrì da bere anche ai Chasch Verdi, che vuotarono i secchi fino all'ultima goccia.

— Da quanto tempo siete qui? — chiese poi Reith ai Sub-Chasch.

— Da moltissimo tempo — balbettò uno dei disgraziati. — Non sappiamo quanto.

— E perché vi hanno chiuso in gabbia?

— Per pura crudeltà. Perché siamo Sub-Chasch.

— Sapevate che erano qui? — domandò Reith ai membri del comitato.

— No! Naga Goho faceva quel che voleva, senza informare nessuno. Reith aprì le gabbie. — Uscite, siete liberi. Gli uomini che vi hanno catturato sono morti.

I Sub-Chasch uscirono timorosi dalle gabbie e, per prima cosa, andarono ancora a bere. Intanto Reith si avvicinò ancora alla gabbia dei Chasch Verdi. — Strano davvero — commentò perplesso.

— Forse Naga Goho li adoperava come indicatori — disse Anacho. —

Grazie a loro, poteva sapere in qualsiasi momento la direzione della loro orda.

— Nessuno è in grado di parlare con loro?

— Non parlano. Trasmettono il pensiero.

— Chiamate una dozzina di uomini perché trasportino la gabbia in piazza — ordinò Reith al comitato.

— Perché? — chiese Bruntego, il Grigio. — Sarebbe meglio ammazzare queste brutte bestie, e anche i Sub-Chasch.

— Noi non siamo come i Gnashter! — ribatté Reith, fulminandolo con lo sguardo. — Uccidiamo solo quando non possiamo farne a meno. Quanto ai Sub-Chasch, lasciamoli liberi di decidere della loro vita.

— Se non li ammazziamo — insistette Bruntego — saranno loro ad ammazzare noi.

Reith non gli rispose. Tenendo sollevata la lampada andò a esaminare i muri in fondo al sotterraneo. Non scorse alcuna apertura.

— Da dove sono scappati i Pnume? — domandò. Ma nessuno seppe dargli una risposta soddisfacente. — Andavano e venivano silenziosi come fantasmi — disse uno dei Sub-Chasch. — Ci guardavano, senza mai parlare, e pareva che non ci sentissero, quando li pregavamo di darci da bere.

— Che strane creature!

— Sono i demoni di Tschai — esclamarono i Sub-Chasch, ancora storditi dall'emozione di ritrovarsi liberi. — Dovrebbero essere sterminati!

— E insieme a loro i Dirdir, i Wankh e i Chasch! — commentò Reith, con marcata ironia.

— No, i Chasch no. Siamo Chasch anche noi.

— Voi siete uomini.

— No, siamo Chasch allo stato larvale.

— Macché — sbottò Reith, francamente seccato. — Toglietevi quei ridicoli crani falsi! — E, così dicendo, strappò dalla testa del più vicino l'alta parrucca. — Siete uomini, nient'altro che uomini! Perché vi lasciate sempre tiranneggiare dai Chasch?

I Sub-Chasch tacquero intimoriti, guardando le gabbie come se temessero di esservi nuovamente rinchiusi.

— Venite! — ordinò brusco Reith. — Andiamo via di qui.

Trascorse una settimana. Non avendo altro da fare, Reith si immerse nel lavoro. Scelse un gruppo di uomini e di donne giovani e intelligenti, a cui insegnare le cose necessarie e che, a loro volta, le avrebbero poi insegnate ad altri. Formò una milizia civica, mettendovi a capo l'ex capocarovana Baojian. Con l'aiuto di Anacho e di Tostig, il vecchio nomade, abbozzò un codice legale. Non si stancava mai di dire quali benefici sarebbero derivati dalle sue innovazioni, destando le più svariate reazioni: interesse, curiosità, apprensione, ironia, dubbio, entusiasmo e anche la più assoluta incomprensione. Imparò a sue spese che governare non voleva semplicemente dire impartire ordini. La sua presenza era richiesta di continuo ovunque. E intanto, un pensiero non lo abbandonava mai: cosa stavano progettando i Chasch Blu? Non poteva credere che avessero rinunciato al tentativo di catturarlo. Era sicuro che Tera pullulasse di spie assoldate da loro per tenerli informati dello svolgersi degli eventi. Non c'era bisogno che si affrettassero, ma, prima o poi, scelto il momento più

adatto, si sarebbero fatti avanti. Un uomo dotato di un minimo di buonsenso avrebbe lasciato Tera senza pensarci due volte, ma Reith, per più di un motivo, rifuggiva dall'idea di andarsene.

I Sub-Chasch liberati non mostravano una gran voglia di tornare a Dadiche, e Reith ne dedusse che dovevano avere dei conti in sospeso con la giustizia. I guerrieri chasch verdi costituivano un bel problema. Reith non riusciva a risolversi di farli uccidere, ma se li avesse liberati, l'opinione popolare gli si sarebbe rivoltata contro. Giunse così al compromesso di lasciare la gabbia sulla piazza; dove i Chasch Verdi costituivano uno spettacolo per la gente di Tera. Ignorando la curiosità che suscitavano, essi stavano immobili, rivolti verso il nord, telepaticamente collegati, come sosteneva Anacho, alla loro orda.

L'unica consolazione di Reith era Fiore di Cath, sebbene non riuscisse a capirla. Durante il lungo viaggio con la carovana era stata malinconica, assente, ogni tanto altezzosa. Poi era diventata semplice e affettuosa, anche se a volte distratta. Ma Reith la trovava ogni giorno più attraente, piena di dolci sorprese. Tuttavia era sempre malinconica, e Reith attribuiva questo stato d'animo alla nostalgia del suo paese.

Avendo tante altre cose di cui occuparsi, Reith continuava a rinviare il momento in cui avrebbe dovuto occuparsi dei desideri di Derl. I tre Sub-Chasch che, come Reith era venuto a sapere, non erano di Dadiche, ma di un'altra città, Saaba, una sera gli si avvicinarono nella sala comune della locanda, per parlargli di quella che, secondo loro, era una

"stravagante ambizione".

— Tu vuoi scimmiottare le razze superiori — dichiararono. — E finirai col pentirtene! I sottouomini non sono capaci di creare una civiltà.

— Non sapete quello che dite — ribatté Reith, un po' seccato, un po'

divertito.

— Certo che lo sappiamo. Non siamo forse Sub-Chasch Blu? Chi potrebbe saperlo meglio di noi?

— Chiunque abbia un'infarinatura di biologia.

— Tu sei un sottouomo e sei geloso delle razze più progredite.

— A Dadiche — raccontò Reith — ho visto un obitorio, o casa dei morti, o come diavolo la chiamate. Ho visto i Chasch Blu spaccare il cranio di un Sub-Chasch morto e metterci dentro un embrione chasch. Vi ingannano per mantenervi schiavi. Immagino che i Dirdir ricorrano a qualche trucco del genere per tenere soggiogati i Sub-Dirdir, anche se non credo che i Sub-Dirdir siano convinti di diventare Dirdir in un'altra vita.

— I Sub-Dirdir non sono affatto convinti di diventare Dirdir — ribatté

Anacho con voce sdegnata. — È una convenzione superstiziosa. I Dirdir sono il Sole, noi siamo l'Ombra. Ma tutti siamo nati dall'Uovo Primordiale. I Dirdir costituiscono la forma più eletta della vita cosmica, e i Sub-Dirdir possono solo tentare di emularli, cosa che non mancano di fare perché

sono orgogliosi. Quale altra razza ha conseguito tanta gloria e raggiunto tanta magnificenza?

— La razza umana — rispose Reith.

La faccia di Anacho si contorse in una smorfia. — I Cath? Sono mangiatori di loto. I Merrib? Artigiani nomadi. I Dirdir sono superiori a chiunque, su Tschai.

— No! No! No! — ribatterono all'unisono i Sub-Chasch. — I sottouomini sono la culla e la matrice dei Chasch. Alcuni diventano clienti dei Dirdir. I veri uomini provengono da Zoor, il mondo chasch.

— Avete torto tutti quanti — esclamò Reith.

— Sembri così sicuro del fatto tuo che mi rendi perplesso — mormorò

Anacho. — Forse potresti spiegarti meglio.

— Forse, ma non adesso.

— Perché? Una spiegazione sarebbe utile a tutti.

— I fatti sono altrettanto noti a voi che a me. Sta a voi trame le deduzioni.

— Quali fatti? Quali deduzioni? — si affrettarono a chiedere i SubChasch.

— Non vi sembrano evidenti? I Sub-Chasch vivono in stato di servitù, così come anche i Sub-Dirdir. Biologicamente gli uomini non hanno alcuna affinità né con i Chasch né con i Dirdir, e, quanto a questo, nemmeno coi Wankh o con i Pnume. È certo che gli uomini non hanno avuto origine su Tschai, e se ne deduce che vi sono stati portati come schiavi, migliaia e migliaia di anni fa, dal mondo degli uomini. I Sub-Chasch borbottarono dubbiosi. Anacho inarcò le sopracciglia, e gli uomini di Tera, seduti al tavolo, mandarono un sospiro di sorpresa e d'incredulità.

La discussione continuò, accendendosi sempre più nel corso della serata. Alla fine, almeno due su tre Sub-Chasch parevano persuasi e cercavano di convincere il terzo.

La mattina dopo i tre lasciarono Tera per Dadiche, a bordo del carro di Emmick. Reith li guardò allontanarsi con apprensione. Senza dubbio avrebbero riferito le sue attività e le sue dottrine radicali, tutte cose che non avrebbero sicuramente incontrato l'approvazione dei Chasch Blu. L'avvenire sembrava cupo, denso di minacce. Una volta di più Reith pensò

che sarebbe stato più saggio andarsene. Ma, ancora una volta, non si risolse a farlo.

Nel pomeriggio assistette alla prima esercitazione della milizia. Si trattava di sei plotoni di cinquanta uomini ciascuno, armati in modo disparato e vestiti in modo ancor più disparato. Alcuni avevano la barba, altri inalberavano ciuffi impomatati, altri ancora avevano capelli lunghi fino alle spalle. Reith non aveva mai visto uno spettacolo simile. Rimase a osservarli un po' divertito un po' scoraggiato, mentre marciavano strascicando i piedi e inciampando, ed eseguivano in modo penoso gli esercizi che lui aveva insegnato. I sei tenenti, i quali non dimostravano molto entusiasmo, sudavano e imprecavano, dando ordini a casaccio, mentre l'imperturbabilità di Baojian veniva messa a dura prova. Reith finì col radiare due tenenti e nominare altri due giovani al loro posto. Poi si arrampicò su un carro e di là arringò gli uomini. — Non è

così che dovete fare. Non volete capire perché siete qui? Per imparare a proteggervi! — Guardò una per una quelle facce ottuse, ironiche, svogliate e,

avendo notato uno che bisbigliava qualcosa a un compagno, gli chiese:

— Tu, cosa stavi dicendo? Parla!

— Dicevo che tutte queste marce e questi esercizi non servono a niente. Sono uno spreco di energia. Cosa ne ricaveremo di buono?

— Ecco cosa ne ricaverete: imparerete a obbedire agli ordini con prontezza e senza discutere, imparerete ad agire all'unisono. Venti uomini ben addestrati che agiscono all'unisono valgono molto di più di cento che facciano ciascuno quel che gli pare e piace. Quando si deve combattere c'è

un capo che prepara i piani, e soldati ben istruiti li attuano. Senza disciplina, i piani sono inutili e la battaglia è perduta in partenza. E adesso, avete capito?

— Bah... Come possono vincere le battaglie, gli uomini? I Chasch Blu hanno armi a energia e zattere volanti. Noi abbiamo armi a sabbia. I Chasch Verdi sono invincibili. Ci uccideranno come insetti. È più facile e comodo nascondersi fra le rovine. Gli uomini di Tera sono sempre vissuti così.

— Adesso le cose sono cambiate. Se vi rifiutate di comportarvi da uomini, vestitevi da donna e dedicatevi ai lavori femminili. A voi la scelta.

— Tacque in attesa, ma i dissidenti si limitarono a brontolare, strusciando i piedi.

Reith scese dal carro e impartì diversi ordini. Mandò alcuni uomini alla rocca a prendere pezzi di stoffa e cuoio. Altri ebbero l'incarico di portare forbici e rasoi e, nonostante le proteste, tutti i militari vennero rasati a zero. Intanto le donne, fatte chiamare, ebbero l'incarico di tagliare e cucire le uniformi: lunghi camiciotti bianchi senza maniche con una saetta nera applicata sul petto. I caporali e i sergenti avevano le spalline nere, e i tenenti corte maniche rosse.

Il giorno dopo, la milizia, con le nuove divise, fece ancora le sue esercitazioni, con risultato notevolmente migliorato.

La mattina del terzo giorno successivo alla partenza dei Sub-Chasch, i dubbi

di Reith furono risolti. Una zattera volante, lunga trenta metri e larga dieci, arrivò dalla steppa. Sorvolò Tera e infine atterrò sulla piazzetta antistante la locanda.

Ne scesero una dozzina di Sub-Chasch dall'aspetto imponente, alcune guardie in divisa rossa e grigia, mentre sei Chasch Blu rimanevano a bordo, per ispezionare con aria corrucciata la piazza e dintorni. Dovevano essere personaggi di rango: indossavano delle cotte di filigrana d'argento e alti elmi d'argento. D'argento erano anche i bracciali e gli schinieri. I Chasch Blu impartivano ordini ai Sub-Chasch, e due di questi entrarono nella locanda e dissero al proprietario: — Un uomo che si chiama Reith si è nominato vostro capo. Portatelo fuori, perché il Signore dei Chasch vuole vederlo.

Reith ricevette l'ambasciata, che non lo colse di sorpresa. Era in camera sua e rimase ancora per un po' a pensare. Poi, con un sospiro prese la decisione che, per il meglio o per il peggio, avrebbe mutato il corso dell'esistenza degli uomini di Tera e forse di tutto il Tschai. Impartì

qualche ordine a Traz e infine scese nella sala comune.

— Dite ai Chasch che, se vogliono parlarmi, vengano qui.

Il locandiere riferì il messaggio ai Sub-Chasch, che lo riferirono a loro volta ai Chasch Blu.

Dopo aver confabulato a lungo con le loro strane voci roche e sibilanti, i Chasch rientrarono nella locanda. — Chi è l'uomo che dice di essere il capo? Alzi la mano.

Reith li ignorò e uscì sulla piazzetta, mettendosi davanti ai Chasch. Si fissarono a lungo a vicenda. Reith guardava affascinato quegli esseri di un'altra razza: gli occhi a palline di metallo che scintillavano sotto l'alta fronte sporgente, il complicato orifizio nasale, l'elmo e l'armatura d'argento. In quel momento non parevano strani, intelligenti o capricciosi, ma solo crudeli e minacciosi.

Il silenzio venne finalmente rotto dal Chasch che portava sull'elmo il cimiero più imponente. Con la strana voce propria della sua razza, disse:

— Cosa fai a Tera?

— Mi hanno eletto capo.

— Tu sei l'uomo che è entrato a Dadiche senza autorizzazione, intrufolandosi nel Centro Tecnico Distrettuale.

Reith non rispose.

— Ebbene, cosa dici? Non neghi l'accusa? Ti riconosciamo dall'odore. Tu sei riuscito a entrare a Dadiche e a uscirne di nascosto. Perché l'hai fatto?

— Perché non ero mai stato a Dadiche — rispose Reith. — Anche voi, adesso, siete venuti a Tera senza autorizzazione, e tuttavia siete i benvenuti, finché vi adatterete alle nostre leggi. Sarebbe una gioia per me se gli uomini di Tera potessero entrare altrettanto liberamente a Dadiche. I Sub-Chasch emisero esclamazioni indignate, e i Chasch Blu guardarono Reith stupiti e adirati. — Hai propalato una falsa dottrina e hai trascinato nella follia la gente di Tera. Dove hai preso queste idee?

— Queste idee non sono né "false dottrine", né "follia". Sono cose evidenti.

— Devi venire con noi a Dadiche — disse il Chasch Blu — per chiarire parecchie circostanze strane. Sali sulla zattera.

Reith fece un cenno di diniego, sorridendo. — Se avete delle domande, fatele adesso. Poi ve ne farò qualcuna anch'io.

I Chasch Blu fecero un segnale alle guardie sub-chasch, che si fecero avanti per afferrare Reith. Ma questi arretrò d'un passo, sollevando lo sguardo verso le finestre del piano superiore. Immediatamente arrivò una scarica di frecce lanciate dalle balestre, che colpirono i Sub-Chasch alla testa e al collo, abbattendoli. Ma quelle dirette contro i Chasch Blu deviarono, allontanate da un campo di forza, e i Chasch Blu rimasero incolumi. Snudarono a loro volta le armi, ma, prima che potessero servirsene, Reith sciolse le braccia che teneva conserte, mettendo contemporaneamente in funzione la pistola a energia. Con quel semplice gesto del braccio incenerì la testa dei sei Chasch Blu, fino alle spalle. I corpi, per un riflesso nervoso, fecero un balzo per poi

ricadere con un tonfo in mezzo a una pozza d'argento liquefatto.

Seguì un grande silenzio. Gli astanti trattenevano il respiro, fissando ora i cadaveri, ora Reith. Poi, come per comune accordo, tutti si voltarono a guardare in direzione di Dadiche.

— E adesso, cosa faremo? — mormorò Bruntego, il Grigio. — Siamo spacciati. Finiremo in pasto ai loro fiori rossi.

— Hai ragione — ammise Reith. — A meno che non facciamo i passi necessari per impedirlo. — Fece un cenno a Traz, che provvide a far raccogliere le armi dei Chasch e a far portare via i cadaveri, poi si arrampicò a bordo della zattera volante per esaminare i comandi. Pedali, leve, pulsanti, braccia mobili... Non riusciva a raccapezzarsi. Ma Anacho, che era salito dopo di lui, esclamò con fare sprezzante: — Oh, è il vecchio Sistema Daydne!

— Sai come funziona? — domandò Reith.

— Certamente!

— E che cosa sono quei tubi di fianco alla zattera?

— Cannoni a energia, anche questi di vecchio tipo. Dovresti vedere le armi dei Dirdir.

— Che portata hanno?

— Piuttosto limitata. Sono armi a bassa energia.

— E se caricassimo sulla zattera cinque o sei lanciasabbia?

— Be', sarebbe un insieme un po' raffazzonato, ma funzionerebbe, credo.

Il pomeriggio del giorno dopo, un paio di zattere sorvolarono Tera ma fecero ritorno a Dadiche senza atterrare. La mattina seguente, una colonna di carriaggi scese dalla Gola Belbal, con duecento Sub-Chasch e cento ufficiali dei Chasch Blu. La sorvolavano quattro zattere, con artiglieri Chasch Blu.

I carri si fermarono a meno di un chilometro da Tera, e le truppe si disposero in quattro compagnie che si divisero per aggirare Tera dai quattro lati, mentre le zattere sorvolavano la zona.

Reith divise la milizia in due squadre che mandò alla periferia della città, a sud e a ovest, dove cioè sarebbe avvenuto il primo attacco dei Chasch. La milizia aspettò finché Sub-Chasch e Chasch Blu non si furono addentrati per un centinaio di metri nelle rovine, dopo di che balzò fuori dei nascondigli, facendo uso di tutte le armi disponibili: lanciasabbia, balestre, pistole prese nell'arsenale di Goho e le armi sottratte ai cadaveri dei Chasch.

Il fuoco venne concentrato sui Chasch Blu, due terzi dei quali caddero nei primi cinque minuti, insieme a metà dei Sub-Chasch. I superstiti, appena riavutisi dalla sorpresa, fecero dietrofront e si ritirarono disordinatamente nella steppa.

Le zattere, scese a bassa quota, cominciarono a far fuoco, e la milizia di Tera si affrettò a trovare riparo fra le rovine.

Ma intanto era comparsa un'altra zattera, quella che Reith aveva armato di lanciasabbia e che aveva tenuto nascosta in mezzo ad alcuni cespugli della steppa. Si abbassò silenziosamente sopra le zattere chasch, e gli uomini addetti ai cannoni a energia e ai lanciasabbia aprirono il fuoco. Le quattro zattere caddero come sassi. Quella di Reith attraversò la città per portarsi alla periferia nord e poi a quella est, dove stavano arrivando le altre colonne chasch e dove già la milizia si era concentrata. Le truppe chasch si ritirarono con gravissime perdite. Scompigliati dal bombardamento aereo, gli attaccanti ruppero le file e si diedero alla fuga attraverso la steppa nel più completo disordine, inseguiti dalla milizia terana.

12

Reith riunì a rapporto i tenenti, fieri per la vittoria. — Oggi abbiamo vinto

— disse — perché ci hanno preso alla leggera. Ma sono ancora in grado di sopraffarci con forze schiaccianti. Io credo che stanotte organizzeranno una sortita in grande stile, con tutte le zattere e le truppe al completo, e domani arriverà una spedizione punitiva. Non siete anche voi di questo parere?

Nessuno dissentì.

— Poiché dobbiamo combattere, la migliore cosa è prendere l'iniziativa e preparare qualche sorpresa ai Chasch. Hanno un'opinione molto bassa degli uomini, e invece noi potremo impartire loro una buona lezione. Per fare questo, dobbiamo concentrare le poche armi a energia di cui disponiamo nei punti in cui possiamo arrecare maggior danno. Bruntego il Grigio rabbrividì, portandosi le mani alla faccia. — Ci sono migliaia di soldati sub-chasch, e hanno un'infinità di armi a energia e moltissime zattere... mentre noi siamo solo uomini, armati in massima parte solo di balestre.

— Le balestre ammazzano allo stesso modo delle armi a energia —

disse Reith.

— Ma le zattere, i proiettili, l'energia e l'intelligenza dei Chasch Blu... Non tieni conto di tutto questo? Ci distruggeranno tutti quanti, dal primo all'ultimo, e ridurranno Tera a un cratere.

Tosting, il vecchio nomade, era di un altro parere. — Finora noi li abbiamo serviti fin troppo e a bassissimo prezzo. Perché dovrebbero danneggiare se stessi, sterminandoci?

— Perché questo è il sistema dei Chasch Blu.

— Dei vecchi Chasch, forse — disse Tosting. — Non dei Blu. Loro preferiranno cingerci d'assedio, lasciarci morire di fame e portare i capi a Dadiche, per punirli.

— È un'opinione ragionevole — ammise Anacho. — Ma quando mai i Chasch Blu si comportano in modo ragionevole? Tutti i Chasch sono un po' matti.

— Appunto per questo noi dobbiamo opporre capriccio a capriccio —

dichiarò Reith.

— Il capriccio è l'unica cosa in cui possiamo stare alla pari con i Chasch Blu — commentò con una smorfia Bruntego.

La discussione continuò. Vennero avanzate e discusse proposte e alla fine si giunse a un accordo, non senza difficoltà. Vennero inviati messaggeri ad avvertire la popolazione. Non senza lamentele e proteste, donne, bambini, vecchi e invalidi vennero caricati sui carri e trasportati durante la notte fino a una piccola gola nascosta, distante una trentina di chilometri a sud, dove si accamparono provvisoriamente.

Nello stesso tempo, la milizia, armata di tutto punto, marciò verso la Gola di Belbal.

Reith, Traz e Anacho rimasero a Tera. La gabbia coi Chasch Verdi coperta da un telo era stata caricata sulla zattera. All'alba, Anacho la fece decollare puntando nella direzione verso cui guardavano i Chasch Verdi. Percorsero settanta chilometri, poi Traz, che guardava i Verdi attraverso uno spiraglio del telo, disse: — Si voltano... verso ovest. Anacho fece virare la zattera in quella direzione, e poco dopo scoprirono un accampamento di Chasch Verdi, in mezzo a un bosco, lungo le rive di una palude. — Non avvicinarti troppo — lo ammonì Reith, esaminando l'accampamento con lo scandaglioscopio. — È sufficiente sapere che sono qui. Torniamo alla Gola di Belbal.

La zattera virò verso sud, sorvolò la Gola di Belbal e si fermò in un punto dal quale era possibile avere un'ottima visuale, sia di Dadiche sia di Tera.

Trascorsero due ore. Reith diventava ogni minuto più nervoso e preoccupato. I suoi progetti erano basati su ipotesi e supposizioni logiche, mentre i Chasch erano notoriamente una razza capricciosa... Infine, con suo grande sollievo, vide uscire da Dadiche una lunga colonna scura. Guardando con lo scandaglioscopio, scorse centinaia di veicoli carichi di Chasch Blu e di Sub-Chasch, nonché di armi e salmerie.

— Questa volta ci prendono sul serio — disse. Poi, scrutando il cielo, aggiunse: — Non si vedono zattere. Penso che le manderanno in ricognizione all'ultimo momento... È ora di muoverci. Fra mezz'ora saranno nella gola.

Fecero atterrare la zattera nella steppa, a qualche chilometro a sud della strada, e scaricarono anche la gabbia, scoprendola. I mostruosi guerrieri verdi si voltarono di scatto a fissare la steppa, verso il punto dove era accampata la

loro gente.

Reith aprì lo sportello, tirò il catenaccio e saltò subito sulla zattera che Anacho si affrettò a far decollare. I Chasch Verdi balzarono fuori dalla gabbia con assordanti grida di trionfo, giganteschi e terribili. Ruotando gli occhi metallici, agitarono i pugni verso la zattera, con urla di rabbia. Poi, senza perdere tempo, si avviarono verso nord, con la loro caratteristica andatura rigida.

Intanto la colonna proveniente da Dadiche stava arrivando alla Gola di Belbal. Quando se ne accorsero, i Chasch Verdi si fermarono di scatto. Infine, a lunghi balzi, andarono a ripararsi dietro un ciuffo di arbusti, restando immobili e invisibili.

La colonna era lunga oltre un chilometro e si snodava sulla strada come un lungo serpente. Anacho portò la zattera su una sporgenza quasi in vetta alla montagna. Reith scrutò il cielo per vedere se arrivavano zattere chasch, poi ispezionò l'orizzonte verso est. I Chasch Verdi, ben nascosti, erano invisibili. La colonna dei Blu strisciava verso Tera. L'accampamento dell'orda verde era distante settanta chilometri.

— Abbiamo fatto tutto quello che era nelle nostre possibilità — dichiarò

alla fine Reith. — Adesso non ci resta che aspettare.

La colonna, avvicinandosi a Tera, si suddivise in quattro compagnie, che, come il giorno prima, circondarono le rovine. Raggi di energia vennero scagliati contro i punti ritenuti strategici e gruppetti di esploratori, coperti alle spalle dal fuoco delle armi, avanzarono fino ad arrivare alle prime rovine. Si fermarono e, constatando che tutto era tranquillo, ripresero cautamente ad avanzare. Mezz'ora dopo, esplorata la città, ne uscirono spingendo avanti i pochi che la notte prima si erano rifiutati di lasciare Tera. Trascorse un altro quarto d'ora, durante il quale i Chasch Blu interrogarono i prigionieri. Quindi i capi si consultarono fra loro, evidentemente perplessi: non avevano previsto che la città sarebbe stata evacuata.

Le compagnie che avevano circondato Tera tornarono a unirsi al grosso della spedizione e, invertita la marcia, delusi e incerti, i Chasch ripresero a

marciare diretti a Dadiche.

Reith scrutò verso nord, sperando di scorgere qualcosa. Se era vero che i Chasch Verdi avevano facoltà telepatiche e odiavano i Blu, come si diceva, dovevano arrivare da un momento all'altro. Invece la steppa si stendeva immensa, desolata e vuota in tutte le direzioni.

La colonna dei Blu stava avvicinandosi alla Gola di Belbal. Dai ciuffi di cespugli e di arbusti, dai massi sparsi, dalle spianate coperte di erba alta, apparentemente dal nulla, sbucò d'improvviso l'orda dei Chasch Verdi. Reith non riusciva a capacitarsi di come tanti guerrieri, a cavallo di giganteschi animali, fossero riusciti ad arrivare così in fretta e senza farsi scorgere. I Verdi si gettarono sulla colonna, menando fendenti con le loro enormi spade. I Blu non fecero in tempo a manovrare le armi montate sui carri, e i Verdi ne fecero strage.

Reith distolse lo sguardo, disgustato da quello spettacolo cruento.

— Torniamo dai nostri — disse, risalendo sulla zattera.

Raggiunsero il punto in cui era appostata la milizia: una piccola valle, a circa un chilometro a sud della Gola di Belbal. Tenendosi al coperto fra gli alberi e le rocce, i Terani iniziarono la discesa, mentre Reith, sempre a bordo della zattera, scrutava il cielo con lo scandaglioscopio per vedere se comparivano le zattere dei Blu. Poco dopo, infatti, una squadriglia salì da Dadiche e si allontanò verso la Gola di Belbal. Sulle mura di Dadiche si vedevano le uniformi delle guardie.

— Adesso! — ordinò Reith ad Anacho. — Un momento vale l'altro. La zattera scivolò dolcemente verso la porta di Dadiche. Le guardie, convinte che fosse una delle loro zattere, la guardarono perplesse. Reith mise in azione i lanciasabbia. Pochi minuti dopo, la milizia terana irrompeva in Dadiche, rimasta senza difesa.

Reith ordinò ad Anacho di atterrare, poi comandò a due plotoni di andare a occupare il deposito delle zattere. Mise altri due plotoni a guardia della porta, con la maggior parte della truppa a occupare la città. Come sempre capita in questi casi, gli invasori si abbandonarono alla strage e al saccheggio. La

disciplina impartita nei due giorni di addestramento scomparve e riaffiorò l'odio di generazioni. Reith, in compagnia di Anacho, Traz e altri sei, andò con la zattera al Centro Tecnico Distrettuale. Qualche raffica dei lanciasabbia abbatté il portone centrale. La zattera atterrò, e Reith, incapace di aspettare ancora, balzò a terra e corse dentro la fabbrica.

La navicella era ancora dove l'aveva vista pochi giorni prima. Vi si avvicinò col cuore che gli batteva da scoppiare. Lo scafo era scoperchiato e tutto l'apparato motore era stato asportato. La navicella non era che un guscio vuoto.

La prospettiva di ritrovarla in perfette condizioni di volo era stato un sogno irraggiungibile, e Reith lo sapeva. Tuttavia, non aveva potuto fare a meno di illudersi e sperare.

Adesso la speranza di poter tornare sulla Terra era svanita... Almeno per il prossimo futuro.

— Non è una nave spaziale chasch — osservò Anacho, che si era avvicinato a Reith. — E nemmeno dirdir, o wankh.

Reith si appoggiò a un bancone, perché si era sentito improvvisamente mancare le forze. — È vero — mormorò.

— È stata costruita con grande abilità. Dove?

— Sulla Terra.

— Terra?

— Il pianeta degli uomini.

Anacho si allontanò, sconcertato e perplesso. — Interessante —

mormorò.

Reith continuava a fissare la navetta, che ormai non gli diceva più

niente. Infine si decise a uscire e si recò alle porte della città, dove lo

informarono che i Chasch Verdi avevano sterminato i Blu, i cui pochi superstiti avevano cercato rifugio fra le montagne.

Pensando che alla fine avrebbero cercato di tornare a Dadiche, Reith fece vestire alcuni dei suoi con divise tolte alle guardie sub-chasch uccise e preparò un'imboscata. Infatti, verso il tramonto, piccoli gruppi di superstiti si avvicinarono alla città. Ingannati dalle divise, entrarono senza sospetti e furono sterminati prima ancora di rendersi conto di quello che succedeva. Gli equipaggi delle zattere furono più fortunati perché, resisi conto della disfatta e dell'occupazione di Dadiche, andarono a rifugiarsi a Saaba, Deekme e Audsch, le città chasch più vicine.

Al tramonto, i Terani, stanchi di stragi e di saccheggi, accesero i fuochi e prepararono da mangiare, dopo aver radunato i pochi superstiti sub-chasch. Uno di questi, che non aveva perso il coraggio, si avvicinò a Reith e domandò: — Cosa ne farete di noi?

— Niente. Voi siete uomini. Noi abbiamo sterminato i Chasch Blu perché ci hanno assalito. Se voi non li aveste aiutati, vi avremmo lasciati in pace. State tranquilli, non abbiamo intenzione di farvi del male.

— Ce ne avete già fatto abbastanza.

— Ve l'ho già spiegato: avete aiutato i Chasch, il che non è naturale. Voi siete uomini e non dovevate combattere contro altri uomini.

— Cosa c'è di innaturale, come dici tu? Noi siamo Sub-Chasch, la prima fase del grande ciclo.

— Tutte sciocchezze — ribatté Reith. — Voi non siete più Chasch di quanto i Sub-Dirdir siano larve di Dirdir. Sia voi sia i Sub-Dir-dir siete semplicemente uomini. I Chasch e i Dirdir vi hanno ridotto in schiavitù, insegnandovi cose false. È ora che sappiate la verità. Adesso siete liberi di vivere come volete. Dadiche è vostra: non permettete più che i Chasch se ne impadroniscano.

— Cosa vuoi dire?

— Mi pare di essere stato chiaro.

— Non ci volete far prigionieri?

— No. Domani torneremo a Tera e voi restate padroni di Dadiche.

— E se i Chasch torneranno da Saaba, da Deekme o da altre località, com'è probabile, cosa faremo?

— Scacciateli, uccideteli. Dadiche è una città degli uomini, ora! E se non credete che i Chasch vi abbiano ingannati, andate nella casa dei morti, sotto le mura. Vi hanno detto che voi siete larve, che i Chasch nascono dal cervello dei vostri morti. Andate, esaminate i cervelli dei Sub-Chasch morti: non ci troverete nessun neonato chasch. E toglietevi i falsi crani, che sono l'emblema della vostra schiavitù.

Non ancora del tutto persuasi, i Sub-Chasch si allontanarono furtivamente, dirigendosi alle loro case.

— Ho sentito quello che hai detto — disse Anacho a Reith. — Non ne sai niente dei Dirdir e dei Sub-Dirdir. Ammesso che le tue teorie siano valide, noi restiamo sempre Sub-Dirdir! Noi sappiamo che i Dirdir sono sublimi, eccellenti, insuperabili, e invano cerchiamo di imitarli... ma è

impossibile, perché l'Ombra non potrà mai emulare il Sole.

— Per essere un uomo intelligente, sei molto ostinato e privo di fantasia

— disse Reith. — Ma sono certo che un giorno riconoscerai il tuo errore. Intanto, continua pure a pensare come meglio credi.

13

La sveglia venne data prima dell'alba. I carri, carichi di bottino, neri sullo sfondo del cielo color bruno, presero la via di Tera.

Intanto a Dadiche i Sub-Chasch stranamente calvi e rimpiccioliti, senza falsi crani, raccoglievano i cadaveri e li portavano a seppellire in una grande fossa comune. Gli ultimi Chasch Blu erano stati snidati dai nascondigli e chiusi in un recinto.

Reith era preoccupato per la possibilità di un contrattacco da parte degli altri Chasch provenienti dalle città del sud. Ma Anacho non era altrettanto pessimista e lo rincuorò dicendo: — Non hanno il fegato di combattere. Minacciano le città dirdir con i missili, ma solo per evitare la guerra. Non hanno intenzioni di cimentarsi sul serio, perché il loro ideale è di vivere in mezzo ai giardini e coltivare fiori e piante. Forse manderanno truppe di Sub-Chasch, tanto per darci fastidio, ma non credo che si spingeranno oltre a meno che noi non li minacciamo direttamente.

— Speriamo che tu abbia ragione — commentò Reith. Diede ordine di rilasciare i Chasch prigionieri e disse loro: — Andate nelle città del sud e informate i Chasch Blu di Saaba e di Deekme che se ci molestano li distruggeremo.

— È una marcia molto lunga — protestò uno dei Chasch. — Dobbiamo andare a piedi? Dateci una zattera.

— Andate a piedi! Noi non vi dobbiamo niente!

I Chasch Blu se ne andarono.

Non ancora convinto che i Chasch Blu si sarebbero astenuti dalla vendetta, Reith ordinò che le nove zattere trovate nel deposito di Dadiche venissero armate, poi le mandò a sorvolare le zone strategiche delle colline.

Il giorno dopo, in compagnia di Traz, Anacho e Derl, esplorò con più

comodo Dadiche.

Al Centro Tecnico esaminò ancora una volta lo scafo della sua navetta spaziale, per calcolare se poteva essere rimessa in sesto e quanto tempo ci sarebbe voluto. — Se disponessi di un'officina perfettamente attrezzata e dell'aiuto di venti tecnici esperti — disse — potrei costruire un nuovo apparato di propulsione. Forse sarebbe più pratico applicare il sistema chasch alla navetta... ma poi ci sarebbero problemi di guida. No, meglio costruire una scialuppa nuova.

Derl guardava lo scafo con aria rattristata. — Hai dunque tanta voglia di

andartene da Tschai? Non hai ancora visto Cath. Forse, poi, non saresti più

tanto smanioso di lasciare questo nostro pianeta.

— Può darsi — rispose lui. — Però tu non sei mai stata sulla Terra. E

potrebbe darsi che non vorrai tornare più su Tschai.

— Dev'essere un mondo strano... Sono belle le donne terrestri?

— Alcune sì. — Reith le prese la mano. — Ma ci sono donne bellissime anche su Tschai. Una di loro si chiama... — Si chinò a sussurrarle un nome all'orecchio.

Arrossendo, lei gli chiuse la bocca con la mano. — Gli altri potrebbero sentire.

FINE